Digitized by Google

NAZIONALE
BIBLIOTECA
CENTRALE V. E. II
201
10 B
9
ROMA

Digitized by Google

Proprietà dell' editore.

Digitized by Google

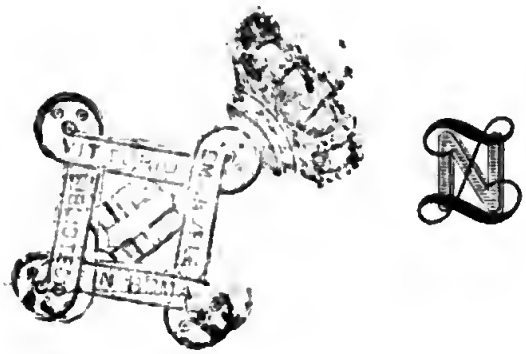
1503

LETTERE

FILOLOGICHE E CRITICHE

DI

PROSPERO VIANI.



IN BOLOGNA,
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
LIBRAJO, EDITORE, TIPOGRAFO,
M D CCC LXXIV.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTENZA STRAORDINARIA.

Siccome io non ho mai ingannato e non ingannerò mai nessuno e nessuna, così vo' pregar quì subito chi mettesse per avventura gli occhi su questo librettuccio di non comprarlo, in barba del librajo, editore, tipografo. Il quale, come tutta la razza berrettina de' pari suoi, giudicando sempre dal quanto e non dal quale, me l' ha fatto ingrossare più di quello che m' immaginavo, e m' ha fatto strascinare il mestiere; dandosi a credere, per quel po' d' opinionuccia che ho (lo dice lui ve'), di non rimetterci il ranno e il sapone.

Digitized by Google

Logica mirabile, e veramente degna di cattedra! Non era manco male perder dieci che venti? Ma che ci ha che far la gatta se la massaja è matta? Giacchè le vuole, a fare che n' abbia: e' merita d' andare a testa rotta. Anche perchè, tra l' altre cose, soliti costoro di sgaglioffar nella vendita, o, come dicono là nel paesaccio della lingua, fognar la misura, l' ha imbottito d' occhietti e pagine bianche sotto colore di leggiadria tipografica! Più logico ed onesto ero io, che, senza sgraffignare, volevo fregiarlo coll' arma della sua famiglia, ch' è un' erbaccia che fa ne' fossi e, secca, letto alle bestie, la *zannichellia palustris;* ma l' idea d' andar a finire sott' acqua o, come suol dirsi, nel fosso l' ha messo in pensiero e quasi sbigottito.

Del resto, venendo al sodo, quì non c' è dentro un pensiero, un indirizzo che valga

Digitized by Google

un becco d'un quattrino: niente per l'umanità, nè pel popolo (due voci, senza le quali oggidì nessun libro è bello); niente per le scuole, elementari, mezzane, superiori, magistrali; niente per le inchieste, le conferenze, i congressi (le quali e i quali sono per lo più come la nebbia, che lascia il tempo come lo trova); e niente infine per le profittevoli combriccole, a nessuna delle quali appartengo. E chi non bázzica i ritrovi e gli uomini della utilità, che vedon di là dai monti, non può sapere nè dir bene cose d'importanza. Io per contrario fuggo dai pesamondi e dai rivendúglioli e incettatori politici e letterari, non do gomitate alla gente per farmi innanzi e sfaccendare, non mi striscio, non dedico a' Deputati o Ministri in fioritura le cose mie, non ungo le carrucole per buscarmi imburrature d'elogi anche prima di recitarle o

stamparle, e finalmente non vócio d'allegrezza a tutto spiano dietro al treno (che però non fischio e non sasso) dell' odierna letteratura; perchè quel suo allanciarsi per una strada curva, declive, nebulosa non mi piace un cappio, ed ho una paura birbona che, balzando fuor delle guide, non vada rotoloni co' letterati, le lettere, gli editori, i cartaj, gli stampatori, e ogni cosa.

Per le quali considerabili ragioni io non posso aver toccato nè sviscerato argomenti grossi e spalcanti, nè le mie carte aver fumo d' attrattivo o d' utile. D' altra parte le sono scritte metà ne' modesti termini della lingua povera, che non ne mangerebbero i cani, o, per ispiegarmi, alla domestica, e, quanto fu da me, alla toscana, e metà ne' più semplici e piani di quella che oggi pare a molti d' un altro

Digitized by Google

millesimo, senza le figurone metafisiche, aeree, procellose, e senza gl' inevitabili *bisogni del Secolo* (poerino, gli è vecchiotto!), *lo scopo, la missione, il cómpito, l' abnegazione,* che sono la delizia degli ominoni e saponi d' oggidì. Insomma non è libro da buon cittadino, ma da perdigiorno, nulla affatto conoscitor de' suoi tempi: è forse appena per due o tre babbioni che si dilettano ancora di sciocchezze di lingua italiana e di storielle di letteratura stantía: propriamente un libro da storiaj. Fammi il santo piacere, manda a farsi strafare l' autore, il libro, e il librajo. Non franca la spesa. Uomo avvisato è mezzo salvo.

Io gongolo di gioja pensando alla capata dell' amico barbagrigia, che per disperazione dovrà poi donarlo a me, ed io mandarlo come polizziuolo di visita agli

amici grulli grulli, che per ora debbono farla a sego. .... Ma, se poi c' è chi per forza, stimando una finta le mie parole, voglia comprarlo, padrone: a sue spese imparerà a conoscermi; e così, non potendomi dar titolo di valente, dovrà darmi a suo marcio dispetto quello di galantuomo, del quale più mi tengo, e chi ha avuto, ha avuto.

Nel qual caso, poco verosimile, l' incredulo compratore voglia, di grazia, senza tener conto di pochi e lievi erroruzzi tipografici, por mente alle giunte e correzioni che quì per maggior suo comodo e minor mia vergogna gli schiero subito dinanzi. Peccato confessato mezzo perdonato. Primieramente a carte 81, riportando un verso di Cicerone, io scrivo *aquila*, nome di costellazione, coll' a minuscola, e a carte 95 prego poi la Crusca a scriver

saetta, altro nome di costellazione, coll' S majuscola! Non è bella di stupore? Veggo la festuca nell' occhio altrui e non la trave nel mio. Secondariamente a carte 170 spiego la voce *stoggi* per *lusinghe, lezj, invénie,* come veramente significa in alcune parti della Toscana, ma nel Casentino, ond' è l' autor che l' adopera, vale al contrario *disagi, incomodi, brighe,* ne' quali significati corre quivi anche il verbo *stoggiare.* In oltre a carte 143, dovendo saviamente scrivere *del quale si tengono,* scrivo sbadatamente *al quale tengono.* Merito una legnata. A carte 180, volendo dire *in cambio di stabaccare,* scrivo *scambio di tabaccare.* A carte poi 27 dopo la parola *cucchiajo* dimentico l' avverbio *Alla largaccia!,* e a carte 32 dopo *sdrucciolo* l' aggiunto quivi importantissimo *quadrisillabo.* Sappia ancora che a carte

163 dopo le parole *uso continuato* fa d' uopo aggiugnere (cosa saputa tardi e notevole) questo membretto di periodo: *e galaverna pronunciasi pure in qualche parocchia del Casentino.* E finalmente, siccome egli sarà più sagace lettore che compratore, così ponga sopra alcune parole greche gli accenti che la stamperia non aveva. Questo è quanto, e festa.

L' AUTORE.

Digitized by Google

DI UN USO IMPROPRIO DEL VERBO **Portare**
IN PROPOSITO DELLE COMMEDIE DI M. A. PLAUTO
VOLGARIZZATE DA G. RIGUTINI E T. GRADI
E DEL VERBO **Portarsi** PER **Andare** DIFESO.

AL CH. SIG. PROF. CAV. GIUSEPPE OLIVIERI
Direttore del Giornale *Il Nuovo Istitutore*,
A SALERNO.

Ama l'amico tuo col difetto suo, dice l'adagio; sicchè, Signor mio gentile e molto riverito, o mettere in atto la massima o ricusarmi. E' non c'è verso. Camminan già pe' cinque anni, se non son più, ch' io vi promisi qualche mio scrittarello per cotesto vostro Giornale educativo ed istruttivo, del quale l'umanità vostra m'è pur sempre cortese, nè mai vi ho dato un ette; e sì col desiderio so dir io che ve n'ho fatto dimolti, tra i quali alcuno sopra l'intenzione e gli scritti del Gior-

nale medesimo; osservabile per le prerogative onde spesso risplende, e pur troppo non imitato da tanti impiastrafogli e storpiagiovani d' oggidì. Ma, senza che ho lo studiare e lo scrivere a cómpito, considerando da una parte che avrei messo voi nel pericolo di dare uno sdrucciolone sulla via della modestia ed altri nel sospetto che noi fossimo di valuta intesa, e dall'altra considerando che, caduti noi in una felicità di tempi che l'uom dabbene non sa più come nè qual lingua scrivere, gli era meglio stare indarno che indarno lavorare, me ne rimasi: tanto più che l'onorare sinceramente gli onorabili (voi già, venuto agli anni della discrezione, capirete subito l' imperchè non adopero quì l' usitato *onorevoli*) non è oggi senza pericolo e senza scapito. L' imburrare lo dà la moda, ed è vezzo degli striscioni; ed io, uom fatto e messo là, che a tali vantaggiosi mestieri ci ho sempre avuto poco il manico e manco la pala, tanto

che ne patisco soprabbondantemente il danno, non voglio nè men per sogno parer tagliato a cotesta misura. Ciò non ostante, vinto parte dalla vergogna e parte dalla mattana, ho risoluto di comparirvi piuttosto uomo e scrittor da succiole che amico sconoscente e disamorevole, e lasciar dir chi dice. E quì, arzigogolando sopra il da scrivervi, gira gira, veggo che mette più conto ch' io torni agli antichi amori, e vi faccia quattro chiacchiere di filologia; non già della grande o portentosa degli oracoli, la quale viene d' oringi o di ca' del diavolo, e la mia secchia non attigne acqua sì fonda; ma della piccola e pedantesca nostra italiana, che vale appunto, se pur vale, per le scolette inferiori, sconosciute a quegli omaccioni: nè già per pompeggiarmi d' alcuna dottrina che in me sia, ma per sottoporle agli autorevoli giudizi altrui; maggiormente che le mi dánno comoda entratura a ragionarvi un tratto di un' utile e cara

e leggiadra fatica impresa da due toscani, uomini di bell' ingegno e di ragguardevole letteratura. State, di grazia, a sentire; e, se ne avrò l' assenso vostro e di cotesti altri valentuomini, de' cui pari po' poi non se ne trova a ogni uscio, mi parrà comportevole, nè forse senza qualche profitto altrui, l' opinion mia. Ma siccome ogni conversazione senza famigliarità di parole e un po' di buscherío la m' è una penitenza o alla mén trista una giornata nuvola, così siate contento ch' io, dovendo pur anche parlar di commedie, ringiovialisca e mi smattani un po' con voi e con altri, dilettando l' ozio in lingua povera: e vattene là malinconia.

In varie parti d' Italia, ed anche in coteste vostre, se ne ho riscontri veraci, corse ab antico e corre tuttora, specie nel parlar famigliare, l' uso del verbo *portare* e *riportare* nell' accezione di *condurre, menare, accompagnare,* o *ricondurre, rimenare, riaccompagnare,* e simili, appli-

cato specialmente a persone o a bestie, e talvolta a cose impossibilmente portabili e riportabili, senza le necessarie e speciali accompagnature che ne dichiarino il modo, e senza mira o precedente accenno a veicolo di terra o di mare: di maniera che a ogni piedispinta sentiamo molti, o perchè se ne vanno così senza pensiero dietro all' uso, o perchè, come dicono i Fiorentini, vogliono parer qualcheduno, recarsi a vezzo il dire: *Stasera porto le mie figlie al teatro: Porterò presto la mia famiglia in villa: Quel gelosaccio dell' avv. Bíndola porta sempre seco la moglie: Oggi riporto la mia pariglia al corso*, e simili, a parer mio, ridicolosi e scempiati favellari: udendo o leggendo i quali mi prende una stizza e un dispetto ch' io menerei fin le méstole addosso a chi gli adopera, tanto mi sono indigestibili ed uggiosi. Al corpo, ch' io non dissi, si portano i morti e non i vivi!

Quatuor inscripti portabant vile cadaver.

Digitized by Google

E, benchè corrente anche in Toscana e scritto da penne insigni, vogliamo noi dire e credere che quest' uso del verbo *portare* sia buono e faccia legge? Scusate, ma, dov' e' s' abbia o paja d' aver la ragione alla mano, è lecito dubitarne; e quì, proprio in questi casi quì e ne' simili, io vi ricanto ciò che Giovanni Marchetti, di felice e pia ricordazione, fe' dire al Monti quando nel mondo di là s' imbattè nel p. Cesari:

Gridai che legge all' idïoma è l' uso,
Lasso!, e l' uso è dei più che son gli sciocchi.

Ma prima di proceder oltre diamo una vista all' indietro. Guardiamo della Grecia e del Lazio. Ascanio Persio di Matéra nel suo considerabil Discorso intorno alla conformità della lingua italiana con le più nobili antiche lingue e principalmente con la greca, fino dal secolo XVI, così ne scriveva: « Nel regno di Napoli usano assai di dire *portare* in vece di *menare*, non

ostante che v' abbia in molte città il suo proprio verbo, che è *anducere,* fatto dal latino *adducere.* La greca lingua ancora dona al suo verbo κομίζειν, che val *portare,* l' istessa già detta significazione. » Oltre *curare, procurare, cum cura alere,* vale sì ben anche *portare;* ma porta il pregio che vi si faccia sopra qualche osservazione: e siccome per mia disgrazia e vergogna io non bevo altro greco che quello d' una mia poderina, così m' attaccai al manico de' maestri e presi lingua da un omaccione co' fiocchi; da un professore e scrittore di latino e di greco dotto appieno e dabbene; pregiato e celebrato in Italia da tutti i migliori valentuomini, ed oggi dopo 26 anni di cattedra e di fama, per opera e giudizio del solito combriccolajo, posposto a chi, col guscio in capo, non è degno di portargli dietro i libri. Forse gli nocque il cappello a tre venti! L' amico adunque, rispondendo a tono, m' instruì per bene, e certificommi in parte

di quanto sospettavo per induzione. « In Erodoto, scriv'egli, il significato accessorio (*fero, porto*) diventa il principale, anzi il solo significato di κομίζω. E in qualche luogo è espresso il mezzo con cui è fatta l'azione, in qualche altro è sottinteso. Ma si tratta sempre di *porto* o *trasporto,* che senza carri, o navi, o altro mezzo non sarebbesi potuto effettuare. Giovanni Schweighauser, autore d'un buon lessico Erodoteo, non fa questa osservazione: l'ho fatta io, esaminato bene il contesto degli esempi che arreca. » Quì ti volevo. (Dio meriti la vostra osservazione, Donno Stefano). Ma poi mi conferma che fu pure adoperato per *condurre, menare,* applicato a persone, senza idea di veicolo, e me ne reca varj esempi; de' quali scelgo sol questo di Senofonte (Anab. l. 4. c. 6.): Ἐπισθένης δὲ ἠράσθη τε τοῦ παιδὸς καί οἴκαδε κομίσας πιστοτάτῳ ἐχρῆτο, così tradotto dall'Ambrosoli: Epistene poi s'innamorò del fanciullo, e menatolo seco lo provò fedelis-

simo. - E tal sia de' Greci; così lontani da non poterne noi forse comprender sempre perfettamente le più riposte e sfuggevoli ragioni filologiche. Passiamo ai Latini, coi quali m' affiatai da scolaretto un pochino. E' pure diedero talvolta al loro *portare* la stessa significazione di *adducere*, con questo però che vi aggiugnevano o vi sottintendevano (tenetelo bene a mente) *curru*, *equo*, *octophoro*, e simili, come a un di presso facevano di *vehere*: la qual dizione con tale rapporto muta specie, e cambia di botto la quistione in un altro par di maniche, non altrimenti che κομίζειν negli esempi Erodotei: anzi più oltre vedrete com' eglino deridessero lepidamente chi diceva *afferre* scambio di *adducere;* che n' è frattanto giusto motivo a credere che presso di loro non avesse l' addotto significato nè anche *portare*. Del quale non v' incresca quì meco un tratto considerare quanto scrive Gajo nel Digesto, e gli esempi riferibili a persone che n' arreca

il Forcellini: « Ferri (sono le formali parole di Gajo da me prese nel testo) *proprie dicimus quae quis suo corpore bajulat:* portari *ea quae quis jumento secum ducit:* agi *ea quae animalia sunt.* Cic. 2. Q. Fr. 10: *Cum hominem portarem ad Bajas octophoro.* Nep. Phoc. 4: *Cum pedibus jam non valeret, et vehiculo portaretur.* Horat. 1. Sat. 6. 76: *Sed puerum est ausus Romam portare docendum artes.* » Vedete che Cicerone (scusate se non pronuncio nè scrivo *Chicherone* come n' insegna la scuola germanica) dice *in lettiga,* e chiude, ponete ben mente, la stessa lettera così: *et adduc, si me amas, Marium*; Cornelio Nepote dice *in carretta,* benchè quì la voce passiva, attesa la condizion podagrosa di Focione, sia tutto propria, nè possa ingenerare molesta ambiguità; ed Orazio, che parla del suo buon padre e di se stesso, scrittore così avvisato ed appunto, niuno dirà mai che intendesse significare averlo

il padre portato a Roma a cavalluccio su le spalle, come Enea, se lice crederlo a Virgilio, portò Anchise sul monte Ida, benchè Stefano Pallavicini, stimabile traduttore d' Orazio, glielo faccia *portar di peso;* ma l' adoperò proprissimamente, e secondo il vero uso della lingua latina notato da Gajo. Il quale, insegnando che *portare* è proprio de' giumenti, non vi par mica (quand' hai la palla in mano sáppile dare) ch' abbia voluto dar delle bestie caricatoje a quelli che *portano* come fagotti le figlie al teatro, la famiglia in villa, come se tutti fossero morti, la moglie ogni sempre con loro, quasi ch' ella fosse un gingillo come l' abbottonaguanti da riporre ne' taschini del panciotto, e le pariglie al corso come lo scu liscio i zerbini a scudisciar l' aria per dar vista di avere il cavallo? Io son com' io sono, io fuori mi chiamo: se questa percuote e frizza bene, è Gajo, egli è lui. Che potenti e quadrate teste erano que' giureconsulti

Romani! Nè poi, seguitando talora i Greci e i Latini (quantunque non sia sempre giusto l'argomentare da una lingua all'altra) può farne ombra o disgusto insopportabile che l'azione del veicolo passi, se così posso dire, al veicolario o conduttore, all'amico o custode della persona portata, come negli esempi di Cicerone e di Orazio; perchè per naturale metonimia facciamo altrettanto anche noi, con altre colte lingue e nazioni insieme, rispetto ad altre dizioni: delle quali non addurrò qui verun esempio, benchè su per le dita me ne brillino molti; ch'e' non sarebbe altro che un accender le fiaccole nel meriggio. Laonde, se non mi rifiniscono, m'offendono assai meno gli esempi italiani cónsoni alla maniera latina, come questi:

Portami teco, e in mezzo il mar mi annega,
Non far ch'in ventre al brutto pesce io resti,

dice presso l'Ariosto (x. 111;) Angelica

che prega Ruggiero affinchè la tolga su l' ippogrifo e la salvi dall' orca.

Mettete me nel mezzo e Menelao:
Combatterem per Elena e' suoi beni;
E qual sarà di noi lo vincitore
Sen porti a casa lei e li suoi beni,

propone Paride nel terzo dell' Iliade e ripetono Ettore ed Agaménnone colle parole di Marcello Adriani nel suo tanto pregevole volgarizzamento degli Opuscoli di Plutarco (vol. 4, pag. 475, ediz. Milan.). E questo periodo di Tacito nel dodicesimo degli annali *Traditus post haec Mithridates vectusque Romam per Junium Cilonem procuratorem Ponti, ferocius quam pro fortuna disseruisse apud Caesarem ferebatur,* Bernardo Davanzati l' intoscanisce, anzi l' infiorentina così: Consegnato dipoi, e portato a Roma Mitridate da Giunio Cilone procuratore del Ponto, si dice che a Cesare parlò altiero in quella fortuna. - L' Academico Aldeano (Nicola

Villani Pistojese, scrittore eruditissimo e brioso e d' ingegno non ordinario, fiorito nel primo terzo del secolo XVII), scrivendo a un ammiraglio, bravamente, quasi latinando, a carte 13 delle sue poesie piacevoli cantò:

Con la nobile tua veloce classe
Lévane, e giù per l'isolato Egeo
Pórtane là sovra il rapace Oasse:

dove è d' aria, e siede benissimo quell' *isolato* per seminato o sparso d' isole. Giuseppe Parini, accennando il cocchiere, pose due volte nella Notte:

O tu che porti
La dama e' l cavalier, dolci mie cure,
Primo di carri guidator, qua volgi. —
Sferza i corsieri, e via precipitando
Ambo vi porta, e mal sa dove ancora.

E finalmente Giuseppe Giusti a carte 312 delle sue lettere scelte: Lo aspettava (*il Leopardi*) giù all' uscio la carrozza che

doveva portarlo in campagna alle falde del Vesuvio.

Allegai questi esempi, acciocchè, se ve ne fa fantasia, consideriate anche voi come non vi campeggi tutto male, nè sia tutto fuor del viottolo l'infaticabil *portare.* Non vi facciano specie quelli dell'Adriani e del Davanzati: l'uno, parlando d'Elena come di preda ed appropriando *portare* a due termini od oggetti, uno de' quali veramente portabile, come le robe o le ricchezze, ne tempera di molto l'incongruenza, e fa quanto fecero e fanno talvolta grandi prosatori e poeti in simili casi, nei quali per zeuma applicano un verbo solo a più cose non proprio a tutte; e l'altro, volgarizzando *vectus* (inteso dai latini, come imparammo nelle scolette, *praesertim navi, equo, aut curru*) in *portato,* ne riduce subito alla memoria l'accezione antica, e, atteso il contesto, ne presenta facilmente l'idea d'imbarcato o incarrozzato sotto custodia: tanto più

che in ambidue entrano di mezzo quelle due giuggiole del Ponto e dell' Egeo. Senza che, ben osservano i legisti, i prigionieri e i vinti erano considerati come cose.

Ma, venendo al punto, gli scrittori di miglior penna e più solenni degli andati secoli, e con esso loro i comici, i novellieri, i berneschi, e i satirici toscani, ai molti significati, ne' quali usarono il verbo *portare*, non aggiunsero mai (se l' attenzione e la ritenitiva non mi fallirono) questo di *menare*, *condurre*, *accompagnare* riferito a persone o bestie o cose materiali che non si carichino nè si trasportino sulle spalle o sulle braccia: e, diamo che fosse vivo a' loro tempi nel linguaggio da strapazzo e l' udissero, e' non ne vollero mai saper sonata in iscrittura, quasi dichiarando che non s' impaccerrebbero seco al giuoco de' nóccioli: eccetto in uno o due luoghi, e in un sol caso particolare, il Fagiuoli, dove io credo che il verbo *riportare*, solito usarsi negli avvisi delle

cose perdute, fosse e sia come termine prammatico od ufficiale, ancorchè l'oggetto perduto sia bestia o persona. Eccone due esempi; i quali, posto che sieno, come sono, due imputati, io condanno, ammettendo però per l'anzidette ragioni le circostanze attenuanti in favor loro. Commed. 5°. 265: *Tarp*... Para, para; la bestia è scappata (*questa bestia era un Don Fidenzio, pedante*). *Pasq.* Me'pae, ghi corr'io di rieto, ch'e'non si perda? *Tarp.* Manderemo il bando, daremo i contrassegni del pelame: non dubitare che non ci sia riportato. - E nel 5° delle Rime piacevoli, p. 325, poetando in una farsa che la Giustizia è smarrita e mutola, e che per cercarla non serve attaccare i cartelli su pe' canti, conchiude:

Ma bisogna davvantaggio
Far promesse al personaggio
Che se a sorte la ritrova
La riporti al sagrestano
Ch'averà la buona mano.

Il qual verbo *riportare* torna però bene, e non è riprendevole, in questo passo dell' Ambrosoli (Scritti letterari, vol. 2 p. 155): Lietissima d' averla trovata (*una fanciulla tra i nove e i dieci anni perduta*) la riportò fino a noi. Ella dormè, disse la buona donna, deponendola in grembo alla madre. - Dove per le cose dette prima e dopo è troppo evidente che la fanciulla fu veramente riportata a braccia. Che stupendo e doloroso racconto è mai quello, intitolato *Una scema!* E che mirabile e candido e sapiente scrittore è l' Ambrosoli nella più parte de' suoi scritti! Aveva ben ragione d'ammirarlo il Giordani, e l' hanno ben di disprezzarlo i nostri maestrelli lattónzoli, che Dio li benedica subito con una pertica verde! Ed eccetto similmente il Dati, e forse alcun altro, che usò *portar via,* per *rapire,* una persona; la qual maniera, che che altri ne dica, assolutamente non mi va. Dice il Dati, Lepid. p. 51: Il D. P. aveva cat-

tiva fama d'aver in sua gioventù portato via una monaca di S. Maria Nuova. — So bene che anche questo modo va per le bocche e le scritture d'oggidì, e lo veggo fino nell'opere e nel vocabolario del Fanfani sotto la voce *Pelle:* se n'abbellisca chi vuole. Ma tornando agli antichi, avevan essi bensì l'efficace e a me quì favorevol modo di dire figurato *Non posso il vitello e volete ch'io porti il bue?* adoperato da cui, ricusato un leggier peso, n'è imposto un più grave; e parimente l'altro, applicato a chi non capace a piccolo ufficio pur ne chiede (come avviene tuttodì) un maggiore: *Non può il vitello, e vuol portare il bue.* Avevano ancora il *portar uno a cavallo,* detto figuratamente per divertirlo con piacevoli ragionamenti in cammino, e nato forse dal modo latino *facundus in itinere comes pro vehiculo est.* E così qualcun altro di questa fatta alieno dal nostro proposito. Laonde molto bene osserva il

Tommaseo: « Quando la cosa *si porta* con qualche strumento o veicolo, *si conduce*. Le persone *conduconsi*, non *si portano*, se non si pigliano di peso, in braccio, in seno, sul dorso, reggendo, sostenendo. » Con tutto ciò ond' è che questo malagurato barbarismo sdrucciolò e sdrucciola dalle bocche e dalle penne d' uomini insigni, osservandissimi, scrittori non mica di spolvero ma di cartello, dottrinati ed eleganti quanto ce n' entra? Venite quà, e passiamcela un poco. E' c' è fors' anco materia ridereccia. Il riso (lo dicono i savi con tanto di barba) fa sano, ed è un dolce messaggero della tranquillità dell' animo. Lasciate prima ch' io ve ne distenda un festoncino d' esempi per tirar, come a dire, su l' orditojo la prima posta della mia tela. Pietro Giordani (levatevi, di grazia, la berretta malgrado dei prodigiosi upercritici, e del quinto evangelista, benchè tenerello: m' intendo io nelle mie orazioni!) in una lettera, vol. 7 a

cart. 41, dettò: Porto meco uno scientissimo di musica e dolcissimo cantore. — Dio gliel perdoni. Povero vecchio, e' non avrebbe portato una mosca: nè scagiona il dire che l' usasse alla latina, perchè non v' è rapporto che ne lo temperi, o scusi. Giacomo Leopardi (sberrettatevi pure un' altra volta) nelle sue Note o Ricordi giovanili (p. 500, Livorno 1870) notò: Un villano del territorio di Recanati, avendo portato (*questa è bórgnola*) un suo bue, già venduto, al macellajo compratore per essere ammazzato..... e veduto*lo* stramazzare, si mise a piangere dirottamente. — Lo scusa e lo scolpa l' età, perchè tutti sanno che in lui la puerizia fu adolescenza, l' adolescenza gioventù, e la gioventù virilità. Giuseppe Giusti (un' altra sberrettata) era pur esso forzuto come il villano del territorio Recanatese: (epist. v. 1 p. 297): Ognuno sa quanto corre il suo cavallo, dice il proverbio, ed io credo che il mio possa fare pochi più salti..... Beato me

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

se potrò riportarlo a casa senza che abbia messo piedi in fallo. - Se questo modo non ritrae dal francese *porter son cheval* vo' diventar un altro. Ma voglio farvi restar di sasso. Pietro Fanfani, per tralasciarne altri esempi suoi, nel suo copioso e bello ed utile vocabolario della lingua italiana, definendo e descrivendo il *Carroccio,* ne instruisce così: « Carro a quattro ruote.... tirato da un bello e poderoso pajo di bovi, coperti di panno vermiglio: e quando era bandita la guerra ... si consegnava a valorosi giovani rappresentanti il popolo fiorentino, i quali (*saldo ve', non istrabalzate*) il portavano al campo, e combattevano intorno ad esso, guardandolo e difendendolo come cosa sacra. Portavasi in oste anche una campana. Vedi l' Ammirato. » Così egli. Che ne dite mo voi? Andate a riporvi voialtri Salernitani, che non sareste capaci di portare a spalle o a braccia come gíngioli un carro di quattro ruote e un bello e poderoso pajo

di bovi! Andate. E la campana? Badate che la non era mica la campanella colla qual forse il vostro chierico sull' uscio della sagrestia suona il cenno della messa, ma sì una campanellotta *adattata,* per usar le parole del vocabolista, *sopra un carro da se.* Figuratevene il battocchio e il campanò! Senza perder tempo un ette volli scuriosirmi e guardare nell' Ammirato se per caso avess' egli quivi speso moneta falsa, ma, com' era da aspettarsi, non ne vidi respice (1). Viva la modernità, morte alla linguaccia e allo stilaccio vecchio! A proposito: oh guarda quando si dice i casi!; e' mi torna alla mente una sonata in latino d' uom grave, dotto, fondato, che negli studj non fa traffico di mercanzia sottile, che di latino e d' italiano può leggerne in cattedra (la quale perciò non avrà mai), e che io, acciocchè voi non m' abbiate a dire oh l' è così oh l' è colà, lui ripugnante, nominerò, Maurizio Buonamici, che a me diletta cre-

der rampollo di celebri latinisti. Sentite: e se poi la non è a proposito, tu ti segna, come disse la volpe al leone; ed anche, se non la rendo fedelmente, benchè con altro tono per non inseverir l'aria della mia, datemi le spalmate: « Con un'aria di me la imbuschero che smaglia sviliscono i nostri studj due cotali (malanno abbia il meglio, disse colui che vendeva i lupi) membri della pubblica istruzione (siamo a questi ferri!): s'impanca e sbalestra l'uno che la lingua dei secoli scorsi, innocentissimo d'averne mai letto gli autori, non è più buona a nulla, è da gettare nel mondezzajo; a cose nuove lingua nuova! (eh sì, a lattonzi, ma cervelli da fare statuti, a pensieri tanto graniti come i loro è povera e disadorna la lingua di Dante, del Galilei, del Bartoli, del Leopardi: e' portan l'oro a corbelli, sicchè de' loro scritti, invertendo l'antico adagio, può dirsi ch'è sempre più bella la sposa che la veste!): sbráita l'altro, saputello

di primo volo, che in tutte le insalate mette della su' erba, contro noi miserandi avanzi delle barboge generazioni passate, perchè senz' afflato d' aquilone (gua', dobbiamo infreddolirci pel vostro bel muso?) apprezziamo l' arte di scrivere e la lingua senza poi trarne di sotterra come fittoni di quercie le radici e risolvere in una notomia di parole l' ammirabile magistero degli scrittori; ne impertinenzia, ne trangugia, ne compassiona! È una dignità, una signoria, un desio a vedere e sentire la loro messeraggine, la loro dottoranza. Non fu e non c' è uomo per loro: e' sono il trionfo della sapienza, ed è un tradimento ch' e' non sieno statuati, e non sieno intimate per loro

Le cerimonie de' culti divini!

Sì, l' aquila non piglia mosche, dicono molto bene que' pezzi grossi: e noi, poveri diavoli, diciamo alla buona: Tutti i pagliacci non sono in piazza (²). » Tor-

niamo in chiave. Conoscete voi, di grazia, gli Studj di parlata toscana o Dialoghetti famigliari di Angelina Bulgarini? Se non li conoscete, vi rifiuto. Quanto è brava, e benemerita della lingua casalinga quell' erudita e gentil maestrina di Santa Fiora! Della quale, cioè del suo libro (intendete pel verso), essendo io innamorato, ebbi quasi a morire di crepacuore leggendo a carte 294 queste parole: « Andiamo a vedere la gran quantità di bestie ch' hanno portato alla fiera. » Poh, signora Angelina benedetta, le par mo che si possano portare in collo alla fiera tutte le bestie vive, l' armento e il gregge, come le mamme le loro creature? - Ma non presta ch' io ve ne rechi altri esempi: al tempo d' oggi ce n' è il morbo, e canterebbero i galli prima che ne fossimo venuti a capo; e neppur per sogno addurrovvene degli sparsi nelle sonnifere e dissipite carte d' alcun toscanista, al quale, per iscalmanarsi e stracanarsi ch' e' fac-

Digitized by Google

cia, non crederei l' evangelo, s' io glielo sentissi predicare. Non ruspo in quella loppa, perchè intorno all' ideare e al frantendere e' non ha paura d' uomo. Figuratevi!, dánno talvolta inciampate maledette gli stessi Toscani, e non già degli strulli, ma de' primi della pezza. Sentite che papera: *Brúzzico* è l' antico *bruzzo* o *brúzzolo* detto de' due crepuscoli; e *tirare al bruzzico* è pei cacciatori il tirare prima del giorno chiaro. Or bene: un valentuomo, un linguista, uno scrittore toscano abilissimo spiegò *brúzzico* per *piccolo rumore,* o *movimento; e tirare al brúzzico* disse ch' era *tirare alla lepre o all' uccello, pigliando la mira verso il movimento o 'l rumore delle frasche agitate dall' animale!* Sì, egli è lì! Se dunque tanto mi dà tanto ne' migliori Toscani, pensate voi ne' pellegrini! E' piglieranno cento volte un méstolo per un cucchiajo.

Più sicura e luculenta prova che l' uso di questo verbaccio dalla cera facchina

s' invalorisca tra' cittadini e incittadinati toscani l'ho dalle commedie di M. A. Plauto, quell' omaccin di muschio che voi sapete, volgarizzate dagl' illustri signori Giuseppe Rigutini Aretino, o giù di lì, e Temistocle Gradi Sanese: lavoro di pregio singolare, e degno d' esser letto e studiato dall' universale degl' Italiani, se pur vogliono addomesticarsi la lingua famigliare toscana e farne capitale, perchè in tal genere di scritture, bisogna stríderci, e' son cime e fiori. All' apparita del quale, tre anni sono, v' era da sonar le campane a gloria, ma pochi e leggermente, se ben mi ricorda, ne discorsero; gli altri, lì con tanto di mútria non se ne fecero nè in quà nè in là, zitti e buci come marmotte. Diamine, la era cosa paesana, la non veniva d' orinci, e non v' era l' anzidetto afflato d' aquilone! Resto che non n' abbiano detto ira di Dio. Stiamo a sentire se e che ne diranno del secondo volùme, venuto in luce poc' anzi, anche più

migliore e più bellissimo del primo. Io, con buona grazia di que'due valentuomini, mentre sono briaco del saporitissimo e spiritosissimo Prologo, dove (Dio ne li riconosca) le sono sacrosantamente ripicchiate alla soverchia e molto pericolosa libertà della critica tedesca, com'ebbe a dirla troppo moderatamente anche il Bindi, mi rimarrò di sottoscrivermi a una loro opinione (se mal non m'appongo io, o se mal non si spiegarono loro) manifestata nella breve Avvertenza; ma non pertanto li pregerò meno. Se non sono in tutto con loro, che mi fa a me questo, se po'poi siamo d'accordo nel sustanziale, e se mi dánno un tesoro? Diamo che tramezzo vi sia, forse, qualche bruscolo o pagliuzza (ogni farina ha crusca), chi se n'ha a impermalire o arrugginire? E' sarebber facce da sciorinarvi un colpo con un pezzo di legno dicendo: To'del legno e fa tu. E' ci vuol altro che nespole! Appunto dunque perchè di questo spiacevole, e, a parer

mio, improprio *portare* è dato uso in opera tanto autorevole in proposito di parlatura domestica, ho creduto degno di metterlo in considerazione agli studiosi riflessivi e di buon giudizio, ed opportuno il disputarne in questa mia strafizzeca. *Veritas ipsa,* dimóstralne quella Chicchera o Chiccherone ricordato più sopra, *limatur in disputatione* (Offic. 2. 10).

Non vi gravi, amico, l'esaminarne meco tre o quattro luoghi soltanto. Nell'atto 3° del Povero Cartaginese (*Phoenulus*) Plauto pone: *Nos hominem ad te adduximus;* e poco più sotto, accennando all'uomo stesso: *Nos tibi palumbem ad aream usque adduximus;* e il Gradi traduce: E noi l'abbiamo portato da te; e poi: Noi t' abbiamo portato il merlotto fin sulla spiazzatella. – Quivi medesimo, atto 5°, Agorástocle, vedendo tornare a casa quella buona lana di Lupo lenone, prorompe subito: *Rapiamus in jus,* e il Gradi: Portiamolo dal pretore. – E nel 3° del Canapo

(*Rudens*) Labrace dice a Demone: A dispetto tuo voglio portar via le mie donne (*equidem eas te invito iam ambas rapiam.*) Cavatemi di nome, se in questi luoghi è dicevole e proprio sto facchinesco figuro. Il quale spiacemi egualmente nell' atto 3° dello Smargiasso (*Miles gloriosus*) laddove Palestrione, intendendo quel zazzerone di soldato e la Filocomásia, dice per bocca del Rigutini: Che se la porti seco e se la goda (*ut hic eam abducat, habeatque.*) Nè punto mi diletta nell' atto quinto del Punteruolo (*Curculio*), dove Terapontigone dice: Agguántalo per il collo e portalo a impiccare (*collum opstringe, abduce istum in malam crucem*). Non ve ne reco altri passi per non fastidirvi; ma non crediate mica che colla stessa farina e' non sappiano o non vogliano fare il pan buffetto. State a sentire il Rigutini nel primo verso dell' atto 5° della precitata commedia dello Smargiasso: *Ducite istum: si non sequitur, rapite*

sublimem foras: Conducetelo fuori; se non vien colle buone, portatelo di soppeso. - E nel quinto del Punteruolo: Lei è stata condotta via; e se tu séguiti ad ingiuriarmi, ti fo portar via di peso anche te (*Illa abductast: tu auferere hinc a me si perges mihi male loqui.*) E nel 5° dell' *Asinaria:* Perchè non lo fai portar di peso a casa dalle serve? (*Quin tu illum jubes ancillas rapere sublimem domum?*) E il Gradi nel 3° del Canapo dà proprio un colpo da maestro a un *rape* con un quivi stupendo e subitaneo sdrucciolo (ohe, parlo a chi s' intende de' riposti misteri dell' arte): Trascicalo. - E nel 2° degli Spiriti (*Mostellaria:*) *Abripite hunc intro actutum inter manus:* Portatelo subito dentro a braccia. - E nel 4° della Pentola (*Aulularia:*) E io ti trascinerò subito dal pretore (*iam quidem hercle te ad praetorem rapiam.*) Oh nome di Dio!, questo è parlare, e pareggiare la forza altrui colla propria. Vedete mo se anche i Latini

avevano modi chiari e precisi per significare l'atto proprio del *portar* persone materialmente, senza ingannare e confondere le menti de' galantuomini? Così dunque l'uno e l'altro traduttore più e più volte strabene: nè solo in questo particolare, ma da per tutto, vincendo bravamente difficoltà terribili (la nostra lingua, scoppiate di rabbia o barbari in Italia nè civili altrove, maneggiata dagl'ingegnosi che la sanno, è *sovrana, immensa, onnipotente,* come la disse non un boto, ma Giacomo Leopardi), e mantenendo mirabilmente la vivacità e lo spirito dell'autore, e talvolta, sto per dire, abbellendolo. Certo è che quasi sempre gli è lui pretto e maniato, e i traduttori autori.

Perchè dunque, direte voi, s'incapriccirono e s'intestarono a quando a quando nel loro *portare* nudo nudello contro la proprietà delle due lingue e contro forse (forse?) la volontà dell'arguto e brioso mugnajo? - Perchè? Che mi date e sì vel

dico?... Un carme d'Alfonso Linguiti? Corpo di me, eccovi subito lo perchè o percheone loro: « Giova poi ripeter quì come noi, traducendo il maggior comico latino, intendemmo principalmente di cimentare la lingua del popolo nostro con quella di Plauto, e di far cosa utile ai non toscani, che sono amantissimi del nostro idioma, perchè ne sentono la cotidiana necessità nei bisogni della vita. (*Sissignori, gli è verissimo: la lingua famigliare appunto, la lingua famigliare, famigliare, e Dio vi benedica.* Altra lingua, *vo' sgolarmi dal ricantar le parole del Gelli,* è quella che si scrive nelle cose alte e leggiadre, e altra è quella che si parla familiarmente, *e Dio vi benedica.*) A tal fine volemmo adoperata soltanto la lingua che suona nella bocca del popolo, astenendoci da locuzioni, le quali ormai non vivono che nei libri dei comici antichi. Diverso perciò è il nostro istituto da quello seguíto dai due antecedenti tradut-

Digitized by Google

tori di Plauto, i quali dai comici del cinquecento attinsero la maggior parte del loro linguaggio. » Così eglino. Bravi, bravoni, bravissimi, parmi che mormoriate voi: e' si dee parlare e scrivere secondo l' usanza. Sì, caro, quando la non è un' usanzaccia; cioè in quanto non è viziosa e peccante nelle regole comuni, nella logica, nel verosimile: nè so se per farsi popolare sia lecito e lodevole esser falso, far disusare il proprio, crear confusione, e disitalianare la lingua (salmisía, e in terra vádia la parola e l' idea.)

Non è saggio parere
Quell' acqua intorbidar che s' ha da bere.

Se ciascuno, scriveva Nicola Villani, ha da poter mettere nelle scritture toscane i vizi del suo paese, manderemo presto presto in bordello la purità della lingua toscana. E lo stesso Rigutini nella prefazione alle lettere scelte del Giusti scrive giudiziosamente: « Il trasportare pari pari

negli scritti certe voci o maniere del popolo non è tutto, anzi qualche volta è piuttosto contraffare come scimmie che imitare come uomini. » E il Fanfani nel suo vocabolario sotto la voce *Occhio,* a proposito di certi modi, cantò bene e ruspò male, dicendo: « Ma non pertanto sono da chiamarsi buoni, perchè il popolo gli usi, o qualche scrittoraccio sgarbato gli scriva. » Gesummaria, scrittoraccio sgarbato lui? E per fine quell' ingegnoso ed arguto e letteratissimo uomo del p. Mauro Ricci ne conferma nell' allegra sua Filologia (p. 26) che « anche in Firenze, specialmente in fatto di lingua, ci sono degli usacci, per cui mi guarderò bene, vita natural durante, di mettermi le facciole d' avvocato. » *Suo hos gladio jugulo.* Caso è che quì, attesa la ragionata ed universalmente ricevuta e sancita e propria e germana significazione del verbo *portare* attivo riferito a persone o a bestie, l' intelletto nostro non resta capace

dell' azione di lui, péncola a maladizione, e pare che in un certo modo si adonti di quella bugia. Il fatto smentisce la parola. Nessuno nel particolare della lingua famigliare e tecnica è forse d' animo, d' affetto, di persuasione più toscano di me, benchè nato sul Cróstolo; e dissi altrove e quì ripeto che in materia di parlata (non intendo profferenza o insaponamento di gorgia) io stimo assai più un asinajo o un castagnacciajo toscano che un professore (o Dio! scusate, amicone: mi viene in mente adesso che siete professore anche voi!): ma con questo non intesi nè intendo di stimar tutti parlatori e scrittori avveduti i Toscani, chè in ogni orto fa mal' erba, nè di deferire in tutto e per tutto a capestrerie grossolane e alle dissonanze del senso comune, o a qualche uso reo che per avventura possa aver preso piede anche in Toscana. E che ve l' abbia preso n' avete un' altra credibil prova nelle note del Rigutini medesimo

alle prementovate lettere scelte del Giusti; dov' egli tante volte lo riprende giustamente di voci e forme di dire non approvabili, e dove dà una cenciata non giusta anche a me (mancavagli l' uccellarmi?) per aver citato nel mio dizionario di pretesi francesismi l' avv. Cempini a provar l' uso vivo in Toscana della ripresa voce *accalcarsi*, non avendone allora, salvo uno del Bellotti, altro esempio alla mano: dico *non giusta*, perchè io quivi dichiarai con queste parole che « io recava l' autorità di rispettabili ed eruditi toscani per provar l' uso d' alcune buone voci correnti là dove la miglior lingua parlata risiede, e dove il superbo giudizio dell' orecchio è più fino: » non dissi già di tenere in conto di scrittore sentito e vigilante in lingua più Cajo che Sempronio, nè di scusare cogli errori dei piccoli, salvo per dar la baja ai lustrini che li magnificavano, gli errori dei grandi, ed e converso. Via, la fiancata ritrae d' insi-

Digitized by Google

pida e inopportuna facezia. Fatt'è che la voce *accalcarsi* è poi stata raccolta e benedetta da quell' accademia che dal Rigutini riceve e ad altri concede onore. Pur troppo, per mia disgrazia e per natura del l'opera mia, pochi posero mente a quanto in più luoghi dichiarai, cioè che in alcuni particolari io non parlava di eleganza ma di tollerabil dettato, e che avrei più volentieri ascoltato l' opinione altrui che déttone quello ch' io non tanto affermava quanto per avventura considerava. Viva chi giudica sanamente anche quelli che non sono nel suo calendario! Torniamo all' ergo. « Quando sono condotto, mi approprio le parole del Tommaseo nella prefazione al suo dizionario dei sinonimi, a dovere scegliere tra l' autorità degli antichi e l' uso vivente, io sto sempre per l'uso vivente; se non là dov' esso apparisca manifestamente cattivo e possibile a riformare: » e quest'altre di lui stesso nella *Unità della lingua,*

an. I. p. 369: « Credo che quando il toscano ha un vocabolo proprio, che non sia uno sproposito, quando gli altri dialetti non ne abbiano uno che dica qualcosa di differente, tutta Italia si debba al toscano attenere. » Giuraddio (doh stizzosaccio!), se quì non consiste il punto, mi scristiano e m'inturco.

Non crediate però ch'io voglia fare per questo, come Geronimo Muzio da Capodistria, il sindaco del comune di Toscana e imporre statuti, nè tôrmela con persona del mondo, e manco con que' due bravissimi e benemeriti toscani. Buon perdina!, con due non la volle Orlando: starei fresco più che la ruta. Nè voglio tampoco, Dio liberi, entrare in ginepraj e rinnocar quistioni vane e inconcludenti; d'alcuna delle quali e del modo onde da una parte fu posta e dall'altra intesa mi contentai e mi contento talvolta di ridere e più spesso di maravigliarmi. Sì posso e voglio modestamente dire che l'abbando-

nare, come da quanto ve n' ho riferito più sopra pare che ne facciano intendere i traduttori, la lingua dei comici vecchi toscani, nella mia testa búgia, a dirvela fuor fuori, non entra una maledetta: non ci arrivo. Mi dichiaro subito, e dico ch' io non intendo di anticheggiare, e ch' io per quella lingua intendo solo quelle voci e principalmente quei modi di dire che non sono fior passi, e che possono essere e sono tuttora intesi e facili e chiari alla comune intelligenza del popolo; efficaci, briosi, acconci a qualsivoglia moto o passione dell' animo, ed attinati allo stile comico e famigliare, ancorchè forse non tutti o da per tutto oggi parlati. De' quali le toscane commedie ed altri non pochi scritti sono magone e guardarobe preziose, e de' quali molti sono tuttora rappresentati e bruttamente contraffatti da vari dialetti italiani, come, dante Iddio, proverò, per grazia d' esempio, col dialetto della mia patria, toscaneggiando colla sola

finita delle parole e fiancheggiando con esempi di vecchi comici una filatera di voci e maniere di dire, che nacquero campatoje, e vivono e vivranno millant'anni ancora. In oltre, se non muojo co' semi in corpo, farò veduto (e quel che fo io lo possono far molti e meglio di me, chè non vi deste a credere ch' io pensassi di avere il cintolin rosso e la volessi spacciar da satrapo, mentre non è che amore e diligenza) che una moltitudine di voci e maniere di favellare date ne' recenti vocabolari per *voci* e *maniere d'uso* sono da secoli lì stecchite negli scrittori toscani, trascurati, o per naturale fiaccona o per balordo disprezzo, dai filologi dalla frappa e da quelli dalle scarpe a cianta, ed anche dalla mia venerata Accademia della Crusca ne' tempi addietro; che per non so quali storti giudizi poco o nulla si curò della lingua povera e d' altri libri osservabili. La qual cosa, senzachè dà campo a vivaci e talvolta non forse inutili

osservazioni, ha per me gran peso, perchè convalida l'opinion mia, che la maggior parte del linguaggio antico quale quà e quale colà sia tuttora vivo ed usabile, e a trarlo fuori e dargli l'aíre per tutto Italia i letterati toscani ne sieno le più capaci e naturali scorte. La morte invidiosa ne tolse questa fortuna e questo benefizio da scriversi in lettere d'oro, perchè il Giusti voleva far lui, come scrisse nella sua vita, un'operetta sui modi di dire, scegliendo quelli da tenere in corso da quelli ormai troppo vieti e da mettersi là. Dio l'abbia in gloria! Sì, il Monosini e il Pauli sono pregevoli, ma scarsi e un po' pesi, nè sempre famigliari; molto ben eruditi, ma con intenzioni diverse dalle desiderabili oggidì. Questa, questa sarebbe opera degna dei due valorosi traduttori di Plauto; anzi oso dire che, specialmente dopo questo rimescolío di lingua popolare nel tradur Plauto, non dovrebbe costar loro fatica straordinaria. Se

non che intendo che stanno ora preparando e compiendo un pieno vocabolario di tutta la lingua viva il Rigutini e il Fanfani: i quali spero, anzi confido che ne contenteranno in ogni particolare, nè scherniranno buffonescamente e ignorantemente un grande scrittore per esaltarne un altro grande di scuola diversa, come alcun fece in simil proposito con baldanza men quasi provocatrice delle risa che delle pugna. Frattanto parmi notevole e molto commendevole il Saggio di modi di dire proverbiali e di motti popolari italiani spiegati e commentati l' anno scorso da Pico Luri di Vassano, ovvero, svelando l' anagramma, Ludovico Passarini, Fermano di patria, Romano di domicilio. Laonde, raccostandomi al proposito, l' indizio di buttar là tra le sferre, come sdruciti o ragnanti, abiti d' inconsumabil tessuto e sempre compariscevoli portati dalla lingua famigliare toscana ne' tempi addietro ne mette quasi in punto

di sospettare che lo stato di quella lingua o non sia ben anco formato o sia così mobile da dover quasi ogni secolo aspettarsi e desiderare nuove traduzioni di Terenzio, di Plauto, e degli altri tutti per sapere qual lingua suona nella bocca del popolo. La qual cosa non so quanto sia ragionevole il credere e provvido il fare rispetto all' età e alla conservazione della materna favella. Circa la quale non m' è ignoto e consento di buona voglia quanto volete dirmi: so, per valermi d' uno de' mirabili ricordi (CCCXXXVIII) del Guicciardini, che di età in età si mutano non solo i vocaboli e i modi del vestire e i costumi; ma, quello che è più, i gusti e le inclinazioni degli animi: so e consento che la lingua patisce pur sempre qualche alterazione, e, com' è viva, pullula pur sempre nuove parole e nuovi sensi; e non ci è negato di secondare così fatta usanza quando è ragionevole, e le universali regole della lingua stessa

non si trascendano, chè nessuno vuol metterle le bove e le manette; ma queste cose le sono e le saranno sempre accidentali e parziali, e come gocce nel mare. Questo è il punto forte. Altrimenti l'intero corpo della lingua si disfarebbe e muterebbe forma e sostanza. La qual cosa, la Dio mercè, non è avvenuta in sette circa secoli che la lingua italiana è scritta, che ha patito vicende, che l'Italia ha mutato usi e costumi, che la civiltà è cresciuta, e che l'umano sapere in molte parti è sì notevolmente ampliato. Sorge ancora naturalmente un'altra domanda e un'altra considerazione: se famigliarmente parlassero o parlino meglio, puta, i cinquecentisti o gli ottocentisti: la qual risposta e la qual sentenza io, che nelle cose che non ho chiare chiare non m'infilzo, lascerò proferirle a chi ha miglior discorso di me. Benchè, a dir vero, un coso di cinque anni fa, le proferisse quasi quell'ottimo e chiaro e benemerito tosca-

Digitized by Google

no di Girolamo Gargiolli, dicendo a carte 270 de' suoi Dialoghi che *il popolo di Firenze e suoi dintorni ha conservata l'antica lingua;* e benchè, più a punto che l'arrosto, le abbia quasi testè proferite (me ne brilla ancor l'anima) un pensatore e scrittore pur toscano elevato e raro, amato e riverito in Italia da tutti gli studiosi d'animo e di mente diritti, Augusto Conti. Il quale in un suo bello e giusto e ponderato articolo sopra il Manzoni scrisse queste benedette parole: « Credeva lingua fuor d'uso i cinquecentisti, dove noi abbiamo sempre letto un linguaggio ch'è pur ora il nostro. » Sì, quest'era ed è l'opinion mia; e mi stimo proprio a fortuna ed onore l'avere un tal compagno, del quale è pur degno e necessario leggere il bellissimo capitolo quarantaquattresimo inscritto *Dell' idioma* nella penultima sua opera pubblicata l'anno scorso, *Il Bello nel Vero;* nel quale capitolo con mirabile giudizio e pre-

cisione sono posti i termini della dottrina sulle *parlate*, su' *dialetti*, e sulla *lingua*. Ma vi confesso che nel particolare di questa benedetta lingua spesso dubito, mi scoraggio, non mi rinvengo. Scrive il Rigutini nella prefazione alle lettere scelte del Giusti: « Se il Cecchi vivesse oggi, troverebbe un linguaggio materialmente alquanto diverso da quello del cinquecento, ma non meno arguto leggiadro e schiettamente paesano: troverebbe insomma, se non in tutto e per tutto la stessa lingua, il medesimo popolo artefice della sua lingua. » Addio, roba mia; i pareri non accordano. E noi poveri diavoli, nati fuor di Toscana e spasimati della toscanità, riverenti e deferenti a' miglior valentuomini di colà, non sappiamo che pesci pigliare, nè in qual parete dar del capo! Ecco quì due toscani, uomini di grande rispetto sì per virtù e sì per eminenza di lettere; tutti due scrittori aggiustati e bene intesi delle attinenze più belle e recondite della

lingua, tutti due giudiziosamente e per noi profittevolmente partigiani del buon uso (avete letto *I discorsi del tempo in un viaggio d' Italia* del Conti? leggeteli, che Dio vi benedica!); e quì, nel proposito della lingua del cinquecento, stanno o pajono stare un poco a contrasto. Io volli rileggere il Cecchi, ed altri comici toscani del suo tempo e di prima e di poi, intrecciandone la lettura con queste ringiovanite di Plauto; e, salvo le consapute e concesse eccezioni, che non sono po'poi un mondo, io non ho potuto, o forse per ignoranza non ho saputo, scorgervi una saetta quella, o poca o molta, materiale diversità di linguaggio asseverata più sopra: sì m' attonarono lo stomaco, e vi trovai molte e molte maniere di dire eguali, e per rispetto della lingua mi sembrarono e mi sembrano belle e godevoli tanto le une quanto le altre; e, dícolo?, mutate, a voler berneggiare, le mutande, recitabili, e intendevoli dalla comune del

popolo. In conclusione, s' i' avessi a dir io, ed avessi voce in capitolo, mi pare che per troppo amore dell' uso e del popolare sconfínino, o propriamente esórbitino un po' po' dal vero anche i più savi. Ai quali chiedo vénia del mio dire, alieno, la ripicchio, dal far l' ajo addosso a persona del mondo, e specialmente in paese altrui. Ma se passano tante opinionacce dannose, condónino almeno la mia, che non nuoce punto nè agli uomini nè agli studj. E quì non posso tenermi dal riferirvi alcune parole del Fanfani, e farmene forte. Gli rínghino pur contro alcuni botoli: e' mordon l'aria; perchè, quanto a dottrina di lingua, egli n' ha tanta e poi dell' altra, da farli cascar morti della paura con uno starnuto. Egli dunque nella prima dispensa del giornaletto *Il Giusti* scrive così: « Se poi si considera che il Giusti (bisogna pur confessarlo) abusò forse un po' troppo il linguaggio volgare; e troppo spesso mise nei suoi versi de' modi popolari, proprj

solo di alcuna parte della Toscana, e non comuni, sarà facile comprendere come certe cose da lui scritte non sieno facili ad intendersi anche a qualche Toscano: molte più difficili agl'Italiani non Toscani: moltissime agli stranieri che pur conoscono la lingua italiana. » Così egli molto veritieramente: nel Giusti l'amore del linguaggio volgare stramoggia; benchè, valga la verità, il genere della maggior parte de' suoi componimenti ne comporti un buggianchío. Sicuro che ci vuole il giudizio, e di che sorta!, a scegliere sì dagli scrittori come dall'uso per non dare nelle scartate e pigliar la mondiglia per grano vagliato; ma il giudizio è una cosa che niuna lingua dà, e bisogna, come diceva il Salvini, apporvelo per di fuora; e tutti, con rispetto parlando, non son buoni d'apporvelo. *Expertus loquor.* Sicuro che, se mi date l'Angelio, il Donini, il Cesari, ed altri, uomini stimabili, ma nè per nascita nè per arte vitalmente connaturata

toscani, siccome le operazioni di tutti gl' instrumenti si diversificano dall' impressione del braccio che li maneggia, così la forma, il garbo, l' effetto delle cose loro riusciranno mal graziosi, stonanti, innaturali, spiacevoli. Siamo lì: o brio di natura, cioè di patria, o brio d' arte e di lingua intellettuata come natura e studiata a flagello per non rimanere, in simili lavori, a' piedi di nessuno. Insomma, quanto è a me, sebbene sgomentato e quasi immalinconito dalla ricchezza, dall' efficacia, dalla bellezza della lingua comica o famigliare che gli antichi crearono e i moderni intendono, non finirò mai di voler bene a quell' ecclesiasticamente e letterariamente molto reverendo uomo di Enrico Bindi, oggi arcivescovo di Siena, anch' esso toscano da Pistoja, perchè nelle sue belle e profittevoli note alle commedie di Terenzio e ad alcune di Plauto (tutto simili all'altre sue mirabili sopra le opere di Orazio) la tiene dalla mia, dicendo: « Nelle

note siamo stati larghi di corrispondenti locuzioni italiane, nè sempre avemmo riguardo alla difficoltà della frase, ma più spesso di comparare le latine colle toscane eleganze (*imparate, professorelli de' mi' stivali, che per pochi cujussi di greco e di latino v' impettorite e sfiatate come i tacchini quando gonfiano e fanno la ruota, e poi, ciabando e credendo di trasapere, barbareggiate come Tártari in italiano*); attingendole parte dall' uso vivo del popolo, parte da' comici fiorentini, parte da qualche più riputato traduttore. » Ou, ou, viva la su' faccia, Monsignore veneratissimo, che Dio guardi: io le fo una riverenza alla cinese. - Siamo giusti e leali: all' Angelio (che, come di sopra vedeste, *dai comici del cinquecento attinse la maggior parte del suo linguaggio*) scrivono anche questi d' esser debitori di qualche maniera schiettamente comica. O sangue d' un turco (se non c' era quassù Monsignor Arcivescovo, stavo per tirare

un sagrato), se dunque giova bere a' rigágnoli, immaginate alle fonti!! Ma, dacchè siamo caduti nella lingua antica e moderna, sentite, di grazia, come intermezzo rallegrativo, quattordici versi d'un poeta toscano di circa tre secoli fa, autore fecondo ed osservabile di sei poemi, de' quali è vivo, e vivrà, un solo molto gustoso, di varie tragedie e d'altre molte poesie d'ogni maniera; al quale come poco giovò in vita la protezione e l'applauso d'un papa ambizioso e letterato, così nulla nocque e prima e dopo morte l'ingiuria di un emulo invidioso e maledico, che gli dava del *baccello* giù per lo capo allegramente (3). E' ci vuole del buono e del bello, signor Alessandro Tassoni, dotto e bizzarro e singolare ingegno anche voi, a sfrondar l'alloro all'autore dello *Scherno degli Dei!* Beato voi, se colla vostra *Secchia Rapita,* rispetto alla lingua, parte tanto sustanziale d'ogni opera, specialmente letteraria, gli legaste le scarpe! Gli è dunque

un sonetto di Francesco Bracciolini *sopra la lingua toscana* (a carte 225 delle sue poesie liriche stampate a Roma l'anno 1639) che forse riuscirà nuovo a molti, ed óstico a qualcuno. Sentite: a rifare del mio, se non vi conforta.

Empio Babél, che le proferte note,
Che simili s'udían, guasti e dividi;
E per varïetà si fanno ignote
Dal suon le voci e dalle fosse i lidi!
Della lingua allo studio a pena or puote
Bastar la vita, e dagli accenti infidi
Non assicura più l'avo il nepote,
Senz'aver dalle carte altri sussidi.
Giova, nol niego, già l'apprender suono
Dal mormorío delle toscane rive,
Dove Muse ad altrui le balie sono;
Ma d'esempi miglior le penne prive
Son lievi, e di natura è scarso il dono
A chi dell'avvenir pensando scrive.

Che ve ne pare? V'entra? Quadra al proposito? *In suis hos iterum castris cecídi?*

Ne accettereste voi forse un mio comentariolo a forma d'una disputa convivale? Dítelmi. Pensate però ch' e' comincia con questo verso del Guadagnoli:

In Babilonia mi par che ci siamo.

Poichè con tutto questo borbottío di lingua e strabocco di grammaticuzze, di trattatucci, di storiacce, di compendiuzzi siamo arrivati fin quì senza aver compicciato nulla; e mi pare che generalmente si parli male e si scriva peggio. Di modo che, s'è vero, come notano saviamente i filosofi, che la lingua è l'espressione della civiltà d'un popolo, temo ch' altri possa ragionevolmente dubitare che noi oggidì siamo civili. Ond' è cotesto? Vel dirò, se v' aggrada, nell' accennata disputa; dove sciolgo, non vo' mica ingannarvi, la bocca al sacco, a costo di spiacere anche al padrone del baccellajo. Oramai certe cose, se non le spíppolo, mi fanno fogo come

bocconi strangolatoj. Ajutami, Luigi Pulci:

> l' piglierò pe' pellicini il sacco
> E scoterò sì le costure e 'l fondo,
> Ch' i' so ch' e' n' uscirà polvere un mondo.

Il bello poi è, per ripigliar noi il nostro filo, che quei due prestantissimi toscani col loro *portare* mettono in contradizione lo stesso Plauto con se medesimo. - O questa poi non la bevo. Ha' tu spigionato il pian di sopra? Ch' i' arrabbi s' io la credo. - Ell' è così lei, quanto vero me! - Onde lo sai, tomo? - Sollo da lui, luissimo; e non son io se non ve la fo vedere in candela, e non ve la sbratto in un bacchio. Sentite come Pséudolo o il Trappola (la cui traduzione non era stampata e mi pareva ogni ora mille che fosse) nell' ultima scena dell' atto secondo canzona Calidoro: il quale, accennando Carino, dice: *Attuli hunc;* e Pséudolo, rifacendogli il verso, soggiugne:

Quid? attulisti? A cui Calidoro, riprendendosi (tenetevi per non dare un traballone): Adduxi, *volui dicere.* (*Cal.* Ecco t' ho portato costui. *Trap.* Portato? *Cal.* Condotto, volevo dire). Sfido io! Come dunque scusare ragionevolmente l' iniquo *portare* degli altri luoghi? Sietene chiaro? Vedete dunque che anche Plauto notava, derideva, e correggeva l' *afferre* per *adducere*, come Terenzio, Cicerone, e gli altri adoperarono, mantenendo la proprietà della lingua contro l' abuso volgaresco, com' è principale e sacrosanto ufficio degli scrittori. I quali sì debbono stare all' uso del popolo, sentenza vecchia quanto l' alleluja, ma ben lontani e fuggiaschi, per valermi d' Aulo Gellio, dalla *consuetudine et inscitia temere dicentium*, che tutto fanno fuor d' acconcio e di decoro; anzi debbono le voci e le maniere correggere che in sentimento contrario al germano si usurpano e in quello si abusano; perchè nella lingua avviene quel che ne' costumi:

quando si pratica male, e' s' ha poi a diventar cattivi per forza: anzi la peste del reo scrivere è la più attaccaticcia delle pesti umane. Quante pur troppo maniere di favellare passate per la bocca del volgo travíano bene spesso dalla lor prima origine, come appunto molti bennati figliuoli tralignano dai padri e dagli avi; ma voi non ignorate quel che Cicerone diceva di Cesare (Brut. 75): *Rationem adhibens, consuetudinem vitiosam et corruptam pura et incorrupta cons etudine emendat.*

Del resto siete voi mai stato in Toscana?... Diámovi una scappata insieme letterariamente. - Come dire? - O to': pedetentim, e se vi piace, birbatimque: a questo fine ci sto, a costo di pigliare una straccatoja. Noi già, uomini di penna o di cattedra, con vostro rispetto, non abbiam un che dica due; e d'altra parte voi sapete che

Chi sta fermo e mai non rulla
È un gran dappoco, e non avrà mai nulla.

Stiamovi sopratutto, all' aperto ve', con tanti d'orecchi tesi a origliare se questo maledetto verbo è proprio nativo del bel paese, o disavvedutamente ospiziato dalla gente che vi rifiata, e se vagabonda come zingaro per le ville dove giace veramente e intemerato rinfiora il giardino della lingua italiana. Andremo, fra gli altri, a scopare il pollajo, lassù nel Casentino, a quel bravo e dabben nostro D. Antonio Bartolini, Priore di Papiano, che tanti errori e pregiudizi popolari combatte e deride, e con arte e lingua tanto briosa e naturale ne ammaestra e diletta nel suo racconto *Cecchino e Nunzia*. Sentiremo che ne dirà lui, che di bella ed utile parlata è caro maestro. Ma state un momento: mi sovviene ch' altri fece un viaggio e due servizi. Sentite prima due brevi storiette. Il p. Francesco Donati, non v' allego morti, scolopio e toscano da Seravezza, poc' anzi professore di lettere italiane nel Liceo d' Urbino ed ora in quel

d'Imola, è un dotto e valente uomo non ignoto in Italia, specialmente come filologo molto assennato ed esperto: peccato che l'anno di là (ognuno ha il suo umore) gli si fosse fitto il grillo in testa di numerare, e ne numerasse millantamille, le arene dell'oceano e le stelle del firmamento, correggendo gli spropositi e le miserie della grammatica di Giovanni Scavia; l'autore impiccatojo de' versi a Dio, nei quali fa morire, rivivere, e rimorire i morti. Sentiteli; *operae pretium est scire:*

L'eterna requie
Dona ai defunti,
Di vita all'ultimo
Termine giunti!

Il p. Donati adunque, tempo fa cattedrante a Cortona, usava di passeggiarne molto solo i dintorni, lungo un de' quali, vicin della strada, trovava sempre un contadinetto, guardiano d'una puntarella di pecore e d'un majale, e con quello per isva-

go s' impigliava talvolta di parlare. Avvenne un giorno che l' amico, passando di là e gettando gli occhi sulla greggiuola, non vide la vittima di Maja; onde, vólto al guardianello gli domandò: Perchè non portasti (chi s' impaccia col zoppo gli sen' attacca) oggi il majale? E quegli, fatto un cotal suo ghignetto, diede nel ridere. Perchè ridi? - E come *portare*, se non lo posso? - L'ottimo professore capì la lezione, e tirò di lungo pensieroso: pensieroso d' insegnar noi, creduti uomini di lettere, la lingua italiana, e d' essere insegnata a noi da un porcajo! Simil caso avvenne un trar di pietra fuori di Colle in Valdelsa a un bravo e buon giovine, Enrico Pacini, anno, scolaro di questo R. Liceo al quale presiedo. Un giorno un amico di casa sua gli disse: Rico, va di grazia a dire al mio contadino che mi porti il cavallo: presto ve', che ho fretta. Enrico va di lancio e fa l' imbasciata: Betto, manda a dirvi il padrone che gli

portiate il cavallo subito subito. – La non faccia beffe lesignoria, la non faccia, rispose colui di Betto brusco ed accigliato: la dica al sor padrone che non lo porterò noe, perchè nol posso, ma che otta otta lo menerò. La m' ha inteso lei? – L' ambasciatorello, intontito, non battè parola e sgambò via. La cosa è quì, caro professor mio, tutt' affatto affattissimo come l' intesi dalla viva voce degli amici: sicchè fatene mo voi le chiose, e dite s' è da incettare o da fuggire colle vele e coi remi. In quanto a me, immagino a un dipresso le ragioni che gli esperti e dotti traduttori potrebbero oppormi: le *dominantia verba* di Orazio, il *vive moribus praeteritis, loquere verbis praesentibus* di Favorino, le necessarie (proprio quì necessarie?) vicende delle lingue, la bizzarra fortuna delle parole, le forse poco dissimili contradizioni di sensi in altre voci e forme di parlare difese dal braccio dell' uso, e tante altre dicevoli e considerabili cose,

ond' e' bravamente, per usar parola battaglieresca e difensiva, s' inscuderebbero; ma finora per me gli è di mala razza, e, facendo ai calci colla ragione, v' ho troppo del restío; impenno e ritroso. Questi non sono per me le proprietà, i vezzi, le gentilezze, i misteri insomma delle lingue. E quanto più la rimúgino, più mi pare che l' usar così questa voce sia un pizzicar d' italiani un po' bacati. Ho considerato, nè mi spaventano, le minacciose parole del Salvini nelle sue note all' *im*perfetta poesia del Muratori: « La ragione e l' analogia n' ha tocche dall' uso, ch' è il padrone e il maestro del favellare. » Sissignore, sapevamcelo; e sapevamci ancora che nel regno della lingua accade delle voci quello che delle persone in altri regni: e' si tien più conto de' tristi, i quali, mesta di quà, tafana di là, son favoriti a tutto tránsito, che de' buoni, i quali, se pur sempre non sono i cani delle bastonate, son messi in abbandono. Sissignore, sapevamci che

a' tempi d' oggi, ne' quali sono dolorosa verità le parole del giovine Plinio *scito cum pessime dicere qui laudabitur maxime,* gli è un tender la ragna a' bufali, e prender a rodere un osso duro; ma ne pare eziandio che mal faccia l' ufficio suo quel medico, il quale si ritiene di dar la medicina per non dichiarare che il corpo è infermo. Tuttavia considerate che piena mi verrà addosso; specialmente da' professorini non andati ancor fuori di dentini (ci va giusto di rima), i quali, mentre si dimenano come cutrettole, fanno gli svogliati d' ogni cosa italiana, e sputano sentenze germaniche. Senti, diranno, fandonie che ne stianta costui: le son fisime, dóndoli, ghiribizzi; diamogli l' urlo: e Dio mi guardi dal levarmisi addosso una sassajuola o bagnarmi una pioggerella di briscole. – Zoccoli, la sarebbe una filologia sonora! – Più sonora se le buscaste mezze voi che mi tenete mano! A buon conto io farò civetta per iscansarne i colpi, ma

non risponderò pur mu: vo' poi, che dal ritratto mi parete ben impersonato e poderoso, provvedete a' casi vostri. Quanto a me, al peggio de' peggi, cioè se il caso fa ch' io torni dall' assunto condannato nelle spese, non mi sarà discara la consolazione dei dannati, trovandomi tra numerosa e ragguardevole compagnia d' Italiani, che non mi vogliono po' poi tutto il male del mondo, e coi quali, se non m' è vanto, non m' è vergogna l' ingannarmi.

Prima però di venire al subbio della mia tela, debbo farmi incontro all' eccezione ch' altri, innocente o poco risoluto della lingua, può dare (come alcun diede) al mio ragionamento, argomentando così: Se diciamo e scriviamo *portarsi* per *andare, condursi, recarsi,* perchè non potremo noi dire e scrivere *portar chicchessia* in alcun luogo, scambio di *con-*

Digitized by Google

durlo, menarlo, accompagnarlo, ch' è la stessa cosa in termini terminanti? Tu se' un bell' e buon pedante tu. - Adagio, signori ragionatori grossolanamente sottili e garbati, se Dio vi salvi dall' anguinaja, adagio. Facciamo a ir di bello. Primieramente vi rispondo che insegna il dettato che per parlare di giuoco bisogna aver tenute le carte in mano, e che nel fatto delle lingue chi ragiona così non intende e non prova nulla, perchè prova troppo; e perchè le lingue, capricciose e bisbetiche come le donne, talvolta accettano modi e significati anche strani, e talvolta non soffrono l' imperiosità nè la violenza d' alcuno: secondariamente vi rispondo che c' è una certa grammatica, forse da voialtri non conosciuta, perchè non è in commercio, la quale chiamasi la grammatica del giudizio: e quivi raffrontansi non solo le ragioni delle lingue, ma del naturale e del verosimile in tutte le cose, e a persuasione di quella scartasi

ciò che, rispetto alla logica e al senso intimo del vero, è fuor di chiave ed incongruo, benchè un'abituata consuetudine o piuttosto uno sciatto abuso lo comporti. Quì pure consiste propriamente un'altra volta il punto nostro. Prima di tutto io noto che anche i Greci avevano questa dizione, ed eccone per arra un esempio di Sofocle nell'Antigone (v. 444): σὺ μὲν κομίζοις ἂν σεαυτὸν ἢ θέλεις: *tu quidem fer te ipsum quo vis.* E l'amico grecista m'ajuta di costa dicendo: « Inoltre in Erodoto (credo che il saperlo vi piacerà molto) la forma *media* del verbo κομιζειν, cioè κομίζεσθαι, o con la preposizione ἐς o con altra simile, si trova non poche volte per dinotare *proficisci, se se transferre, se se recipere;* proprio nel senso del *portarsi,* del *recarsi* difesi da voi. » Dio chiami a se Erodoto! Ma più probabilmente dal latino *ferre* o *afferre se* (o meglio da altro, che tengo per colpo di grazia) s'accivirono di *portarsi* i nostri maggiori:

in fatti voi vedete l'*huc me affero* di Plauto (*Amphitr.* 3. 4), l'*huc me attuli* di Terenzio (*Andr.* 4. 5), il *sese affert* e il *me ferebam* di Virgilio (*Aened.* l. 2. v. 672, e l. 3. v. 345), e il *sese obviam ferre* di Cicerone (*Or. pro Planc.* 40), senza farvene le litanîe. Ebbene, lo credereste?, questo buon *portarsi*, ancorchè nativo d'Italia, di stirpe e nobiltà memorabile, di vita onorata ed attiva (non crediate già che le parole non sieno fornite di vivere e di conoscere), ebbe ed ha pur anche (ognuno ha il suo diavolo all' uscio) i cani e le pertiche dietro come figuro straniero e birbonesco; ma, razze di cani voi se rinasceste (D. Giuseppe, scappo del manico), gli è di buona gente; non è razza di zingano; non è dal francese *se porter*, nato d' un guscio col nostro, nè dal turco o dall' arabo o dal malanno che Dio vi dia, spazzini infarinacchiati della lingua (scusate se vi lodo), onde vi pare d' aver veduto, sto per dire, gli antipodi, e n' avete

sempre lo strillo dalle genti, anzi dal mondo. Gli è pur vero che i cani abbajano a chi e' non conoscono! (Perdonate, amico, se, sbirciando in tralice certe grinte, mi sgocciolò dalla penna una stilletta amarógnola; ma po' poi anche la mosca ha la sua collera; e quando le vogliono. gli vanno date, e chi le ha, le son sue: le caverebber di mano a un monco! Non ne infilano una, e, scambio d'andare a far le scope all'Impruneta, la voglion sempre di lì). E siccome adunque se ne valsero i Greci e i Latini senza scrupolo, così ce ne valemmo e valiamo noi senza offesa della ragione; imperocchè noi realmente, andando, portiamo noi stessi, senza carico materiale addosso; ma senza material carico e senza veicolo o bestia, coi quali, vo' ripeterlo ancora, non mi abbellisce, non possiamo portar altri: in altri termini l'operazione del verbo riflessivo non esce dall'operante, non crea l'inverosimile, e non turba l'intelletto. Quanto è

bello, e quì me ne tengo come d' un fiore al petto, quel pensiero del Gelli nel dialogo sesto della Circe, che dice: « Non è altro questo nostro corpo che uno veicolo che porta questa nostra anima. » La quale adunque, padrona, movitrice, e guidatrice del veicolo, non potrà dire: *io mi porto?* Ma sentiamo qualche filologo di prima portata. « Quanto al *portarsi*, scrive Nicolò Tommaseo ne' suoi sinonimi, in senso meramente corporeo, per *andare*, io non lo direi francesismo (*gliene bacio la mano: e' si vede al lampo l' uomo savio e dottrinato*), se *fertur* hanno in simile caso i Latini, e se in Dante la lezione

Ben mille passi e più ci portamm' oltre

non è da credere in tanti codici errata. Ma giova usarlo con parsimonia. » Fin quì l' esimio Dálmata. L' árbitro e distinguitore giudizio ne dee regger sempre nel far ciò che con riguardo e masserizia vuol esser fatto: ma quì non accetto

nè riconosco l' autorità d' alcun divieto di usarlo. Vedrete negli autori, e più sotto, se sia poi scritto con tanta parsimonia o scarso. Sentiamone un altro. Non alitate, e non date alle mosche. « *Portarsi* per *andare,* nota Pietro Fanfani nel suo pur correggibile ma pur sempre pregevolissimo ed utilissimo vocabolario della lingua italiana, si usa quasi da tutti, e da' lustrini è ripreso; ma è difeso da valenti filologi (*grazie, grazie con lo stajo, se col Fornaciari e il Gherardini onorate me, tanto più basso di loro quanto l'aquile sorvolano agli scriccioli* (1)). Tuttavia parve strano a un servitore introdotto dal Ricciardi in una delle sue commedie; al quale essendo stato comandato dal padrone, tra l' altre cose, che si portasse a un' osteria, e' rispose: sino a domandar di Lauso e dargli la lettera, lo farò senza difficoltà; ma ch' io m' abbia a portare all' osteria, voi m' avete a perdonare, perchè io non vo' diventare un asino nè un

cavallo, e non vo' metter questa usanza che gli uomini diventin fagotti, e che s' abbino a fare il facchino da loro medesimi. (*Cáspita! costui non è chi e' pareva; ha più punti che un dottore, e parla me' de' granchi, che hanno due bocche! - Impiccate il giudice, la sentenza è data*). A chi quadra l'argomento (*proprio l' argomento!*) di questo servitore non l' usi, come fa il vero popolo il quale giammai lo usa, nè forse mai l' userà. (*Affogaggine!: eh non de' esser uno nè del vero nè del falso popolo fiorentino o toscano chi l' usò l' altrieri nel bellissimo e appropriatissimo volgarizzamento della prima satira di Orazio a carte 40, anno 2, del* giornale l' Unità della lingua! *Nè doveva essere un montanaro di Siena chi disse, se è vero:* « Mi sa lunga questa via: .... se non finisce presto, la finisco io; mi riporto a casa senz' altro. ») Segneri, lett. a Cos. 3: Domani si portano alle feste di Parma. »

Così l'insigne vocabolarista; dimentico d'aver fatto *portare* a' giovani fiorentini un carro a quattro ruote, aggiogátovi un bello e poderoso pajo di bovi, coperti di panno vermiglio, e con fors' anco la su' brava gingioliera! *Dî vostram fidem!* Bellissimo discorso, per lo Dio Como, e degno d' esser fatto la notte di befana! Altri forse, se quì fosse luogo, potrebbe farvi su qualche briosa osservazioncella: io mi ristringo a dire che, se non è un tiro del servitore, furbo trincato, per dare a bere al padrone ch' e' non bazzicava le osterie e v' andava mal volentieri, chi ben la pesa, ha tutta l' aria d' una facezia bietolina d' uom di grembiule, d' una solenne ovaggine o zannata di servo sciocco, messa lì a posta per far ridere, e degna delle commedie del secolo XVII, nel quale fiorì l' autore. Le cui ragioni erano, se mai, da applicarsi a *portare* nella finora discussa significazione. Che direte voi che l' accorto e bravo nostro Fanfani si lasciò

carrucolare? Sonnovegliando un tratto sopra la stesura di questo articolo, prese per moneta spicciola le parole d'un filologo livreato, o forse più là che leccascodelle. Povero *portarsi!:* chi è nato sgraziato gli tempesta il pan nel forno (che per lui gli è proprio il vocabolario!). Io non ho letto le commedie di Gianib. Ricciardi, le quali giacciono manoscritte nelle biblioteche fiorentine; ma la non sarebbe bella e col manico se l'avesse anch'egli per avventura usato in alcun luogo? Chi non muor, si rivede. Fatt'è che nella forse unica sua stampata e da me posseduta *Forza del Sospetto,* non ignuda di naturale e spiritosa lingua toscana, alla scena 9 dell'atto 2 dice un Clearco: E pur contro mia voglia qua mi trasporta il piede. - Pássino gl'inavvertiti due settenarj, o il caro a' commediaj e nojoso a' galantuomini verso martelliano; ma questa dizione non ritira un po' dall'altra? Se l'uomo, sia per atto volitivo sia per istintivo, at-

tribuisce o trasferisce la mente ai piedi o alle calcagna (dove per verità alcuni l'hanno), la cosa, gira gira, se non torna zuppa, torna pan molle col personale *portarsi*. Non è così? Così, poichè deve dirsi. So bene che in apparenza gli è modo più materialmente e intellettualmente piano, e per così dire men filosofico, preso anch'esso dai Latini, non senza un po' del poetico. Ricorderete subito il *quo te, Moeri, pedes?* di Virgilio, l'*i pedes quo te rapiunt et aurae* d'Orazio, ed altri; ma non resta per ciò men ragionevole l'osservazione. Seguitiamo. Un altro dubbierello mi cruccia: se *portarsi*, dice l'amico, *si usa quasi da tutti*, a quale stato o classe di gente appartiene il *vero popolo*, che non l'usa mai? In oltre, perchè riferire un solo esempio delle lettere del Segneri (che n'ha ben altri, già reregistrati, nelle opere più pensate e perfette), essendovene, già conosciuti, senza quello di Dante e la sfucinata ch'altri ad

aperta di libro può trovarne, dell' Ariosto, del Bembo, del Segni, del Vasari, de Baldinucci, dell' Academico Aldeano, del Pallavicino, del Bartoli, del Redi, del Menzini, del Bellini, del Tocci, del Salvini, del Fagiuoli (nelle commedie, tutto popolari, e nelle rime), del Manni, del Cocchi, della Crusca medesima e del Giusti, i più de' quali furono di singolare estimativa in opera di lingua, e quindici toscani? Quantunque il Segneri n' è quasi anche lui, perchè, a giudizio dell' elegante e spiritoso e fiorentino Tocci nel suo Parere sopra la voce *Occorrenza*, « in toscano e intese e scrisse al pari del più toscano che fossevi dalla fonte dell' Arno alla foce. (5) »

Ma che questo povero *portarsi* sia di sì poco o niun parentado, che nessuno si levi per lui? Che sia di ca' gli Abbandonati? Nossignori, egli ha *trasportarsi*, *trasferirsi*, e *conferirsi* (la nidiata è trova), vernacoli e parenti strettissimi,

che non dirazzano punto da lui, e sono stati sempre a un pane e a un vino, e si spirano di farne vendetta, e ai quali voi, se vi pare illegittimo e malfattore il capo della famiglia, non dovete nè potete, signori vocabolaristi osservandissimi, conservar sede nè grazia in casa vostra senza il marchio dell' infamia stampata in fronte a *portarsi*, e così costringere anche loro a buttarsi al perso e al birbo, poichè oramai, colpa della vostra poco cristiana persecuzione, tutta la famiglia è per le fratte; quantunque sieno, nè toi nè poni, l' appunto del *transferre* e *conferre se* dei Latini. *Laus Deo*, disse suor Chiara: ecco una prova, se non palpabile, non rifiutabile lì per lì, dell' origine latina di *portarsi* dal *ferre se*. Ma *fero*, scriato e spersonito di nidio, chè *tulo* e *lao*, lo sanno i muricciuoli, dovettero finir d' immembrarlo, non potendo così da solo rinascere italiano in *ferirsi* senza chiamarsi addosso le coltella del sanguinario *ferire*,

che cosa fece lui per non ammazzarsi? Memore della pietà e de' benefizi altrui, balzò dal suo prossimo congiunto *porto*, e sì con voce malcontenta e impetrabili parole gli disse: Fratel mio dabbene, se non se' tu, i' sono sbrigato, i' stiatto: la nuova lingua m' esilia dal mondo: io più non ti darò spalla come una volta, io non ti rivedrò più: uh!... e in così dire gli vennero e rasciugò i luccioloni.... Gli è vero ch' i' son l' oca dal men danno, ma pur mi pesa il morire. Senti: s' io, per lo stretto nodo dell' amicizia e parentela ch' è fra noi, e per non averci mai fatta vergogna l' un l' altro, e dacchè la gente confuse e dimenticò le nostre particolari origini,

« S' io m' intuassi come tu t' immii, »

te ne impermaliresti tu? – Non avea finito queste lagrimevoli parole che l' altro l' accettò a bracciacollo, e: Per amor tuo, rispose, farei carte false, mi sparerei: e,

datisi a far le abbracciate e le baciate, vóltati in là, furon du' anime in un nócciolo. Ma *fero*, fattogli un ghignettino e una voltatina d' occhi brillantini da quelle due bordelline magre assaettate, da quelle accivettate fasservizi di *trans* e di *con*, le riprese talora a braccetto, e di pieno convenío si fe' vedere, più spulizzito che mai e vispo come una lodola, a fare il bellaccio co' panni antichi in *transferirsi* o *trasferirsi*, e *conferirsi;* ed affinchè l' amorevol *portare* non ammusisse, se ne rincarnò a piacere in *trasportarsi*; e buona notte sonatori.

« S' i' non ho colto appunto, i' ho dato presso. »

Ma piano: se questa derivazione, pur ragionevole e naturale, non andasse a fagiolo a certi cervelli stitici, e mi desser carico d' aver mattamente esordito a gemino ovo, verrò a mezza lama, e darò loro l' ovo mondo e suvvi il sale. Stimate voi che Cicerone e Giovenale sapessero di lati-

no? – Va là, capitale. – Or bene: Cicerone nella sua versione dei Fenomeni di Arato, per significare che la costellazione dell'Aquila s'avvicina a quella della Saetta ([6]), dice (v. 313):

At propter, se aquila ardenti cum corpore portat,
Igniferum mulcens tremebundis aethera pennis.

E Giovenale, accompagnando a Cuma colla satira terza l'amico Umbricio, vecchiotto, ma rubizzo e interito (gua', la vecchiezza dell'aquila) gli fa dire a bello studio ch'e' vi si porta

Dum nova canities, dum prima et recta senectus,
Dum superest Lachesi quod torqueat, et pedibus me
Porto meis, nullo dextram subeunte bacillo.

Avevano dunque i Latini anche il materiale *portare se*, continuato poi nelle età del rame e del ferro (come la nostra, dove per l'oro e l'argento è spiovuto: pigliatela come volete, detta è), e passato, senza pur mutarsi, nella lingua italiana fin da

quando diede principio a fiorire? Non è lui scrio scrio? È cosa spianata. Intérpretino pure gli eruditi quel *pedibus me porto meis* per *bene valeo,* quantunque gli ultimi due più famosi e lodevoli traduttori, il Gargallo e il Montrone, non se la dessero per intesa; ma sia pure, ed abbia quì la frase senso figurato; ciò non infirma il proprio; per me tanto, a squinternarla bene, è un idem per idem, una medesimità di sentimento così il dire: Io cammino colle mie gambe, io mi porto da per me, come: Io sono sano e svelto. Ecco trovato quel boja del francese *portarsi.* - O via, tu sudasti: asciugatelo con una granata, vi diranno all'orecchio gli esperti. - Ah, ah, ah: e' c' è da fare le più spappolate risa del mondo. Onde mai dunque, direte voi, pochi letterati e molti letteraj (7) straneggiarono tanto ed ebbero per un poco di buono questo legittimo e servigievol figliuolo? Umori, fisime, malinconie; specialmente di chi fa il santone

Digitized by Google

in lingua, e a dirgli buono è un eretico. Avea ragione il Fagiuoli:

> Non si sa quel ch' armeggino: non danno
> Nè in ciel nè in terra, e in qualsivoglia cosa
> O dicono spropositi o ne fanno.

Io mi meraviglio che gli esperti non abbiano pensato agli esempi latini, come vi accennò subito il Tommaseo, e prima il Dal Rio; mi meraviglio che del *portare se* non faccia parola il Forcellini; e mi meraviglio che tutti abbiano sdegnato di guardare almeno le *Origines linguae italicae* di Ottavio Ferrari, dove avrebbero trovato un po' di pappa scodellata.

Ad rem. Dove siamo rimasti?... Dicevi che i verbi *trasportarsi, trasferirsi, conferirsi* o spinte o sponte bisognava approvarli o riprovarli come *portarsi.* – Sicuro: quì non c'è via di mezzo; o bere o affogare. Se non che sono anch' essi nella riga de' bennati e de' galantuomini, e mostrano bei diplomi ed onori conferiti

loro dal Boccaccio, dal Pandolfini, dal Guicciardini, dal Giambullari, dal Caro, dal Bracciolini, dal Redi, dal Dati, e da altri, a tutti i quali non parvero goffe nè disennate figure. Sono lepide le contrarie note di Pietro Dal Rio, buona memoria, e di Pietro Fanfani apposte ne' loro Boccacci al *se medesimo trasportò* di Nastagio degli Onesti! Diavolo accórdali. Dove se l' eruditissimo Tommaseo dicesse che non è da abbandonarsi di usare tale e quale questo modo di dire, io gli do la mano. Ma circa l' udir sonare ogni ora queste squille, d'usare con parsimonia certe voci e certe maniere di favellare, e di seguire ora il popolo, ora il vero popolo, facciamo una volta a intenderci. La maledizione di voler oggi tutta per amore del popolo (in ossequio del quale rispettate due voci nuove e necessarie) tutta involghire, implebeire, e, presso ch' io non dissi, imputtanire anche la lingua, e di volere lo scrivere oziosamente facile e lon-

zo, fatto a miseria e sempre a un modo, senza nessuna aggiustatezza e manco eleganza, oramai comincia a venire un po' troppo a noja. Lasciamo stare la definizione di questo benedetto popolo, al quale ci vantiamo tutti di appartenere: lodate e stralodate pure l'imperversare o sataneggiare, come diceva il Niccolini, degli odierni proletari della letteratura, che con tanto cruccio della prosa e della poesia stómacano e infamano il secolo; ma per Dio (mórditi, lingua) concedete almeno a' gravi prosatori e poeti di scrivere da gentiluomini e non da zanajuoli o beceri fiorentini; perchè in fin de' conti, come tutte le vesti non son d'un panno, così tutte le scritture non son fatte per li pentolai nè per li ciabattini. Altro è vestire alla semplice (arte bellissima, desiderabilissima, e difficilissima da conseguire nello scrivere), altro alla sciatta od esser più strúcio d'un pezzente; o, per usar le parole dell'ottimo Conti, parer sempre co-

mici per farsi credere naturali. Dove voglia condurne quest' ostentare volgarità, questo sdottorare e catoneggiare in maniche di camicia e impostatura da principe, dando nel mostaccio alle leggi di ogni civile e virtuoso decoro, io non so: so bene che molti per acquistar fama e benevolenza popolare, in quanto non hanno essi virtù che li sollevi o distingua dalla condizione comune, abbracciando e frantendendo le peggiori opinioni di qualche valentuomo, hanno bisogno d' imitare i difetti del popolo per mantellare la propria ignoranza. Ed io, baciocco che sono!, m' era incapocchito che nell' arte del dire e dello scrivere dovesse valere la stessa massima che nella morale: la quale, secondo l' autorevol giudizio di Giuseppe Droz, non si migliora cominciando dalle infime classi, ma sì bene moralizzando le superiori, affinchè servano d' esempio alle più basse. No: l' arte e la morale dee venire dallo schifoso lombricajo de' nostri

dottorellucciacci, sfrenati di matteggiare e ribellar tutti dalla ragione. Ma siccome le parole mi vengono su a picce, e la mi comincia a bollire a cavalloni, e siccome di queste cose ragiono alla stesa nelle mie *Dispute convivali*, che vedrete un giorno forse non lontano, così mi taccio, e finisco la musica; fatta stintignando e proprio a pezzi e bocconi quì sulla scrivanía presidenziale tra il viavai di quelle cavezze degli scolari sempre abbajoni; tra le risciacquate fatte a chi salò la scuola, o scappellottò il cappello a' compagni; fra le visite e le raccomandazioni dei buoni babbi o delle buone mamme, le quali attestano che i loro figliuoli non si lasciano un' ora di riposo neppur la notte, mentr' io veggo e so ch' e', badando a' nugoli, se ne dánno tutte quelle del giorno; tra lettere ed atti barbari quanto ce n' entra; tra duplicate, triplicate, quadruplicate note e tabelle; tra conti e sottoconti (delizie del genere umano i sottoconti! sapete voi

che cosa sieno? ch' i' arruzzoli, se lo so); e tra simili contentezze. Per la qual cosa imploro indulgenza da voi e da' benevoli; i quali tutti abbiatevi per contentino un altro esempio co' baffi del verbo *portarsi*, più antico di quel di Dante, e se lo sbríciolino e trangúgino per offa quegli *agrestes quidam et indomiti certatores* di Aulo Gellio, *qui nisi auctoritatibus adhibitis non comprimuntur:* esempio favoritomi dall' amico mio Prof. Francesco Selmi, illustre non meno nell'arringo delle scienze che in quello delle lettere. Il quale poc' anzi pubblicò quì l'inedito volgarizzamento dei Trattati di Albertano da Brescia, fatto poc' oltre la metà del dugento da Andrea da Grosseto; una delle più antiche prose italiane, anzi forse la prosa nobilmente letteraria più antica: dove a carte 299 leggerete: « La fama vola e passa el modo launque si porti; e tosto leva e abbassa gli uomini. » Sia benedetto il manico della méstola che

stavolta non è dubbia nè moderna l'autorità! Ma io sono il bel pazzo a stancare i miei pettini sopra queste lane caprine; a' buoni e candidi giudizi ch'io lo faccia o non lo faccia, tanto s'è. Via, signori filologi da' lattugoni che talvolta ne dite di quelle che non stanno nè in cielo nè in terra (di che però noi candidamente ed onestamente *veniam petimusque damusque vicissim*), siate più riguardosi ed umani, e gradite l'ossequio mio. E con esso loro graditelo voi, caro professore, col quale mi scuso di avervi scritto in pubblico troppo alla domestica e all'allegra, e senza punto abbellirmivi innanzi, com'era degno.

Bologna, l'anno 1873.

PROSPERO VIANI.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Ecco le parole dell' Ammirato nel 1° libro delle sue Storie fiorentine; dove, salvo lo stile tirato alla boccaccevole, la lingua è pur sempre propria e sicura:

« Era dunque il Carroccio un carro di quattro ruote colorato tutto di rosso su due grandi antenne, dal quale ventilava il grande stendale bianco e vermiglio della Repubblica. Era questo tirato da un grande e poderoso paio di buoi di panno vermiglio coperti, i quali a questo solo mestiere erano deputati. Quando la guerra era pubblicata, i Conti e' vicini Baroni e i più nobili e gentili Cavalieri della città il traevano dell'opera di San Giovanni, e con grande solennità in su la piazza di Mercato Nuovo conducendolo, il posavano ad un termine d'una pietra tonda a guisa di Carroccio intagliata: quivi ritrovando molti forti e valorosi giovani del popolo, a loro, rappresentanti tutto il popolo fiorentino, il consegnavano; i quali, parte a cavallo e parte a piè, co' loro gonfaloni combattendo nelle battaglie e d'intorno al detto Carroccio ammassandosi,

quello a sommo lor potere quasi cosa divina di conservare e d'inalzare s'ingegnavano.» Dov'è lo sciagurato *portavano?*

(2) Il latino del Buonamici da Barga è questo:

« *At duo homunciones, uterque iuxta nequissimi, iidemque inter professores adlecti (eo loci sunt res nostrae), genus hoc literarum, fronte inverecunda et minaci, se flocci facere profitentur. Quorum alter sublimis, veluti e suggestu, linguam superiorum aetatum, effetam, nulli usui esse, ideoque in sterquilinum proiiciendam, vociferatur; (cuius quidem linguae auctores ne primoribus quidem labris attigit): iam novis rebus nova esse nomina imponenda: (Sophi scilicet; quorum pectus oneratum completumque est maximarum rerum et plurimarum copia ac varietate; quorum os adhuc ore alio indicta ructatur; linguam, qua Dantes, Galileius, Bartolus, Leopardius aptissima usi sunt ministra ad animi sensa explicanda, ornamentis carere, quin etiam egestate laborare, compertum habent: quippe corbibus aurum gerunt; adeo ut, contra vetus adagium, opus usquequaque materia superari dicendum sit!): Alter sciolus, nec dum bene barbàtulus, idemque se omnibus inferens atque intrudens, convicia in nos fundit; in nos, inquam, reliquias miseras indoctissimae et impolitae vetustatis, eo quod germanica doctrina vacui (frigidam nimium] inanemque experti respuimus) artem scribendi et patrium sermonem diligimus, celebramus, recolimus,*

quin abditas, ut aiunt, radices verborum exquiramus, quin incisione ac dissectione, ut cadavera medici, syllabarum compagem dividamus: proinde nobis contumeliam imponit, ac miserrimam nostrorum vicem dolet. Bellissimum et volupe est mihi quum vapidos hosce ardeliones doctorem agentes spectare, eorumque concionibus interesse licet: ii enim ceteros omnes ineptissimos esse mortales autumant: ii sunt humanae sapientiae apex; nondum hosce homines simulacris decorasse, nondum

« hosce homines numero Divûm dignarier esse »

piaculum est! Aquila quidem, hoc proprie vereque ii dicunt viri, non captat muscas; nos autem, homines minuti et angusti, simpliciter hoc reponimus: Non omnes mimi, scurrae, balatrones in foro versantur! » - *De italico et latino sermone una simul excolendis, Dissertatio. Bargae, an.* MDCCCLXXII. *pag. 7.*

È necessario ch'io dica una coserella intorno al modo: *Aquila non piglia mosche.* Il Monosini a p. 121 scrive: « *Indicare volentes, excelsos animos humilia despicere, vel ipsa non curare, dicere solemus:* L'aquila non piglia mosche. *Aquila non captat muscas.* » Parte con tal significato e parte con altro lo notò pure il Serdonati ne'suoi Proverbi, se fedelmente ne riportarono le parole tutti i vocabolaristi passati, non escluso il Fanfani; cioè: « Un animo generoso non piglia a far vendetta contra persona bassa, e non attende a cose vili. Dicesi anche: *Aquile non fanno guerra*

a' ranocchi. » E nella significazione del Monosini, nella quale è qui usato e comunemente inteso, l'ho pur visto negli scrittori. Ond'è mai che l'odierna Crusca spiega i due modi con queste sole parole? « Dicesi proverbialmente a significare che un animo grande e generoso non si vendica sovra persone basse. » Accade di lui come dell'altro *Cercar Maria per Ravenna;* dove manca qualcosa alla sua piena illustrazione. Vo' ricordare ancora, per amor di chiarezza, che, laddove l'egregio latinista invertì l'adagio Virgiliano *Materiam superabat opus,* io inverto l'acconcissimo italiano *È più bella la veste che la sposa;* modo usato Quando in checchessia gli ornamenti sono più vistosi o più ricchi del soggetto.

(3) V. Tiraboschi, Bibl. Mod. t. 5 p. 216.

(4) Vedi *Portare* e *Portarsi* nel mio Dizionario di pretesi francesismi ec. Firenze: non Napoli, non Napoli. - Assassini!

(5) Merita nota l'esempio del Manni. L'ab. Manuzzi nell'ultima ediz. del suo buon vocabolario della Crusca lo porta in càpite così: « Lib. entrat. uscit. (allegato dal Manni, Illustr. Decam. p. 1, c. 12). Si pagarono a Giovanni Boccaccio ec. lire x perchè le desse a suor Beatrice, figliuola di Dante Alighieri, monaca del convento di S. Stefano in Ravenna, ove per avventura era Giovanni per portarsi. » Càspita! sarebbe d'un libro di entrata e uscita del trecento, tratto dall'archivio d'Or San Michele di Firenze. Volli subito chiarirmi se nell'ovo c'era il pelo, e vidi in fatti che c'era. Il

Manni in quel luogo della sua Storia o Illustrazione del Decamerone non reca come testuali parole quelle del libro antico, ma ne fonde nel suo dettato la parte sustanziale; tanto è vero che v'intramezza le lodi di Dante con parole evidentemente sue, come suo, chiaro e lampante, è l'ultimo membretto del periodo. Le vere parole del libro antico m'hanno l'aria d'esser queste senza più, riportate anche dal Baldelli nella vita del Boccaccio: « XXX Decembre MCCCL. A Messer Giovanni di Boccaccio fiorini X d'oro, perchè li desse a suora Beatrice, figliuola che fu di Dante Alighieri, monaca nel monastero di Santo Stefano dell'Uliva a Ravenna. » Non c'è Cristi, è uno scappuccio del vocabolarista, che qui ne diede proprio lucciola per lanterna. Ma con un esempio più antico e genuino vi supplisco io in fine di queste mie chiacchierucole.

(6) L'odierna Crusca (mamma, perdono) è pregata di *scriver* bene *Saetta,* nome di costellazione, nell'esempio del Tasso, riferito sotto il § V. di *Aquila.* Se altri le fece fracasso intorno per punti e virgole, non voglia male a me, se da buono ed amoroso figliuolo le spolvero la bella e fina e ben fatta veste, o, per meglio dire, ve ne levo un bruscoluzzo.

(7) *Sunt qui litteratum a litteratore ita distinguant, ut Graeci grammaticum a grammatista; et illum quidem absolute, hunc mediocriter doctum existiment. » Sveton. de ill. Gram. 4.*

Digitized by Google

Digitized by Google

POSCRITTA.

Sfortunaccia maledetta!, n'è caduto il presente sull'uscio. Mentr'io stava difendendo il povero verbo *portarsi* per *andare,* e voi quasi pubblicandone (un po' spropositatamente) la mia difesa, rieccola la fantasima a spaventarne tutti: sicuro, *L' Unità della lingua* (Nov. e Dic. 1873) a darmi sulla voce, gridando: Taci costì, buacciuolo; tu non intendi fiato, non ne sai un acca. *Portarsi* non dee dirsi, perchè il nostro popolo non lo dice; e chi non iscrive come parla il nostro popolo gli è una bestia. Che scrittori, che classici, che arte di scrivere d'Egitto! Dicasi e scrivasi sempre *Andare:* questo è parlare e scrivere, questa è l'arte. – Arte

Digitized by Google

co... cogliosa! - Amico, la Sibilla ha parlato: ed io, che l'ho difeso ed usato e quindi commesso un errore tanto patano, io sono sull'undic'once per morirne di rammarico e di vergogna. Che vale l'affannarsi per non saper di lezzo e di vilume fra gli scrittori? Noi siamo spacciati. Ah se la povera mamma mi avesse partorito sul letto dell'Arno, quanti ghiajotti vi avrei raccolti e sfiondati fin anco a Salerno! Tuttavia vediamone un po' le ragioni, e, se v'è da imparare, impariamo, se da carnevaleggiare, carnevaleggiamo. *L'Unità* dunque, o, se n'odo il vero, Costantino Arlía, dice che, quantunque *d'uso generalissimo!*, *portarsi* è improprio, perchè « *si porta* un oggetto, ma il semovente *va*, opera, sia per propria volontà, sia per eseguire quanto da altrui gli è imposto. » E fassi specialmente forte dell'autorità di quel servitore (non andate in bestia) al quale io diedi la mancia meritata, e il resto del carlino l'esimio

p. Ricci con queste parole: « Scrissi due versi per impedire che di un autore, il quale diceva per burla, si facesse nientemeno che una teoria della lingua »; e con quest' altre il bravo e leale Fanfani: « Contro la evidenza tutti bisogna chinare il capo. » Quanto alla filosofia dell' *Unità* non è quì luogo nè stagione da parlarne: una poscritta e il carnevale non favoriscono l' aperto e posato filosofare: mandiamo per oggi la filosofessa alle scuole de' Greci e de' Latini accennate di sopra.

Se la cosa finisse quì, non mi sarebbe venuta la scesa di testa di rispondere, avendolo forse patrocinato a sufficienza; ma sentite, sentite, e fate Gesù. L' ottimo p. Ricci, maestro maestrissimo di questi studj, letta ch' ebbe la bestemmia dell' *Unità* contro la ragione, l' autòrità, e l' uso, le scrisse amorevolmente un grazioso letterino, di que' saporiti e briosi che sa far lui, da far morire di contentezza un galantuomo (io non son morto per mira-

colo), e le disse: « Cara *Unità della Lingua,* Il dialogo quarto sulla Lingua nei pubblici Uffizi, *sia chi siunque* (per usare un brutto idiotismo del nostro popolo), *sia chi siunque* che l' abbia scritto, è un dialogo bellino ma bellino di molto. Solamente m' ha dato un po' nel naso quel pigliarla così di punta col povero verbo *portarsi* per *andare.* Che il popolo fiorentino non l' usi a tutto pasto, è verissimo; pure se tu ci badi, di tanto in tanto nei discorsi di gala e parlando co' pezzi grossi ce lo incastra, e non senza garbo: d' esempi classici ne abbiamo un subisso, e alla fin de' conti è una delle tante maniere dei nostri venerati e venerandi babbi latini. O perchè essi non ottennero la licenza liceale, non ne infilzarono neppur una? (*Dio la benedica, p. Mauro, Dio la benedica!*) Se il bravo scrittore del dialogo nella sua innata saviezza ci penserà un momentino, credo che vorrebbe avere in tasca tanti cosi di dieci paoli,

quante volte avrà trovato nei classici latini *se contulit* per *andò*. - Ti prego, cara *Unità della Lingua,* premiata con medaglia d'argento, a riverirlo da parte mia e di cuore, pregandolo a scusarmi; e sono tuo devotissimo M. Ricci, *al secolo Possidonio da Peretola.* » Or bene: *L'Unità* se ne leccò per un momento le dita; ma sì, fate tacer le donne! Fan lima lima nell'acqua! Contrarispose subito, dicendo: Ma che le gira, p. Mauro? E quì spettegolò, sfilosofò, slatinò maledettamente. Tornò, facendo rider le telline, al sicutéra coll'autorità del servitore, e, sedendo pro tribunali, fece la sua dicería così: « Il concetto di trasferimento (*notate* trasferimento *e la sua origine, ed ammirate la logica della dottora*) di una persona da un luogo ad un altro, come attuazione di un atto della volontà, è proprio del verbo *andare,* e non del verbo *portare.* » Ma chi mai, signora mia colendissima, chi mai nel nome di Dio benedetto, chi

mai disse e dice che *portare* significa *andare?* Parla quì Teja o Vitige?... Ah è la gente dotta? Egli è pur vero che mentre e' si vive, e' s' impara! Quì sì che gli è 'l caso di esclamare colla Crezia dello Zannoni: Maledetto l' aò gente dotta peccasa! E' parlan sempre forestiero, e fanno 'mpazzare a 'ntendegli. - Figliuoli, studiate di grazia le denominazioni e gli uffici e i sensi de' verbi colle loro accompagnature, e ponete la quistione chiara e netta col verbo *portarsi*, neutro passivo all' antica, o, più limpidamente e propriamente riflessivo attivo alla moderna, e Dio v' ajuti lui. Séguita, e va in gloria, *L' Unità:* « Il quale (*portare*), benchè sia più generico e però usato in iscambio di *andare* (*rieccolo il* portare *di Teja o di Vitige per* andare!), ha con se il concetto di *patimento*, di *sofferenza*, di *forza*, cioè di persona o cosa che ha su di sè altra cosa o persona. » O to': quand' io mi porto a casa non ho punta sof-

ferenza nè patimento, nè fo punta forza a portarmi; perchè quel tomo del sor Prospero non mi siede a cavalcione sulle spalle, ma vien meco colle proprie gambe tutto arzillo, e celere come un ramarro. Gli è proprio quel vecchiotto (ehi, galantomo, dico così per dire) di Giovenale, che dicea: *pedibus me porto meis,* senz' altra cosa o persona sopra di se. Sapete chi la sentirà la sofferenza, il patimento, e la forza? Chi si porta alla morte. O forse la sentirono que' baggiani de' Greci e de' Latini; ma io, finora, vi giuro che non ne sento di sorta alcuna. A proposito: sentite dottrina sopra gli scrittori latini; i quali « se, dice *L' Unità,* usarono *se contulit,* parmi che *conferre* sia diverso dal puro *ferre.*

(Ite triumphales circum sua tempora lauri.)

E se l' egregio p. Ricci replicasse che anche questo fu usato per *ire,* risponderei: Sì, nel latino c' è, ma non credo in quello

del secolo di Augusto, e però ha la stessa autorità del nostro italiano del secento. » Non è roba fiorita? Caro Olivieri, a sentirle e vederle così babbusche, va proprio via la voglia di ridere e di scherzare: n'assalgono piuttosto dolore, vergogna, e sdegno. Tutti falliamo, sissignore; ma quì gli è fallare a posta, e troppo grossolanamente: gli è quasi segno d'aver apprese poche lettere e scancellaticce. Non avrei creduto che fosse lecito a persona d'altra parte stimata e stimabile d'insegnare, come suol dirsi, a partorire alla madre, sdottorando colla lingua latina, e di far tutta una loccaja, col p. Ricci insieme pur latinista egregio, degli altri Italiani, credendoli a piedi anche nel latino! Cicerone e Virgilio, Cornelio e Cesare, per tacere degli altri, avere la stessa autorità del nostro secento! Via, la è cosa da lasciar lì. Poveri noi! Anche stamane leggo in un altro Giornale toscano (*Gazz. d'Italia*, 13 Febbr, facc. 4, col. 1.) che Giamma-

ria Cecchi è un secentista! E' c' è da darsi al diavolo. M' accorgo poi che *L' Unità,* alla quale ho voluto molto bene e per li cui volumi possedere ho fatto un debito, è un po' addietro nel latino; poichè va ancora alla scuola del Calepino, più sotto citato e mal copiato da lei: dacchè egli, o il Facciolati che fosse, non può avere scritto che *portare* è *lectica aut jumentum vehere,* ma sì *jumento:* qualora, tirando una frecciata, e' non abbia voluto dire che anche le bestie son portate in carrozza! Anche l' avvertenza, che tra *se conferre* e *se ferre,* in questo caso quì, sia diversità, è ben leggiera ed accusatrice la sua parte. Orsù, mandiamola, per abbreviarle gli studj, alle lezioni del buon Forcellini; che l' ammaestrerà per benino intorno alle dizioni *se ferre, afferre, conferre, transferre, portare* (V. *Bacillum*); e a chi non piacciono, le sputi. Caso è che se mai *L' Unità della lingua,* o chi per lei, venisse quì a prender la licenza li-

ceale, io starei molto in forse di firmargliela, e le darei probabilmente uno zero più grande e perfetto dell' O di Giotto. In materia di lingua italiana e latina pretendo correzione e sufficiente erudizione:

Per me crepi il dettato e chi l'approva,
Che 'l mondo s'ha a lasciar come si trova!

Insomma, a stringer le stroppe, duolmi sì veramente d'aver dovuto fare quest' appendicetta, e dare il vantaggino sopra il dovere, perchè può sembrare a qualcuno *scritta,* come il mio Dizionario di pretesi francesismi, *con una buona dose di ripicco;* ma chi vien fuori con queste bubbole e sofisterie ne fa propriamente *dispetto e stizza,* o, con una sol voce del mio dialetto nativo, *arlía.* Se la sorte è bizzarra, non è mia la colpa. *Vive, vale.*

Bologna, il Carnevale del 1874.

Digitized by Google

DEL MODO PROVERBIALE

CERCAR MARIA PER RAVENNA.

AL CH. SIG. CAV. PIETRO FANFANI

Bibliot. della Marucelliana e Accad. della Crusca,

A FIRENZE.

Sì, mio caro ed illustre collega, voi con un sacco e una sporta di ragioni spiegaste e stabiliste trionfalmente ne' vostri *Diporti filologici* la significazione di questo modo proverbiale, secondo che l'intesero e l'usarono gli scrittori, specialmente toscani, e i proverbisti del secolo XVI o poc' oltre: cioè *Cercare il proprio danno* o *la propria vergogna.* Significazione derivata senza dubbio dalla dozzinalmente verseggiata novelluzza, per verità un po' grassoccia, d'ignoto autore del secolo XV di-

Digitized by Google

scoperta da voi, e manifestamente composta a petizione de' girovaghi cantastorie d' allora, come dire dagli orbi di Bologna d' adesso, per dar nel genio ai corrotti tempi (men però ipocriti dei nostri); e più verosimilmente divulgata all' uscita del XV che all' entrata del XVI secolo, e pochi anni sono quì ristampata nella XLV dispensa delle *Curiosità letterarie* (1). Tutto ciò per opera vostra fu messo a lume sì vivo che, per l' intelligenza de' classici toscani, che per l' umor loro gajo e per l'andazzo che v' era di simili scostumatezze se ne abbellirono tosto, dee tenersi per incontrastabile verità. Laonde ben fece la nostra Accademia a giovarsi de' vostri studj, dichiarando nel suo vocabolario che questo modo proverbiale significa *Cercare cosa che possa riuscirci dannosa o spiacevole;* ma non del tutto bene nè a capitolo pieno soggiugnendo: ed anche *Cercar le cose dov' esse non sono.* Sicchè, parendomi che alla compiuta illustrazione

del proverbio manchi qualcosa, degna di memoria, sì ne' vostri Diporti e sì nel vocabolario dell' Accademia, oggi, che sono in vena di letterista, m' invoglio di parlarvene appunto all' amorevolona e per accademia; non già per ispacciare con voi o con altri il bravo, ma per ischiarirvi forse alcuni dubbi, i quali non è degno che abbiate. Vi sbrigherò l' affare in due o tre credi: questa non la do a balia, perchè agli amici non si parla co' vestiti di festa; nè mi vi lascerò trasportare dallo sdegno contro nessuno (non vo' storpiarmi l' allegria), come quasi faceste voi contro quel povero e dabben gobbo, antico amico mio, che aveva altrettanta ragione quanta ne avevate voi, se vi foste intesi. Che peccato che voialtri filologi vi diate sempre botte da comunione! Quand' io ne sbilurcio qualcuno azzonzar per le vie, se non lo scantono a saetta, tienmi bugiardo. - To', to': la padella dice al pajuolo: Fatti in là che mi tingi! - Capisco, sì capisco

quel che volete dirmi: ma io le do col bastone della bambagia; e se alcun ne va zoppo o sciancato, gli è per mal naturale!

Voi dunque non avete bisogno ch' io vi nomini tutti gli eruditi che ne' secoli scorsi e nel nostro fino ad oggi, con varietà di giudizi e spacciando pel generale, scrissero sopra questo proverbio: tutti, chi più chi meno, fuori del viottolo; perchè nessuno ne provò e stabilì le due significazioni originarie e legittime, come voi ne provaste e stabiliste una spuria, legittimata (tutti i bastardi son fortunati) dagli scrittori toscani. Voi conoscete meglio di me la precitata poesiuzza e voi stesso; conoscete il Fabrizi, il Varchi, il Serdonati, il Monosini, il Manuzio, il Buoni, il Lena, il Menagio, il Salvini, il Bottari, il Pauli, il Gherardini, il Barabosso, lo Scolari, il Nardo, e finalmente Bartolomeo Veratti, e Ludovico Passarini (giudizioso, erudito, meritevole), e forse altri che ne parlarono ex professo o per in-

cidenza; e con esso loro conoscete tutti i vocabolaristi antichi e moderni; i quali che razza di gente sieno voi, vocabolarista insigne, dovreste saperlo! De' cui scritti tutti, con questo insieme, potremmo oramai far cartucce per un esercito. Io batto un' altra strada, non bevo a paesi, e dico: Perchè mo, Pietro mio bello, perchè mo, Signora Accademia veneratissima e padrona mia colendissima, perchè, signori tutti osservandissimi, perchè non avete mai voluto di rabbia pigliar lingua dalla città di Ravenna? Ne balena l'idea a qualche valente galantuomo, che poi l'abbandona con una disinvolturona meravigliosa!: altri stracánasi a girar mezzo mondo, e imbotta bujo. La mia rabbia è che dotti stranieri, soliti bere alle fonti, conoscano meglio loro che noi le significazioni del proverbio. Quì dovrei proprio con altro bastone che quel della bambagia benedire l'ostinazione di tuttiquanti; e se non fosse perchè perchè, pa-

gherei che le genti vi facessero intorno le cornacchiaje.

Che vi possa venire... il bene a moggi!

La Dio mercè, Ravenna non è subbissata, nè la portarono via le piene del Montone e del Ronco; dai quali due torrentacci la difese e sicurò nel secolo scorso il mio, poeta, matematico, idraulico, astronomo insigne, Eustachio Manfredi. (Dico *mio* perchè l'a. 1870 dovetti scriverne e quì dirne l'elogio; dove forse un dì vi meraviglierete ch'io m'attentassi a parlar d'idraulica e di astronomia; ma vi fui trascinato dal soggetto, e me ne fece animo quell'Arpinate, del quale, neppur di lui!, gl'incliti nostri maestrelli non fann'oggi il conto d'un quattrin bacato: figuratevi, scambio d'andare a studiar laggiù... se mi capite, o quassù... se m'intendete, imbuì nel Lazio! [2]). Portava dunque il pregio d'interrogarne quella nobile e monumentale città ed anche le

sue vicine, e di sentire se e in quali significati vi fu e v'è tuttora in uso l'adagio. A me pare che l'autorità del luogo dov'e' nacque debba pure aver peso non lieve nello spiegarlo bene oggidì. E, se io ve ne metterò in chiaro e in sodo l'uso e le originarie significazioni antiche, non solo colà ma nella Romagna tutta ed oltre, interamente conformi all'uso e alle significazioni moderne, mi pagherete la festa. Mano all'opera.

Quà le storie, le guide, i monumenti di Ravenna; quà le testimonianze de' suoi più chiari letterati; quà li vocabolarj del dialetto di quella parte d'Italia; quà la viva voce di tutto il popolo basso, mezzano, ed alto sì Ravegnano e sì Romagnolo, da me stesso interrogato più volte o in lettera o in persona, e in mezzo al quale sono anche stato a bella posta. L'Agnello e lo Spreti, storici più vecchi di Ravenna, non ne parlano; ma Girolamo Rossi, filosofo, medico, latinista, e storico

principale del secolo XVI, ne tocca nel primo de' suoi dieci libri latini delle Storie Ravennati, stimate dal Foscolo lavoro egregio, e dal Mordani, nelle sue belle vite de' Ravignani illlustri « opera da pregiarsene grandemente la patria, anzi la nazione italiana; » ed oggi, per udita dire dal dotto bibliotecario della Classense, ricercata e studiata in Germania. Debbo farmi un po' da alto, acciocchè voi possiate giudicarne bene; dirvi ch'io mi valgo dell'edizione Guerréa in folio del 1589, che fu la seconda; ricordarvi che l'autore morì l'a. 1607; e finalmente pregarvi di por mente attentissima alle parole scritte in carattere spaziato! « *Hanc autem urbem nemo Strabone, qui temporibus Augusti et Tiberii vivebat, antiquior et diligentior descripsit. Intra paludes, inquit, urbs maxima Ravenna posita est, tota ligneis compacta ædificiis, aquis diffusa* (non impallidite: ora ne viene il buono, diceva la volpe quan-

do passava i rasoj), *pontibusque ac lembis peragrata. Cum a mari fiunt inundationes, non mediocrem accipit maris partem, adeo ut universa coenositas, hinc fluctu marino hinc fluminibus alluentibus, taetrum medicetur odorem. Hoc pacto igitur saluberrimus comperitur locus.* » Dite la verità, non ne ride di più l'*aequorea Ravenna* di Marziale (13. 21)? Non ne spalleggiano mirabilmente Strabone l'ampie e più particolareggiate descrizioni di Sidonio Apollinare (ep. v. lib. 1), di Jornandes (de rebus gothicis), e di Procopio segretario di Belisario (de bello Gothorum lib. 1. cap. 1), testimoni oculari del v e del vi secolo? Anzi, benchè facciano freddiconi strinati e pittoresca biancheggi sulle piante la calaverna, un altro bagnetto di mare, parte per penitenza e parte per salute, non può farvi che bene e ringagliardirvi la persona. Giù, date il tuffo, ch'io vi leggo un tratto di

Procopio, latinizzato da Cristoforo Persona: « *Padus namque, quem et Eridanum dicunt, e celticis montibus ea delatus, et alii navigabiles amnes cum paludibus circumiectis urbem hanc circumplexi, undequaque irriguam reddunt. Quo sane in loco in dies singulos mirandum quid accidit. Mare namque in fluminis speciem, summo diluculo, in continentem infertur, ac terrae tantum exaestuando invadit, quantum una die itineris expeditus vir quispiam conficere posset, atque adeo ut mediterraneum locum satis idoneum ad navigandum efficiat: rursum deinde circa serum diei, inundatione soluta, aestu reciprocante, emissas in se undas reducit. Unde quicumque in civitatem vel inferre necessaria volunt, vel quacumque de causa onera inde efferre, navibus ea primum imponunt, hisque in locum subtractis, unde fieri*

traiectus solet, aestum opperiuntur: quo invadente, sensim undis navigia sublevata cursum tenent iam destinatum, in hisque et nautae navali operi ac simul remigio inhaerentes, e vestigio navigant: quod utique non solum Ravennate in agro, sed passim per eius regionis littora in Aquileiam usque urbem perpetuo fit; haud tamen per omne tempus vel eundem in modum id fieri contingit; nam cum imminuitur luna et lucis prae se paululum tulerit, haudquaquam tam valide salum exaestuat, sed semilunio ad semilunium alterum vehementior ea inundatio excitatur. » Scusate se v'ho tenuto sott'acqua un po' troppo; ma voi strillavate un giorno come un'aquila: « Dov'è ora quel mare per Ravenna, e quel bassorilievo?.... Se'l mare può essere stato *a* o *presso* Ravenna, non può essere mai stato *per* Ravenna, che tanto sarebbe a dire quanto *dentro* Ravenna. » Duolmi veramente, mio caro e bravo col-

lega, di dovervi certificare che il mare vi fu proprio *dentro!*, e, per la postura della città in terreno men prerutto e profondo e quindi offeritore di letto guadoso, forse più diffusamente che a Venezia, distante, come sapete, una velata da Ravenna. Anzi Bernardo Trevisano nel suo Trattato della laguna di Venezia ne stabilì i confini, dicendo che s'ingolfava tre miglia dietro Ravenna, diciotto oltre Padova, e quindici sopra Treviso. - Ma e il bassorilievo? - Abbiate flemma: com'è venuto fuori il mare, così verrà fuori anche il bassorilievo. Ora seguitiamo lo storico nostro, il Rossi, e sentiamo da lui, testimonio credibile, le significazioni del proverbio: « *De mari vero, quod celebres ii scriptores* (Strabo, Plinius, Victruvius, aliique) *in urbem influente ajunt, illi occasionem dedit quod a nostris hominibus saepissime usurpatum est, iamque in proverbii consuetudinem venit, cum res aut manifestas*

in medioque positas, aut quas fieri non posse certissimum est, inani labore conquirimus, ut Ravennae Maria quaerere dicamur. » Si può dirla più alla scolpita? Ohe, galantuomo: state lì impalato come un cero? Via, non mancate d'animo; s'io pure so scoprire le storie di Maria per Ravenna, non v'appenate: abbiamo ragione tuttidue. *Sumamus superbiam quaesitam meritis!* Ah, ah, ah. (Sor Ligo, non ne intese bravamente una parte il p. Lena, copiato dal Barabosso, spiegando l'adagio: *Quaerit quae contingere nequeunt?*).

Innanzi tutto mettiamo da parte la disputa circa la verità dell'origine; la quale io mi guarderò bene dal chiamare una fandonia, come la chiamarono poc'anzi, forse un po' troppo alla recisa, due studiosi: io non l'affermo e non l'impugno. Noi quì disputiamo dei significati d'un famoso proverbio sì ne' secoli scorsi e sì nel nostro, colà specialmente dove sortì

la cuna e dove è tuttora vegeto e campereccio, non delle sue probabili o improbabili origini. Le quali, specie ne' casi simili, non dirò certamente *difficiles nugae et otiosorum hominum negotia,* come le dicea Lorenzo Panciatichi, vostro gajo e spiritoso fiorentino; ma in questa così spesso e troppo moltiforme materia dirò sempre: Adagio, Biagio. A buon conto a quanto fin dal 1818 ne scrisse Paolo Costa, famoso ed osservabile scrittor Ravennate, nella sua *Elocuzione,* cioè: « è proverbio, del quale non si sa l' origine, e perciò freddo ed oscuro *Cercar Maria per Ravenna,* in vece di Cercar le cose dov' elle non sono » oppongo l' autorità d' un altro suo concittadino illustre, Filippo Mordani, uomo assennatissimo e letterato molto ragguardevole, che da Forlì, dove da più anni dimora, me ne scrive in questo senso: « Dal detto o modo proverbiale latino *Ravennae maria quaerere* nacque l' italiano *Cercar Maria* o *Mariola per Ra-*

venna; forse perchè gl' idioti pronunziavano *maría* in vece di *mária.* Questo modo prov. significò da prima *Cercare una cosa facile a trovarsi,* o meglio *Cercare una cosa che ci sta dinanzi agli occhi,* com' era appunto il *mare* in Ravenna. Allontanatosi poi il *mare* dalla città, il modo prov. prese un significato tutto contrario al primo, cioè *Cercare una cosa dove non è.* Poscia, nel secolo XV, per una novella in versi, che forse si cantava per le strade, significò *Cercare una cosa, che poi, trovata, ne porta danno.* In tutti e tre questi significati parmi si usi oggidì in Ravenna. Ben è vero che il popolo minuto, il quale è il conservatore delle costumanze antiche, si tiene al primo significato, come mostrano i due esempi da voi recati in fine della vostra lettera. » Così egli. Ma quì mi pesa di non poter convenire pienamente in due cose coll' ottimo valentuomo: se il *Ravennae maria quaerere* fosse stato veramente un

modo proverbiale latino, buona notte: le chiacchiere circa l' origine del modo italiano sarebbero bell' e finite; ma dove n' è testimonianza degli alti o de' bassi tempi? Io non conosco scrittore o proverbista latino che l' abbia scritto o raccolto. Con tutto ciò non mi dà l' animo di rifiutarlo. Sarebbe per avventura un' ingegnosa invenzione di qualche erudito? Felice e verosimile invero. Lo spostamento dell' accento, che ad altri non pare nè probabile nè possibile, a me pare la più facile e natural cosa del mondo. In primo luogo per l' augusto nome di Maria, venerato appunto fin da quando declinava il latino e forse prevaleva il volgare; secondariamente, per l' uso generale della Cristianità d' imporre questo sacro nome alle donne (non si meravigli alcun superstite della famosa colonia degli Ostrogoti se anche gli amatori d' onesta libertà civile operano e scrivono da buoni cristianacci), e finalmente, per l' ancora frequente errare del

volgo ben vestito e mal vestito nella prosodía di nomi simili e dissimili a questo. Anche l' osservazione, che lo stesso negatore dello spostato accento fa, dicendo « se tale fosse l' origine del detto, come i Toscani avrebbero avuto da andare col pensiero a Ravenna piuttosto che a Pisa? » parmi, ed è, ben ridevole la sua parte. Lascio stare le circostanze più favorevoli all' origine del proverbio in un luogo che nell' altro; ma perchè lesignoría chiamasi Meo e non Gianni? L' altra cosa, dove non concordo col dotto amico Mordani è quella che a Ravenna tanto ne' tempi andati quanto ne' nostri fosse inteso ed usato, s' intenda e si usi questo proverbio nel significato di *Cercare una cosa, che poi, trovata, ne porta danno.* Per li tempi passsati gli sta contro l' autorità della storia e delle testimonianze che testè vi allegherò, e per li presenti l' attestazione contraria d' una infinità di provetti, dottrinati, civili, e rispettabili Ravegnani, colà

interrogati da me in petto e in persona. Il buon Mordani l' avrà inteso da qualche studioso d' oggidì, o, perito quant' altri delle cose letterarie, avrà preso le giuste idee della sua mente come persone vive: o piuttosto è tratto a supporlo da questo che pochi anni sono una mano d' allegri e spiritosi giovani Ravennati intitolò dalla Mariola una loro società per li divertimenti carnevaleschi, e ne prese, come confacentissima alla sciolta e talora licenziosa allegria della stagione, la storia dalla romanzesca novellaccia, con tutt' altra idea però di dar peso e credito alle quivi narrate fandonie, come io da loro medesimi intesi; ma proprio per l' opportunità degli argomenti grassi e riderecci. Anzi alcuno uccellò (gua' che voce mi viene alla penna!) poco destramente il pubblico, divulgandone, forse come propria, una specie di tisica novelluzza colle vostre vostrissime parole. Ned io quì voglio nè posso, benchè a malincuore, lodare

que' briosi e dabben giovani d'aver altri indotto a travisare le tutto patrie, storiche, secolari, costanti significazioni del proverbio nativo. Anche l'antico e probo ed onorando amico mio Conte Oreste Biáncoli di Bagnacavallo, ora stanziato a Ravenna, poco prima ch'io mi vi portassi, me ne scriveva così: « Oggi ho trovato un erudito di cose patrie, il Martinetti; il quale mi ha spiegato che *María* non è altro che la parola latina *maria:* che *Cercare il mare a Ravenna* ne' tempi antichi era inutile perchè vi si era dentro (o to', e voi, Pietro mio, lo negavate!): m'ha detto ch'è un proverbio foggiato alla guisa di non pochi altri, come *portar vasi a Samo, boccali a Montelupo,* e simili; e che quì nessuno ha mai ritenuto che voglia dire: *Cercare per sè il malanno e le beffe.* » Ma stabiliamo intanto che nel Cinquecento l'adagio nostro v'era frequentatissimo (*saepissime usurpatum est*) nel senso di « Cercare con vana pre-

mura o le cose che s' hanno in mano e sotto gli occhi, o le cose impossibili. » Corpo del diavolo, al primo significato non risponde a capello questo di Plauto nel Trinummo? *Fieri istuc solet: Quod in manu teneas, atque oculis videas, id desideres.* Dov' è quì, caro Fanfani, quel vostro vecchio schifo e catarroso, non tanto mogliajo quanto fantajo,

(Si vede che noi siam d' una razzaccia,
Che quanto più s' invecchia, più s' abbraccia)

se fin anco rinteneri della cercata e trovata Maria a segno di sincerarsi con dolore e vergogna ch' era un Mario, cotto spolpato della bella e giovine padrona, alla quale nell' assenza di lui, sdiragnando mirabilmente la casa, fe' sì godevole compagnia, e per opera delle quali du' anime bige a lui poco prudente uomo e poco savio marito cadde poi, ruzzolando le scale, quel danno e malanno ed uscio addosso che voi sapete? Vivaddio, gli era pure un se-

colo che la vostra *Istoria di Maria per Ravenna* era divulgata e cantata in Italia! Ma Girolamo Rossi volle fare da storico, non da romanziero. Nè certo avrebbe mai voluto nè potuto dare al proverbio significati diversi dagli usati ed intesi dall' universale de' cittadini, i quali gli avrebbero riso sul mostaccio. E che anche un secolo dopo mantenesse le stesse significazioni n' è testimonianza nei *Lustri Ravennati* di D. Serafino Pasolino (Bologna 1678), dove a carte 8 e 9 ripete, benchè da canonico avente una vena di dolce, il Rossi così: « E perchè, come habbiamo detto, il mare con le sue inondationi entrava in Ravenna, diede occasione a' nostri di quel proverbio (mentre cerchiamo le cose manifeste e patenti, o che è cosa certa non potersi fare) cercar i Mari per Ravenna; che poi fu corrotto Cercar Mariola per Ravenna. »

Ora venite meco a braccetto, e andiamo a trovare il bassorilievo, neppur

degnato d'uno sguardo dallo storico, quantunque ab immemorabili posto lì dov'è. Ma prima leggiamo alcune parole a carte 60 del libro intitolato *Le Voyage de M. le Prince de Condè en Italie,* stampato a Lione l'a. 1665; dove, ragionando di Ravenna, è detto: « Dans la ville il y a un proverbe qui dit *Cerca la Maria per Ravenna;* cela vient d'une petite femme de marbre contre une muraille, et un petit cavallier qui n'a plus de nez qui lui tourne le cul, et par mocquerie l'on en a fait ce proverbe. » La testimonianza d'uno straniero, e francese, forse non v'appaga del tutto. Avete ragione. Oltre quella di tutti i viventi, forniti la Dio mercè della vista, ed oltre la mia (gli è un coso di pochi giorni che n'ho palpato il Cavalliere e la Mariola) ve ne recherò quella d'un anonimo Ravegnano del secolo passato. Sentite un caso strano. È l'affare di sei o sette anni ch'io quì, rovistando una partitella di libri e mano-

scritti capitati al librajo Carlo Ramazzotti, diedi in un quaderno di 16 fogli, scritto, al vedere, originalmente di buona mano, con 16 facciate bianche nel mezzo: lavorietto evidentemente incompiuto, e intitolato (sbarrate gli occhi): *Modi di dire Ravignani cercati nella loro origine.* Corpo di sette, figuratevi l'ansietà colla quale lo scartabellai e vi cercai la famosa Maria. Divorai e copiai tutto l'articolo; ma dovetti certificarmi che l'autore non era nè garbato scrittore, nè molto erudito delle cose patrie, nè giudizioso e diligente investigatore ed ascoltatore de' modi del proprio dialetto; un mezzo ciarpone. Tuttavia per certe testimonianze irrepugnabili e per amore di questa perseguitata Maria e per non esservi respice della vostra storiaccia antica, benchè nojosetto e ripetitor di se stesso, e nel più bello involuto ed oscuro, stimo bene di trascrivervelo fedelmente tutto. E sappiate fin d'ora che quel quadernuccio passò nelle

mani del famoso bibliofilo Conte Giacomo Manzoni di Lugo. Non v' allego morti. « *Zarcà Mariola par Ravenna.* Questo proverbio che in toscano significa *Cercar Maria o Mariola per Ravenna,* non è solo comune ai Ravignani, ma lo è eziandio a tutta l' Italia; e da varj in varie maniere viene esposto. Altri vogliono che quel *Maria* o *Mariola* altro non significhi che *mari* o *piccioli mari,* dal latino *mare, maria, mariola,* diminutivo di *maria* usato nei tempi della bassa latinità; e che quindi *Cercare il mare in Ravenna* voglia indicare chi cerca una cosa che non troverà giammai, come succederebbe a chi cercasse il mare in questa città, dalla quale da molto tempo in qua si è allontanato. Dassi da altri una spiegazione affatto contraria al nostro proverbio; e prendendolo in quel senso, in cui anticamente doveasi prendere, dicono che significa *Cercare una cosa di cui vi è somma abbondanza,* come appunto sa-

rebbe stato il cercar acqua salsa in Ravenna ne' secoli più remoti, essendo allora questa città, come è al presente Venezia, tutta piena d' acqua marina e ancora ingombra di piccioli seni e canali. Altri finalmente vuole (*e questi batte giusto*) che tal proverbio indichi *Cercare una cosa che si ha tra' piedi, e non si vede* (tenete a mente, Fanfani mio: *res manifestas in medioque positas!*); e questi vogliono che Mariola sia una femina, della quale andava in cerca ansiosamente il marito, mentre ella seguiva i suoi passi senza che quegli mai si volgesse addietro, ed avesse quindi occasione di vederla. Che che sia però di queste varie esposizioni che son riferite (*non tutte*) dal Pauli, § 67, egli è certo che assai diversamente s' intende tal dettato dalla nostra plebe (*oh nome di Dio!, sentiamo una volta come s' intende*). Nella torre del Pubblico di Ravenna evvi un basso rilievo di marmo quadrilatero, su cui è effigiato un

uomo a cavallo. Nella stessa torre pochi palmi lontano dal detto basso rilievo, havvi una testa, la quale è sì corrosa che non può rilevarsi se sia di maschio o di femmina. A questa testa dassi dal volgo Ravignano il nome di Mariola; e raccontano che fuvvi uno che smarrita avendo la moglie la cercava, montato a cavallo, per le vie della città; e che questa seguiva alle spalle il marito senza che egli mai la vedesse; come appunto è collocato il basso rilievo, tenendo il cavalliere voltate le spalle alla supposta Mariola. Quindi ne viene (*notate l' illazione!*) che il proverbio presso noi significa o Fare o Dire una cosa per cui non ne troverà buon esito chi parla od opera: anzi più di frequente s' usa per minacciare chi non attende a' suoi doveri, o vuol farla da smargiasso, usandosi dirgli: *Et darò ben Mariola ch' t' ve zarchand:* quasi dir se gli volesse: Ti pagherò di quella moneta che meriti. » Così l' anonimo. Al quale

dee venire un lombarduccio par mio a dire: Sappi, bonuomo, che lo storico principale e migliore della tua patria ne spiegò e fermò meglio di te le significazioni, tuttavia correnti e conformi, e che farà o dirà cosa da non averne buon esito chi cerca ciò che non può darsi, farsi, effettuarsi; e che, rispetto al minacciare ch' altri fa con tal proverbio chi non attende a' proprii doveri, gli è come dirgli: Io ti punirò pel tempo che perdi e lo spasso che ti dái; perchè chi cerca una cosa che non si trova perde il tempo e l' opera. Quanto a chi vuol farla da smargiasso, io non ne ho riscontro nè testimonianza di sorta alcuna per dimandarne che n' abbia fatto. Ho bensì l' opposto: cioè se qualche letichino o bravaccionaccio cerca tra pacifica ed onesta brigata d' attaccarla con loro e far mina: Che!, gli dicono; voi cercate Maria per Ravenna: noi non siamo quì per leticare e misurar le pugna. Ma, tornando al nostro bassorilievo, più chia-

ramente ancora me ne scriveva l'amico Biáncoli prementovato; e perchè ne reca l'autorità di persona volgare, quì più valida di quella dei sapienti, ve ne riferisco le parole: « Ho preso voce da tutti i letterati che conosco, e tutti mi dicono che *Cercar Maria* per Ravenna significa *Cercare una cosa inutilmente.* Le quali formali parole ha messo a' piedi della tua lettera, che d'ordine tuo gli mandai, anche l'Avv. Bilancioni. Io lo credo senza l'opinione altrui. Quando era bambino mi condussero alla torre di Ravenna, e 'l mio servitore o la mia serva che fosse mi fece vedere quei pezzi di marmo, su cui sono scolpiti due brutti scarafaggi: uno a cavallo che volta la schiena all'altro, collocato più basso dentro una nicchia. Ecco, mi diceva il servitore, che quell'uomo a cavallo va a cercare Maria dov'essa non può essere, e l'ha vicina; e da ciò è venuto il proverbio di *Cercar Maria per Ravenna* per andare in cerca d'una cosa

inutilmente. » Io però, caro Fanfani, prima di proseguire, vo' confidarvi una cosa: se fu mai vero il fatto, é se la Maria fu tale quale la rappresenta la scoltura, avea ben ragione quel povero marito di scappare a saetta per un altro verso senza voltarsi indietro a guardare quell' orrenda figura!

Eccovi, amico mio, anche il bassorilievo, e il suo dove preciso, com' è tuttora. Sietene chiaro? « Dove sono tutte le ciarle.... (scusate se vi rubo le parole) Ma lasciamo andar questo; e vediamo piuttosto con quanta leggerezza si accettano e si sostengono anche gli errori, quando ci si lascia sopraffare dall' avversione e dalla stizza: e da questo fatto.... impariamo a non giurare così alla cieca *in verba magistri* come molti fanno. Non dico altro: chè potrei uscire del seminato, e non voglio. » Ah, ah, ah: siamo i bei matti! Povero gobbo, povero Pietro Dal Rio, a cui quanto natura fu madre nel-

l'ingegno, tanto fu matrigna nel corpo! Egli, nativo di Cotignola, sapeva del bassorilievo e de' quivi correnti significati del proverbio; egli sapeva eziandio quello che l'a. 1829 il Boerio nel suo Dizionario veneziano, e l'a. 1840 ne scrisse il Morri nel suo Vocabolario Romagnolo-Italiano, traendone quegli l'origine dal mare, questi dal bassorilievo, e cadendo tuttidue dal loro asino nella definizione, cioè: *Cercare le cose dove non sono;* che, se mai, sarebbe un solo, o una sola parte, de' significati, ed anco non bene espresso; ma ignorava, come ignorò ed ignora tuttora il basso e mezzano popolo Romagnolo, che non legge le dispute o diatríbe di voi-altri filologi, la predetta storia di Maria per Ravenna disotterrata da voi, ed ecco tutto. La quale storia o meglio novellaccia non ha peso alcuno rispetto alla vera origine del proverbio, come non ne hanno punto le due scolture, poste lì a casaccio e fuori di squadra, chi sa dire se per

grossolano ornamento o per materiale nel fabbricare? Poichè la Mariola (dall' orlo d' un drappo che dalla testa le scende lungo l' orecchie fino al collo, la direi propriamente donna), alta da terra men che una statura d' uomo, par quivi evidentemente collocata fabbricando la torre; perchè i mattoni della volta della profonda nicchia (alt. m. 0,34 ½; larg. m. 0,42) sono identici a tutti gli altri, giallognoli e rossicci, artatamente disposti; il bassorilievo (alt. m. 0,80; larg. m. 0,59), più discosto e più alto, rotto in alcune parti, è di tavola molto sottile, e può esservi stato collocato dopo. È verosimile opinione del Biáncoli che siano i lati d' un guasto sarcofago del medio evo, de' quali fu ed è piena Ravenna, vedendosi ne' rimasti scolture di simil genere. Ed io e l' amico mio stampator barbagrigia quì volevamo presentarvene un disegnetto, e ne facemmo fare la fotografia: ma, scambio della nicchia e della Mariola, n' uscì la bocca

d'un forno! Comunque sia pertanto, il popolo, sempre è da per tutto proclive a impor nomi a segni figurati sconosciuti, in processo di tempo, per la fortuita ed opposta collocazione delle figure, le interpretò come ripresentazione d'un fatto avvenuto; benchè ragionevolmente non si possa immaginare che, volendo ripresentar questo fatto, altri abbia voluto fare il cavalliero in piccolo quadro di bassorilievo e la donna in un busto di quasi tutta scoltura e grande, e nè men disporre i due marmi in linea parallela. Ciò mi pare assurdo in tutti i tempi, e barbari e civili. Sicchè non l'adagio alle scolture, ma le scolture diedero molto verosimilmente origine alla invenzione o interpretazione popolare; con questa però singolare coincidenza ch'esso nelle due diverse origini supposte, cioè del mare e del bassorilievo, mantiene appuntino gli stessi principali significati; onde le pajono nate in una stessa madia. Cosa degna di molta consi-

derazione, e segno evidente dell' antichità del proverbio; imperciocchè, dato che traesse l' origine dalla figura battezzata per Maria, oserei dire che la sua comparsa a' pie' della torre comincia dai tempi che il mare allagava ancora Ravenna: stantechè l' antichità della torre è, come dicono i legali, immemorabile. Caso è che, confondendosi due dissimili sorgenti in una, ne scaturisce, per così dire, un' acqua di una sol qualità, limpida e costante; intorbidata solo un tratto, ma lontanamente, dalla vostra novella.

Ma procediamo lealmente. Voi mi direte: Tu, buon capitale, m' investi e scamáti con poca giustizia: io studiai d' illustrarne il vero significato, onde l' usarono gli scrittori citati dalla Crusca, e non altro; se n' ebbe e n' ha degli altri, ciò che mi fa a me? — Sì, mio caro, valga pure, s' altri l' accetta, la vostra giustificazione; benchè l' aver detto, senz' altra consolazion di parole, che l' interpretazione vostra do-

veva esser riconosciuta per vera ed *unica* dai futuri vocabolaristi, e l'aver negato tutto il resto possa forse parere un po' troppo arrischiato parlare. Il Serdonati, proverbista fiorentino del secolo XVI, che oltre la significazione di *Stuzzicar il vespajo* ne diede quella di *Cercar cose che mai si possono trovare* (un pescatore a Ravenna a me e all' amico Biáncoli ripetè le stesse parole, dicendo: Questo dettato vale *Cercare una cosa che non si trova*); il Buoni e il Lena Lucchesi, proverbisti l' uno dell' entrata e l' altro dell' uscita del secolo XVII, quegli ripetendo la ridevol favola della Maga rapita dal diavolo, messa in campo dal Serdonati, e l' ultimo significato riferito da lui, e questi spiegando l' adagio col *quaerit quae contingere nequeunt;* e finalmente l' autore della Celidora, Pratese del secolo XVIII, che l' usò nel predetto senso; questi quattro Toscani, io dico, ne sembravano e ne sembrano contradire in alcuna parte a quell' *unica*

vostra interpretazione! E quì noto per tránsito che la Celidora (ricordo con affettuosa riconoscenza che me la donaste voi) è dedicata a un patrizio Ravennate, scolaro ed amico dell' autore:

Spiacemi ch' io non ho cibo più degno
Dello stomaco vostro omai provetto,
E ch' io vo contrappelo a quel disegno
Su cui vi lavorai da giovanetto;
Ma più non n' ha bisogno il vostro ingegno
De' veneti cristalli anche più netto,
Cui, se diedi in iscuola un giorno il pane,
In iscena ora do delle panzane.

Per la qual cosa è molto ragionevole l' immaginare che l' esperto e spiritoso Conte Andreagostino Casotti pigliasse lingua dal March. Simonignazio Cavalli dedicatario circa la significazione del proverbio Ravegnano per usarlo bene e far cosa grata all' amico parlandogli co' modi della sua patria; come non è punto irragionevole l' osservazione del bravo e buon signor

Passarini che, messo in bocca a un ciarlatano il dettato, questi pronunciasse *Mario* scambio di María; tanto più che l'autore stesso in alcun luogo, come a pag. 135, avverte di usare talvolta ortografia guasta per esprimere maggiormente l'asinità d'alcune persone, specie quella d'un medico: tra medico e ciarlatano no' siamo lì: se pur non è da leggersi *Mária* con brava e felice allusione alla creduta e (scusi sor Meo, scusi sor Ligo) verosimilissima origine prima:

> Chi non iscrive, or che pronta è la penna,
> Dopo cercherà Mario per Ravenna;

cioè *cercherà inutilmente, cercherà e non troverà* lo specifico del cerretanone dalla voce quadrata e le parole scolpite, dalla catena armacolla del similoro, e dai lattugoni insaldati. Caso è che questo esempio è autorevolissimo quanto mai.

Passiamo agli esempi dei vivi, e invidiate le mie fortune. Un bel giorno d'e-

state, sul tramontare del sole.... (abbiate pazienza: non principio un romanzo!) andai quì presso a trovare in villa una gentile e virtuosa signora, mia conoscente: e, seduti sulla porta d'un gajo salotto, ci mettemmo a chiacchierare rimpetto a un giardino che sembrava il paradiso terrestre: tanto è vero che non vi mancò neppure il serpente tentatore! Aveva costei una bella cameriera, nativa di Bagnacavallo, che faceva lì suoi lavorfi d'ago in disparte... Non mi fate il raschio anche voi per aver detto *bella* la cameriera; perchè, se non sapete lo stornello o rispetto, al quale tengono fieramente le Bagnacavallesi, ve lo dirò io:

Chi vuol veder la romagnola bella
Vada a Bagnacavallo e a Brisighella:
Chi vuol veder la bella romagnola
Vada a Bagnacavallo e a Cotignola.

Vedete come Bagnacavallo vi primeggia pur sempre! Levatasi dunque a un tratto

dal suo lavoro la Virginia, così chiamavasi quell' occhio di sole, cominciò a domandare e cercare delle sue forbici; e fruga di quà, mesta di là negl' intrugli della padrona e suoi, non le trovò. Finalmente, chinandosi a terra per ivi cercarle, le sentì quivi battere appunto, e s' accorse di averle addosso appese alla cintura sotto il grembiale: Sciocca me, sclamò lì, cercavo Mariola per Ravenna! - Corpo del mondo, balzando in piedi, rovesciando la seggiola, e facendo le stimate, io gridai vólto alla padrona spaventata: Dove trovo, Donna Geltrude, una filologa pari al Fanfani! Dio benedica lei, buona signora, la cui gentilezza,

È gentilezza dovunque è virtute,

mi trasse quì, e Dio mandi subito a voi, brava Virginia, un bel tocco di marito! - E messomi a ragionar seco e fattomi spiegare per filo e per segno la cosa mi accertò che non solo al suo paese, ma per

tutti gli altri circonvicini così dicevano in simili casi. Che ne dite mo voi? La cosa batte. Vero è che l'amabil padrona, mentr' io mi congedavo da lei, disse: Il mondo dà de' begliumori (voleva dire de' *matti*) ai poeti, ma, al vedere, non ne son meno i filologi, ch' io m' era incapata che fossero gente seria e pesa! N' ho proprio gran piacere. Madama, le risposi, nè io nè l'amico Fanfani siamo aquilonari! Sorrise, e mi strinse la mano. Fatto è che da quel giorno sguinzagliai gli amorosi miei bracchi, gli scolari studiosi e gentili, ed io stesso mi diedi a interrogar persone dabbene e intelligenti di quei luoghi, e tutti scovammo che la cosa era verissima e trita per tutta Romagna ed oltre fino alla Mirandola, sì nel significato della cameriera come in quello di *Cercar cosa che non si trova.* E vie più me ne persuase l'asseveranza d'un valentuomo dottissimo Romagnolo, del celebre economista Luigi Valeriani, stato quì prof. molti

anni e quì morto l' a. 1828, che, in quale che sia delle molte sue opere (3), notò che *mariola* era diminutivo di *mária* (lasciamola lì), e che il prov. significava *Cercar ciò che si ha sotto gli occhi.* Valida ed autorevolissima testimonianza. Nè contento mai, volli sincerarmi ancora mediante la testimonianza e l' avviso d' altri due uomini di lettere Ravennati, non ignoti all' Italia nè a voi, perchè l' uno, l' onorando e dotto canonico Antonio Tarlazzi, autore delle Memorie sacre di Ravenna e dell' Appendice ai Monumenti Ravegnani del Conte Marco Fantuzzi, arricchiti specialmente d' importantissimi documenti da lui scoperti sopra i Templari; e l' altro pulito e giudizioso scrittore, Dantista sviscerato e profondo, bibliofilo eruditissimo, Teodorico Landoni: quegli m' accertò che nella sua lunga vita (deh perdoni, sor canonico, se divulgo l' età sua; ma la è per me una più valida autorità!) intese sempre correre questo proverbio nei significati espressi

dallo storico e da me, non mai nell'altro di Cercare il proprio danno; e questi, confermandomi le predette cose e discorrendone, mi diede questi due primi esempi: Un tale, adocchiata su la piazza di Ravenna una canestrella di belle caciuole, s'invogliò di comprarne; e, brancicandole tutte, non pareva mai contento di nessuna; quando la formaggiaja gli disse: Che fa, signore? lei cerca Mariola per Ravenna; ed offrendogliene un bel pajo: Non vede, replicò, che queste sono le sue, e le migliori? – Quasi simile è quest'altro: Alcuno, ponete caso, o per natura poco o nulla contentativo o per istupido spasso, lì sul mercato tasterà, soppeserà, strofinerà varie cose chiedendone il prezzo a più trecche e merciaj, e non ne comprerà mai nessuna: a costui, dandosi la voce, tréccolano dietro tutti: E' cerca Mariola per Ravenna! Immaginate ancora uno scavezzacollo, uno spiantato, un vero figuro di bassa estrazione, che mova ogni

pietra per ingrazionirsi e far l'amore (pur troppo non c'è boccon del netto per chi ha figliuole a maritare: le rimangono in casa a ganghire!) con una giovane titolata, ricca, virtuosa, assennata, la quale nol prenderebbe per ferro vecchio: ella, infastidita e sdegnata del galanteggiar di costui, gli fa sapere ch'e' cerca Mariola per Ravenna. Fuori della quale città, e molto lontano, s'è pure inteso e scritto a'nostri tempi nel primo significato; cioè di Cercar cosa che si ha presente, tra' piedi, addosso, per così dire, ognora. Giuseppe Gioacchino Belli Romano, poeta bernesco, spiritosissimo e famoso nel suo dialetto, a carte 96 de'suoi versi stampati a Roma dal Salviucci l'a. 1839 ha un sonetto intitolato *La guerra*, dove dice:

Si muor, fratelli miei....
Dunque perchè forarvi la cotenna
A furia d'archibusi e di stoccate?
Operando così, voi vi cercate
Giorgio in Albione e Maria per Ravenna.

Amico mio, non voglio appellare ad altro tribunale che al vostro giudizio. Vi basta l'animo di affermare che negli addotti esempi questo modo proverbiale significa *Cercar le cose dov' elle non sono,* come dissero e dicono alcuni valentuomini e que' buon bighelloni de' vocabolaristi vostri colleghi? Le forbici, le caciuole, le frutta, o gli ortaggi, i panni lini, le pezzuole o le cravatte, e la giovine maritatoja erano e sono cose cercate dov' elle non erano e non sono? Quasi quasi m' inquieterei. Non sono forse ne' tre primi esempi e nell' ultimo le cose che si toccano con mano, sono esposte all' aperto, s' hanno vicino o addosso, e nel penultimo una di quelle che non si trovano, una delle impossibili? Non sono le prette e sputate dello storico *cum res manifestas, in medioque positas, aut quas fieri non posse certissimum est, inani labore conquirimus?* Può ben variare la forma della definizione, non la sostanza; e può bene in

certi casi spiegarsi *Cercare una cosa dove non è,* come il nodo nel giunco, il quinto piede al montone, od oggi il mare a Ravenna; ma, gira gira, si risolve in queste più chiare ed ovvie *Cercare una cosa inutilmente, una cosa che non si trova, che non esiste, una cosa impossibile.* Giri, rigiri, intrighi di parole, le quali chi ben le pesa, vanno poi tutte a metter capo, come raggi d' una periferia al centro, a quelle cose, *quas fieri non posse certissimum est.* Di modo che in Ravenna, in Romagna, ed altrove la nostra proverbial locuzione, come tutti mi dicono per una bocca, conserva, nè più nè meno, gli stessi stessissimi significati antichi, o se ne tragga l' origine dal mare o dal bassorilievo: e se per avventura alcuno quivi l' usò o l' usa nel senso della vostra novella, e' fu od è qualche erudito, ma più raro de' can gialli. E sosterrò l' opinion mia quì, fuori di quì, e nell' altro mondo. Son troppo sicuro del fatto mio e per le

testimonianze storiche e per li documenti scritti e per l'udita mia propria e per la qualità e quantità delle persone che me ne certificano. - Non sono esempi di scrittori, diranno gli stitici: ai quali rispondo subito che il primo scrittore è il popolo, che da più secoli (chi può dire da quanti?) l'intende e l'usa così; e se voialtri magnati del regno letterario state, com'e' si dee stare, al buon uso del popolo toscano in altre dizioni somiglianti nate in Toscana, come dire *Portar cavoli a Legnaja, Essere scritto su' boccali di Montelupo, Darsi di Montemorello per la testa,* e simili, parimente per un modo proprio e particolare di Ravenna e di Romagna dovete per Dio, se non star voi, lasciare star altri alle storie e all'uso del popolo Ravegnano e Romagnolo. Quì non si tratta di lingua, ma di storia. - Ma in Toscana non s'intese nè s'intende così. - Padroni, padroncioni voi d'intenderlo e d'usarlo come più vi pare e piace, e di

farvi anche sonoramente fischiare dal popolo romagnolo. È la prima locuzione che s'intende in più modi? Nel proverbio, notò saviamente il buon p. Lena, per essere un detto che diversamente suona in diversi paesi, anzi varia tra gli autori della stessa nazione, è facil cosa discordare dalla corrente. Laonde, se pur altri hanno una mente, e non invano, non possono e non debbono giurar mai ciecamente sulle balde parole d'alcun maestro; e voi stesso potete ora conoscere quanto più caute e temperate avrebber dovuto essere in altri tempi le vostre, per non sentir poi qualche ingrato mormorio dietro il carro della vittoria.

Sieno dunque finite le dicerie sopra la povera Maria o Mariola di Ravenna; e sia finalmente ne' futuri vocabolarj acconciata a un di presso così la definizione del proverbio: « Modo prov. che, specialmente in Toscana, significò e significa *Cercare una cosa che, poi trovata, ne*

porta danno o dispiacere; e fuor di Toscana, come per antico e tuttora in Ravenna in Romagna ed altrove, più comunemente *Cercare indarno una cosa che si ha, per così dire, in mano o sotto gli occhi e non si vede;* ed anche *Cercare una cosa che non si trova, una cosa impossibile.* Significazioni derivate da due diverse origini attribuite al motto proverbiale. » Queste o simili parole, se l'amore del mio me non m'inganna, sarebbero parole da galantuomo. Ed ora facciamola, di grazia, un po' finita anche noi. Quà la mano.... oh a proposito: ricordate voi l'anno che (un professore, un gran bacalare, di una R. Università vuole che questo *che* sia uno sproposito da scappellotto!) cominciaste a pubblicare in Pistoja i *Ricordi filologici e letterari?* - Gua', l'a. 1847. - Or bene: è dunque la bellezza di 28 anni che noi, con tutto il nostro brontolare e scherzoso rivederci tal-

volta le bucce, siamo amici! Stiamoci, e accidenti alla discordia. Addio.

Bologna, il Gennajo del 1874.

PROSPERO VIANI.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Ho veduto per cortesia del gentil possessore Prof. Cav. Ruggiero Fabbri l'unica ma ben conservata copia di un'antica edizione di questa novella in ottava rima, che da soli 50 anni circa se ne conosca in Ravenna; stampa, al vedere, del secolo XV, senz'anno e luogo e nome di stampatore, di pagine otto a due colonne di cinque stanze l'una, in caratteraccio gotico. Eccone il titolo e il fine appuntino:

La Istoria di Maria per ravena

Finita e Maria per ravenna.

(2) .... *Illud tenebo, si, quae ceteris in artibus aut studiis sita sunt, orator ignoret,.... tamen his de rebus ipsis si sit ei dicendum, quum cognoverit ab iis, qui tenent quae sint in quaque re, multo oratorem melius, quam ipsos illos, quorum eae sunt artes, esse dicturum. - De Orat. lib. 1. cap. XV.*

(3) L'ottimo e raro amico mio Conte Biàncoli, che in questo lavoruzzo m'aiutò colle mani e co' piedi, ebbe questa notizia dall'erudito ed onorando suo concittadino

Digitized by Google

Canonico Luigi Balduzzi, tutto dedito a illustrare gli uomini e le cose della sua patria, Bagnacavallo; ed io e l'amico mio ce ne sdossiamo sopra di lui, che *ne assume*, come scrive, *tutta la responsabilità*.

Digitized by Google

DELLA VOCE

CALAVERNA O GALAVERNA.

ALL'EGREGIO SIG. CONTE ORESTE BIANCOLI,
Conservatore delle Ipoteche
A RAVENNA.

Quando lo scorso mese, nel fitto dell'inverno, io venni da te, carissimo Oreste, vidi, girando l'occhio lungo tutta la strada e la sfogata campagna, lo spettacolo pittoresco della galaverna; dove a creste o zighizaghi, dove a nastri o trine, quando a pizzi o frange, e quando a pendagli o rotoletti, come fiori d'avellani o di noci, secondo l'intrecciata e varia conformazione o configurazione de' rami negli alberi e nelle siepi: e sai che se ne parlò molto insieme, e tu n'eri molto desideroso

Digitized by Google

di sapere se e qual proprio vocabolo avevamo da significarla. Allora, valendomi della lingua della montagna Pistojese, io dissi *calaverno;* ma, tornato a casa e raccolti i miei ferri e la mia mente (nel mio studiolo sono meno ignorante che fuori, e in fatti ve ne trovai materia), pensai, come vedi, di scrivertene una letteruccia; nè già per compensarti delle tue gentilezze (sarei, fededdio, grande usurajo o gran prosuntuoso a pagar di parole l'entrare in casa de' tuoi pari a spianare), ma per almeno significartene in parte la mia gratitudine. Tu sai se

Post varios casus, post tot discrimina rerum,

se dopo quarant' anni d'amicizia mi fu caro di riabbracciarti in quieto e riposato vivere, in cotesta nobile città, sì piena di grandi memorie, e in cotesta casa, dove stette alcun giorno Torquato Tasso ([1]). Al qual maraviglioso e sfortunato uomo pensando, m' addolora sempre quel suo con-

cetto, poco saputo e poco osservato, espresso nella correzione all' ultimo verso del ritratto fattogli dal suo buon amico Antonio Costantini: il quale vi dicea che premio di tante opere eccellenti di lui

È verde fronda, che le chiome implica:

e l' infermo Torquato, sospirando, ne cancellò l' ultimo emistichio, e vi pose:

È verde fronda, e ancor par troppo al mondo!

Se non ti senti rabbrividire e rattristare, io ti rifiuto o ti stango. Disse pure un gran vero Cicerone (de leg. 2. 1.): *Movemur nescio quo pacto locis ipsis, in quibus eorum, quos diligimus aut admiramur, adsunt vestigia.* A questo proposito leggi la lettera censettantesima (20 Febbr. 1823) del Leopardi, scritta quand' ebbe visitato il sepolcro del Tasso a Roma: quanta poesia, quanta malinconia dolorosa e profonda! Forse non n' è tanta nella bella canzone di Giovanni Marchetti

e nel bell' idillio di Terenzio Mamiani, da noi conosciuti ed amati. Io ti confesso che tutte le volte che (due scarse miglia da Reggio) ho visitato e visito le tre camerette del Mauriziano, dove tanto scrisse e villeggiò l'Ariosto, io ne sono sempre partito e ne parto taciturno e malinconico. (Ricórdati che agli 8 di Settembre dell' anno corrente compie il quarto centenario della sua nascita in Reggio, e védine a suo tempo la mia Memoria.) Ma senti un fatterello da ridere. Un giorno io con altri amici vi accompagnammo un di que' barbassori sopravenienti di quando in quando a illuminarne e a incivilirne, gran dispensatore di cattedre e di croci agli striscioni, il quale pizzicava di poeta, e avea tanta fava quanta l'algebra non ne sommerebbe il conto. Costui cominciò a gonfiare, ad arruffare i capelli, a stralunar gli occhi, a star pensieroso un tratto col pugno alla bocca (prudentissimo pugno!), quando a sfiatare, e quando a far

note sul portafoglio per mostrarsi invasato dall' entusiasmo, e farsi credere a noi, che teneva in conto d' allocchi, un gran coso: e non capiva quel coso che per lo più, date pari circostanze, l' idea profonda del pensiero e del sentimento è tarda e quasi vergognosa e dolente a manifestarsi: è come l' arte; chi più la sente, men può parlarne e darne segno esterno; o come l' amore, del quale disse profondamente il poeta:

Chi può dir com' egli arde è in picciol foco.

Caso è che son passati molti anni, e quell' entusiasmo fittizio non ebbe, per nostra fortuna, alcuno effetto. Ma dove ne trassero l' Ariosto e il Tasso? Torniamo agli stridori; con questo però che tu dia mano alle tue *tede* latine, e impigli fuoco (²).

La nostra galaverna dunque ha tanto di barba, ed è vecchia quanto il brodetto; ne vedrai più sotto un esempio nel cronico Forlivese del 1432, riferito dal Du

Cange e dal Muratori; e l' uso di questa voce, che dal Piemonte, salvo lievi differenze in pochi luoghi, dichina per quasi tutta la distesa settentrionale d' Italia, come ne testimoniano tutti i viventi e i vocabolari de' loro dialetti (le cui testimonianze, per mia giustificazione, citerò dopo le note), passa nella Toscana Casentinese, mutando il g in c, e diventa *calaverna:* quantunque, osservabil caso!, *caliverna* e *calaverna* dicasi altresì nel Bergamasco, nel Tirolo, nel Padovano, nelle Marche, e siasi detto e scritto anche quì più di due secoli fa. Ecco la vera voce sicura da adoperarsi a significare un fenomeno annuale, per cui bene esprimere non n' abbiamo altra più propria e conosciuta. Poichè la *gelata bianca,* la *brina,* la *brinata,* la *bruma* (3), il *gelicidio,* non rispondono punto alla particolare natura della calaverna; formata più specialmente dal mollume della nebbia sopraggiunta da gelo asciutto e strinato. Nè ti faccia spe-

cie lo scambio del g in c, e viceversa; perchè queste due lettere sono così affini che l'una è spesso fiato dell'altra. La g de' Latini, che da prima non l'avevano, è chiamata dal Forcellini nata d'un guscio colla c, *cognata litterae* c; e la stessa Crusca nota che la c ha molta somiglianza colla g, e che la g è compagna della c: come, per grazia d'esempio, senza mutar rubrica, puoi vedere in effetto in *calappio* e *galappio*, *caligare* e *galigare*, *castigo* e *gastigo*, *cavilloso* e *gavilloso*, e, per non fartene le litanie, *calabrone* e *galavrone*, come pronunciamo noi Lombardi e Romagnoli, dove pur vedi la b diventar v, l'una sovente ajutantessa o vicegerente dell'altra. Laonde l'usare *calaverna* o *galaverna* io l'ho per buono e lecito ugualmente; tanto più che noi di quà dell'Apennino n'abbiamo Dio sa quanti secoli d'uso continuato. Se poi la nostra *galaverna* salisse e varcasse il monte, o se la *calaverna* toscana ne scen-

desse al piano, quanto facile la domanda tanto n' è difficile la risposta; tuttavia sono ragionevoli e ingegnose le tue congetture, che noi, come esposti a plaga ponentina e settentrionale e quindi cólti prima e più spesso e più forte e più lungamente dalla strina dell' inverno, prima altresì ne dobbiamo forse aver avuta col fenomeno la parola. Così ne pare; ma tu sai che queste cose, come l' etimólogie, mentre crediamo d' averle in pugno ne sguisciano via come l' anguille. In qual modo poi la calaverna, trasferendosi su l' alta montagna Pistojese, passasse sotto l' arcobaleno e diventasse maschio, accadendole l' opposto di quel che accadde a Tirésia

Quando di maschio femina divenne,

io non so: anzi dubito molto, dalle definizioni che ne dánno il Rigutini e il Fanfani, che quivi non s' intenda proprio nel senso nostro (che testè vedrai spie-

gato benissimo nel Bolognese e nel Casentino); poichè l'uno dice che « così chiamano nell' alta montagna Pistojese un fenomeno curiosissimo e assai frequente, vale a dire il Congelarsi della neve in sugli alberi, sicchè pende giù dai rami a guisa di pénero: » e l'altro lo definisce: « i diaccioli che si vedono pendenti dagli alberi e dai tetti. » Tu vedi adunque che n' occorre andare a miglior tempo propriamente lassù a prender lingua dai montanari, e a verificarne la significazione; e così scovar anche se da quelle parti chiamano veramente *bruscello* la pioggia che resta gelata su' rami degli alberi. La qual voce suppergiù sonerebbe a noi *calaverno*, s' e' vale diacciolo pendente; definizione migliore e più chiara dell' altra; poichè la neve, acqua già congelata, non si congela sugli alberi, ma vi si scongela sgocciolando, e sorpresa da stridore acuto ed intenso, specialmente a gran notte, vi si ricongela in forma di

stalattite, nè più nè meno di quella che si liquefà e sgocciolà dai tetti formando nello stesso modo lungo i loro cigli i geloni, che noi Lombardi, dalla loro forma, diciamo *candelotti*. Canta la Celidora, Giorn. 4, st. 4:

Da ogni tetto pendevano i geloni,
Che un cristallo parevan naturale,
E imitando il cascar de' padiglioni
Facevan prospettiva teatrale;
E coprendo finestre e cornicioni
Temer non si poteva d'altro male,
Se non il rischio che chi stava sotto
Presto avesse bisogno d'un cerotto.

Ma prima di darti i freschi zuccherini toscani e sbaldirti vo' darti i bolognesi stantíi d'uno scrittore pregevole per la materia nè disprezzabile per altre cose, come notò, se la memoria mi porge bene, il Parenti nelle sue strenne. Gli è Vincenzo Tanara nell' opera quì pubblicata in sette libri l'a. 1644, e nel giro di cento anni ristampata dodici volte, col titolo:

L' economia del cittadino in villa. Quivi sul principio del sesto libro scrive così: « Con qualcheduna delle suddette ragioni circa l' utile della neve si potrebbe autenticar l' opinione de' nostri contadini, che le calaverne siano causa d' abbondanza de' frutti, e fra l' altre la predetta, che i rami delli arbori raffreddati da questa materia si facciano serótini a germogliare, nè i freddi tardivi li possano nuocere. Questa, che noi chiamiamo *calaverna,* è rugiada, la quale, con l' aggiunta d' altre umidità di nebbie, dal freddo è congelata attorno ai rami de gli álbori, e fatta candidissima li rende di vaga vista, quasi inzuccherati (*bravissimo*); e, se si permettesse la composizione d' un vocabolo mezzo greco e mezzo latino, o pure italiano, crederei che così fosse stata composta dalla voce greca *calos* (veramente *glagos* o *gala*), che significa *latte,* e da *verno:* quasi che questa *calaverna* sia il *latte del verno.* »

Eccoti ora la testimonianza toscana della calaverna. E' c' è da rifarsi de' miei lombardismi, da averne ghirlanda e primavera, e da ringraziarne l' ottimo e valoroso amico che me la rende piena e bellissima. A carte 60 di queste mie letterucce puoi conoscere, se nol sai, chi e' chente, per anticheggiare anche un pochino, sia D. Antonio Bartolini, il quale me ne scrive da maestrevole galantuomo toscano; ma siccome per amor della lingua stamperei anche una fitta d' impertinenze contro di me, così, per ben capir tutto, devi sapere ch' io, quando viveva l' ameno e spiritoso giornale del Piovano Arlotto, buon' anima sua, fui, ne' primi du' anni ve', come dire, lo scarniccio della nidiata de' begliumori, che con tanto brio (chiedo vénia della immodestia per l' amore della famiglia) e pulitezza e festività ed opportuna furberia lo fecero parlare; ed io, per conservare anche un po' del mio *Regium Lepidi,* mi battezzai *Matteo*

di Lepido. La qual sottoscrizione o l'altra *Matteo dai baffi grigi* uso talvolta cogli amici. Con questa poco seria ma necessaria notizietta leggi l'amico Priore, e sappi che la spiegazione di poche voci Casentinesi o non comuni, per ora te la do io tra parentesi in corsivo, e per non fare ammattir te a cercarla altrove e per non gravar lui di spese a mandarmela: o, discrezione, se ce n'è minuzzolo! In un caso disgraziato, voialtri appostatori e conservatori delle ipoteche sareste capaci d'ipotecargli anche la canonica!

« Mio caro Matteo dai baffi grigi, che, come l'aglio, hai la barba bianca e la fronza verde (*proverbio e lingua casentinese. La Crusca bolla di V. A.* fronza: *to' su, valle a credere!*) Non mi sare' mai aspettato da te, che agli anni della discrezione ci devi esser pure arrivato, un brutto tiro come quello che tu mi minacci. Chi t'insegna a metter le mani impronte

in que' capitalucci, ch' i' ho messo insieme alla meglio con tanti stoggi? (*lusinghe, lezj, invénie*). Sappi che a' primi di quaresima andrà sotto ai torchi quel mio racconto Un Esposto e una Figliastra, scritto unicamente per dare un saggio della lingua casentinese. In un dialogo fra due contadini attempatotti uno di essi si lamenta delle stagioni, che non vanno più pe' su' piedi, e che le invernate sono ora meno rigide. Sconta, dice il mio contadino al compagno, quand' e' s' era ragazzi! Non ti ricordi? l' inverno, nevate fino alla cintola, e certe sizze (*tramontane freddissime*) che la calaverna su pe' faggi la c' invecchiava. - Cercata nel dizionarietto posto alla fine del volume la voce Calaverna, si legge: Se un abitator di città si trovi per avventura nel Casentino, e dopo una rigida nottata di Decembre o di Gennajo e' si volga verso la sommità de' nostri appennini dove riman tuttavia, comecchè raramente, qual-

che ghirlanda di faggi, ne vedrà i rami quasi incanutiti, come se vi siasi fermata buona quantità di neve. Ma di neve non è pur caduta una falda. Sappia dunque che acquerugiola, o nebbia, o vapori acquosi comunque prodotti si depongono prima sopra quei rami, e di poi cólti dal freddo passano dallo stato di liquido a quello di solido con minor consistenza però di quella del ghiaccio, e senza la sua lucentezza (*bravissimo!*). Su quell' acqua così rappresa si accumulano di mano in mano altre stille, le quali poi congelate formano una crosta alta qualche centimetro e talora parecchi, la quale biancheggia da lontano. Guarda, guarda che nevata stanotte alla macchia, dirà il cittadino al montagnuolo casentinese. Gnor no, e' gli risponderà, ridicchiando sotto i baffi, e' non è mica bufato sa ella: quel che la vede lassù ell' è *calaverna.* (*Non è bellissimo quel* ridicchiare? *Viva la Toscana e la sua lingua, morte a ...*

morte un corno; lattoni di libbre! - Bufare *poi è da* bufera, *e lo dicono appunto nel Casentino per lo* Fognare *del Pistojese e d' altri luoghi, cioè* Fare burrasca di vento furioso mescolato di nevischio, *il che per lo più segue su' monti*). »

Così l' onorando e molto reverendo Priore di Papiano presso Stia: il quale con questo suo nuovo lavoro recherà gran benefizio alla buona lingua: questo è il vero modo d' accrescerla ed universaleggiarla. Noi l' avevamo, D. Antonio, la galaverna, ma non ci attentavamo d' usarla. Ora coll' autorità della Toscana, ch' è l' occhio diritto della lingua, non solo l' useremo (n' è vero, Oreste?), ma raccoglieremo un esercito, e ne manderemo per le terre i nemici. Quanto mi duole che la Crusca non l' abbia messa nella tramoggia: ne sarebbe proprio venuta fuori bianca come fior di farina! E dire che non poche voci belle e necessarie, o tutto

simili alle toscane non inventariate o poco o nulla diverse da loro, vagano per le terre italiane, aspettando d' esser fatte non dirò professore o cavaliere, chè posson esserne in un áttimo, ma cittadine. Beato chi può studiare, ed ha un po' di mitidio! D' altra parte è d' uopo far altre considerazioni: alcune poche cose, particolari ad altre parti d' Italia, la Toscana non le ha, nè quindi può averne e darne i termini. Come fare? Non potrebbe la Toscana, che pur talvolta riceve vociacce maledette, esaminarle, e, se le paressero accettabili, toscaneggiarle? A lei, signora Crusca, mamma mia carissima, a lei, signor Arciconsolo veneratissimo, a cui do quì subito il mio cordial mirallegro, non ispetterebbe pensarci? Del resto, sia per la lunga assuefazione dell' orecchio, sia per crederla d' origine feminina e per aver noi dello stesso genere la pioggia, la neve, la bruma, la brina, la rugiada, la nebbia, la melaggine, la grandine, ed altre, l' ac-

colgo più volentieri, la calaverna, femina dal Casentino che maschio dal Pistojese. Oltraciò, come vedrai, è così ricevuta in tutte l' altre parti d' Italia, dove da secoli è viva. M' aspetto bene che voialtri amiconi, capi ameni, i quali come il porro (userò pur io l' altro proverbio) avete anche voialtri il capo bianco e la coda verde, ridicchiando sotto i baffi, come appunto il montanaro casentinese, diciate ch' io sto più per quella che per questo, perchè propendei più sempre pel genere feminino che pel mascolino; ma tanti altri galantuomini, meno mormoratori del prossimo, sì per le addotte come per altre ragioni, stimeranno forse non rifiutabile affatto l'opinion mia.

Se tu poi desiderassi di conoscerne qualche probabile e ragionevole etimologia, posso volentieri contentartene; ma dartene la vera, o questa vuol esser la zuppa! La prima è quella del Tanara, come più sopra vedemmo, ripetuta dal Vo-

cabolista Bolognese (Ovidio Montalbani) nel 1660, e poscia quasi letteralmente nella sua trentesimaterza dissertazione latina dal Muratori nel 1738: la seconda è d' Ottavio Mazzoni Toselli, che l' a. 1831 nella sua Origine della lingua italiana o Dizionario Gallo-Celtico, dopo d' aver riferita quella del Muratori e fattogli dire lo sproposito che *gala* significa *lago*, propose la sua dicendo: « Non è più verisimile la etimologia di *glav*, per epéntesi *galav*, pioggia, e di *verna*, invernale? » Dica chi vuol dire, ma, nelle etimologíe, l' epéntesi è una gran bella comodità, una gran bella scappatoja! La terza è *caligo-hiberna* data l' a. 1845 nel suo vocabolario Comasco con esempi e riscontri di lingue antiche e moderne dal mio povero amico Pietro Monti, uomo molto dotto e dabbene, e chiaro in Italia specialmente per le sue traduzioni di capolavori Spagnuoli; e ripetuta anch' essa nel 1856 da Giamb. Azzolini nel suo vocabolario vernacolo pei distretti Ro-

veretano e Trentino: origine certamente non ispregevole, e, al vedere, prossima al vero; sì pel senso come pel suono e gli elementi che ne rappresentano la voce nostra, dove quasi ogni cosa rincontra: tanto più che nel Comasco, nel Tirolo, e nel Padovano pronunciano e scrivono *galivergna* e *caliverna*. Nè può nè dee scontentarci se, per metonimia, dalla causa abbia preso nome l'effetto. Ma fino dal 1868 ne parlò dottamente Giovanni Galvani nel suo Saggio di un glossario modenese. È degno d'esserne letto e considerato l'intero articolo. « Galaverna. Calaverno. Galla, gallozza, gallozzola, o galozzoletta, dal lat. *galla,* vien detto dai Toscani il frutto non legittimo di alcuni alberi ghiandiferi, le bollicine o sonagli, ed in genere que' piccioli enfiati che preternaturalmente scoppiano sulla pelle. I Francesi, abbandonando insieme con noi una *l*, chiamano *gale*, non solo le pustole della scabbia, ma anche i licheni e la ro-

gna che ricrescono sulle piante. Sarebbe possibile che noi Gallo-Romani avessimo chiamato *gala-iverna* o *rogna invernale* la nebbia diacciatasi sui rami delle piante, il *ver-glas* insomma invertito, e quindi vocalizzato, che vi si appiccica e spenzola intorno intorno alle medesime? Mi permetto questa supposizione perchè non mi pare che *gala-verna* sia da spiegare per *ornamento, pompa invernale*, giacchè attribuendo noi alla voce un significato tutt' altro che piacevole, siam soliti a ritrarne piuttosto brividi e timori, che appagamenti o motivi di buon augurio. (*La non mi quadra, la non, la non mi va, la non m' entra: o perchè mo non può aver la sua gala anche l' inverno? Una mia figlia, facendomi veder tutte le forme delle sue gale, striscie di trina o di panno lino bianco, sottile, lavorato e trapunto con ago, ed anche quella messa allo sparo di certe mie camicie solenni, tutto simili, questa e quelle, sì nel colore come ne' di-*

segni, a certe barbe e bizzarre apparenze e trafori di galaverna su l' intrecciatura de' rami, ne sostiene a spada tratta questa etimologia. Che vuo' tu fare? chi vuole e può contender di gale colle donne, le quali hanno sempre la ragione tra' denti? Ho taciuto, e taccio). Infatti leggiamo nel Chron. Foroliv., edito dal nostro Muratori nel vol. 19 de' suoi Script. rer. ital. al col. 904: Eodem anno (1432), et fuit de mense Ianuario, descendit ita magna galaverna, quod (*sic*) desiccavit arbores ficus, olivas, lauros, poma granata, etc. - Il Fanfani nel suo recente Dizionario (*Giunte e Correz.*) ci avvisa che sulla montagna Pistojese ai diaccioli che si vedono pendenti dagli alberi o dai tetti si dà nome di *calaverno*. Non crederei che vi si dovesse intravedere *calare* per abbassare o mandar giù, ma piuttosto che fosse a sentirvisi una più vegeta e scolpita pronuncia della patria nostra voce (*bravo: così propriamente*

pare a me e ad altri). Sulla quale mi concederò finalmente di aggiungere che il maestrale o vento maestro è detto in francese *galerne, vent de galerne,* e che questo è il *Caurus* o *Corus* de' Latini. Detto ciò, ecco che verranno spontaneamente alla memoria di molti i seguenti versi di Virgilio, Georg. l. III. v. 354, inn., ove si descrivono i paesi settentrionali:

Sed jacet aggeribus niveis informis, et alto
Terra gelu late septemque assurgit in ulnas.
Semper hyems, semper spirantes frigora Cauri, ...
Stiriaque impexis induruit horrida barbis...

e potrà forse dai medesimi ammettersi la supposizione che dal vento Galerno *semper spirans frigora,* siano detti per epéntesi *galaverne* gli effetti suoi, cioè le *barbae impexae,* che le stille inorridentisi pel gelo accumulano intorno sia alle piante, sia alle prominenze qualsivogliano. » Così l'erudito Modenese: all'opinione del quale circa il vento galerno farebbe quasi

spalla Federico Diez, dotto tedesco vivente, che nel suo dizionario etimologico delle lingue romanze ne tocca e ne ragiona alquanto: anzi, poichè spirano da per tutto venti aquilonari, e fanno nebbionacci spaventosi (c' intendiamo, carissimo Oreste), mástica un po' anche tu, scambio di tabaccare, qualche radice straniera, e méttiti un po', per dire come dicono elegantissimamente i nostri maestroni, *all' altezza dei tempi,* ancorchè possa parerti un parlare improprio ed illogico, essendo le radici sotterra e non in aria!! Scrive dunque il Diez: « Galerno, spagnuolo e portoghese; *galerna,* provenzale; *galerne,* francese; ragguaglia col bréttone *gwalern, gwalarn, gwalorn.* La lingua irlandese possiede il semplice *gal* (spirito di vento), l' inglese *gale* (vento fresco). Per le specialità di questa classe la lingua provenzale predilige il suffisso *erna* (*bolerna,* tempesta; *buerna,* nebbia; *suberna,* bufera); è molto probabilmente una forma-

zione provenzale, ma sembra di materia celtica; sebbene il Nicot interpreti col francese nom de vent qui fait geler les vignes. » La cosa è quì:

Messo t' ho innanzi, omai per te ti ciba.

Ma piano: dimenticavo Napoleone Caix, straniero di cognome, italiano di patria, o certamente professore studioso e giovine di lettere greche e latine in Italia; il quale ne mette tutti in un calcetto, e stimando saviamente anche lui che la filologia non debba più tendere, come altri mal disse e molti baggei credettero, a formar lo scrittore, ma l' etimologista, e scrivendo con accumulata dottrina la storia della lingua e dei dialetti d' Italia, non crede punto necessario, forse perch' e' porta un cognome straniero, l' adoperarvi qualche cura d' arte e di lingua italiana, e talvolta *delectatione aliqua*, come dicea quel saputello di Cicerone, *allicere lectorem;* anzi non crede punto

biasimevole l'andarvi talora barbareggiando, e l'indormirne l'asinesca genía di chi crede che lo scrivere senz'affettazione e pedantaggine sia un'arte. Egli dunque a carte 159 del suo Saggio stampato a Parma l'a. 1872, fra varie voci di origine oscura comuni a più dialetti pone « *Calaverno*, gelo delle piante (*to' su, minchione; dico a te, Oreste: or n' hai tre definizioni differenti!*): lmb. em. (*interpreto:* lombardo, emiliano; *se sbaglio, perdona: non ho la chiave del tesoro*) *galavrina;* ven. (veneto) *galabrosa.* La doppia forma del vocabolo prova che quì trattasi di un composto. (*Oh questa è profonda e vera sapienza! Ma se venisse mo da* galerno *come opina il Galvani?*). La prima parte *gala* potrebbe venire dal lat. *quilum,* gelo (*bella di stupore! e perchè non piuttosto da* gelu?); la seconda *brina* e *brosa* da *pruina* e da *ros;* talchè la voce significherebbe brina, o rugiada gelata. » Prima di tutto

la definizione di *gelo delle piante* è impropria: le piante gelano anche senza calaverni, per gli stridori acuti, lunghi, potenti, ed asciutti. I vocabolari e i trattatisti d'agricoltura informino. E' doveva dire: I geloni o diacciuoli delle piante. In secondo luogo io ho in mano che l'Emilia e la Lombardia non conoscono per *galavrina* o *galavrêna* altro che lo *Scacciapensieri*, che lungo la strada suona per passatempo il contadinello (V. le Testimonianze in fine.) In terzo luogo se da *quilum* può derivar *gala*, e' può derivarne anche *bala*, intervenendovi l'unico elemento della consonante l, raddoppiata poi dalla più scolpita pronuncia! O Dio benedetto, e' bisogna ficcar bozze anche controvolontà! Cose che mai più. Una volta si sarebbe detto che queste cose non avevano manico nè verso; oggi l'avranno, e beato chi sa vederlo e chiapparlo. Sai che cosa potrebbe forse più ragionevolmente derivarsi da *quilum*? Lo *sguil-*

lare degli Umbri e di molti altri popoli italiani per lo *sdrucciolare* sul ghiaccio o *sguisciar* di mano un oggetto; se pur non v'è dentro qualcosa dell'*anguis* o dell'*anguilla:* mi farfalla innanzi agli occhi e alla mente la loro lubricità, col loro strisciare, sbucchiare, sguizzare, smucciare, che mi riporta e risuona l'atto o la strisciata dello sdrucciolante sulla liscezza del ghiaccio, o dell'oggetto che schizza via di mano. Ma questo è forse un sogno come la maggior parte delle etimologie. Mio caro Oreste, che una volta avevi buon giudizio e buon ingegno, di' la verità: ragionano e instruiscono più, pognamo che pur non imbrocchino, gl'insigni valentuomini sopracitati, o l'almo professore novello? Quanto a me, confesso che sarei molto lieto se l'italiana denominazione d'un fenomeno antico in Italia quanto la nebbia e il gelo quì pur n'avesse avuta l'origine; ma chi ne può sicurare? Se non temessi di farmi melare

o pinare colle pine della vostra celebre pineta, io direi d'attenerci, senza detrarre al merito delle altre, alle più naturali ed ovvie, cioè alla *caligo-hiberna* o alla (testa mia, fa cecca) *gala vernale.* Tanto più che nel Padovano e nel Comacchiese *caliverna* o *calaverna* l'intendono solo per *nebbia o nebbione.* Intanto divértiti a cercar tu l'origine della italiana *galavernia* e della francese *calaverne* o *galaverne* marinaresca; la quale lo Strático nel suo vocabolario di marina definisce un Guarnimento di legno piatto che s'inchioda sopra tutti e due i lati dei remi della galea. Questo, Oreste mio caro, è l'andazzo de' tempi, insieme con quello di nascondersi per rendersi meravigliosi nelle tenebre, ch'è il mestiere de' chiappanuvoli. Sì, nel nome di Dio, tutti gli studj ben fatti sono degni di ammirazione e di lode, e cotesti vostri, o novelli evangelisti, possono riuscire molto proficui non solo alla storia delle lingue ma delle na-

zioni, la filosofia de' cui linguaggi dee sempre considerarsi come soggetto di gran momento; ma ogni troppo stroppia. Resta pur sempre un po' di vero nel motto del Panciatichi, riportato nella lettera antecedente, *difficiles nugae*! (4). D' altra parte quel vostro far tuttodì sbaldore e le pavonate per alcune cose pelle pelle imparate altrove, senza conoscer punto nè fiore i capitali di casa vostra e la vostra lingua e nessun' arte di scrivere: quel farvi banditori e precursori dell' impero germanico sopra le menti; quel far cenci de' maggior velentuomini passati e del fatto nostro perchè seguitiamo altri studj e ci conserviamo italiani, fanno pure un grande alienar d' animo da voi. Anche noi, vivaddio, sappiamo che la sapienza è cittadina di tutto il mondo, e che ogni galantuomo se n' avvantaggia d' onde che venga; ma siccome tutti i semi e' modi del seminare e dell' innestare non si confanno a tutte le terre e nature delle piante, onde

secondo le plaghe o guardature di cielo è d'uopo prudentemente usarne; così noi crediamo savia cosa conservar più del domestico che più prender del forestiero, acciocchè la natura e vitalità delle nostre menti con principj eterogenei e dottrine talvolta plausibili, ordinariamente temerarie, nebulose, ed erronee, a poco a poco non imbastardisca e non intisichi, predisponendole a sopportare nella persona quella servitù, della quale poc' anzi la nazione avventurosamente si liberò. Dio v'illumini lui. Comunque sia, nessun torrà a noi questa religione dall' animo di amare con amore più sempre intenso la nostra patria e la nostra lingua e le tradizioni de' nostri studj e de' nostri maggiori; e tu fai molto bene a rinverdir la memoria dell' avo tuo, pubblicandone l' inedito e lodevol poema didascalico *L'arte della majolica.* Così n' avrai lode d' amorevole e giudizioso nipote, e proverai che *l' umana probità,* coll' amor degli studj, del vero,

e del buono, sì talvolta, per valermi del poeta, al cui sepolcro per amor mio t' inginocchierai, *risurge per li rami.* A proposito del qual sepolcro, dacchè t' ho contato un ridevol fatterello in principio, soffri che te ne conti un più degno e serio in fine. Quand' io l' a. 1835 (straccia l' abaco!) venni la prima volta a Ravenna a conoscervi e riverirvi Dionigi Strocchi, insigne scrittore latino e italiano, impareggiabile traduttore degl' Inni di Callimaco e delle Georgiche di Virgilio, visitai e venerai dentro con lui la piccola rotonda del sepolcro di Dante. Era nosco Pietro Bilancioni. Quel venerando vecchio facendone legger le prime due righe della iscrizione del Morcelli, fattavi porre dal Cardinale Valente Gonzaga, *Danti Alighiero poetae sui temporis primo*, con piglio cruccioso, volto a noi disse: Vedete? i Gesuiti non sono mai stati amici di Dante! Che magra cosa *sui temporis primo!* Io, io farò scolpire a mie spese *omnium tem-*

porum, omnium temporum primo: e della forte e sdegnosa sua voce risonava l'augusto sacrario. Pur troppo quell'aureo valentuomo morì senza compire l'onesto proposito. Sta sano.

Bologna, il Febbrajo del 1874.

PROSPERO VIANI.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE.

(1) A' 10 di Novembre del 1586 Torquato Tasso scriveva da Mantova al Cav. Gaspero Pignata queste parole: « Si ricordi (ch' io glielo ricordo volentieri) quanto cortesemente m' accolse in Ravenna, mosso non da alcun obbligo, ma da la sua gentil natura. » Venuto in possesso della casa del Cav. Pignata l' egregio notajo Sig. Vincenzo Rambelli, vi fe' lodevolmente collocare sopra la porta un' iscrizione che ne ricordasse il fatto, e nella maggior sala fe' scolpire tutta la lettera del Tasso, e il testamento del Cav. Pignata. S' addita ancora per tradizione la stanza del buon Torquato. V. Lett. Torq. Tasso vol. 3, e la prefaz. del vol. 5 pel sonetto del Costantini; ediz. Le Monnier.

(2) A Ravenna per accendere il fuoco, scambio dei canapuli, usano striscie di pino sottili, lunghe circa una spanna, e con voce latina le chiamano *tede*. *Teda* è pur detta una specie di pino selvatico.

(3) Osservabile è ciò che gli editori Mantovani del Vocabolario universale della lingua italiana del Tra-

máter scrivono di *Bruma:* « Il cuor del verno. - Par meglio quel grumoso gelo che vedesi d'inverno e specialmente la mattina, sugli alberi, dopo una fredda o serena notte, per cui *(a chi si riferisce questo* cui, *e che vale questo fottuto* per cui?) gli alberi specialmente (*e dàlli collo* specialmente!) e la terra pajono coperti di neve, forse il più forte grado della brina, e quindi per traslato *Forte freddo.* »

(4) A questo proposito è prezzo dell'opera riportar quì la bella nota di Pietro Fanfani a pag. IX della sua *Bibliobiografia,* venuta fuori or ora. « Coloro che adesso fanno più schiamazzo nella repubblica de' Cadmiti sono gli etimologisti, i glottologi, i dialettologi, ec. Costoro tengono solo buona e utile la loro dottrina, e chiamano pedanti coloro che studiano al modo che hanno fatto gli uomini grandi; nè si accorgono che non può immaginarsi pedanteria maggiore di colui che si travaglia e consuma tutta la vita a squartar sillabe, ad arzigogolare con mutazioni fonetiche, ed altre simili bagatelle, sperdendo l'ingegno in una continua analisi minutissima senza concludere mai nulla. »

TESTIMONIANZE.

Calabrosa, Calabroza, Calabruza, Calaverna, Calinverna, Caliverna, Galaverna, Galivergna, Galiverna, Galabruzza.

Questa, tralasciando *Calig, calighera, caliggini, caligo,* per *Nebbia,* è la voce che ho trovato nei vocabolari dei dialetti italiani, che tutti ho avuto sott'occhio: preziosa e compiuta raccolta posseduta qui dall'editore e librajo Gaetano Romagnoli; ed eccone le prove distese per province:

PIEMONTE

Galaverna. Brinata, brina, pruina. Rugiada o nebbia congelata che negli stridori dell'inverno investe i rami delle piante, gli arbusti, e l'erbe in modo che appajono coperti di neve (*bravo: è una delle migliori definizioni*).

Gran Dizionario Piemontese-Italiano del Cav. Vittorio di Sant'Albino. Torino, 1859.

Digitized by Google

LOMBARDIA

MILANO. **Galaverna.** Brina gelata su li alberi. *Grisa* e *Ghiba* de' Brianzuoli, *Bramera* de' Pavesi. Voce Moden. e Bologn., e da qualcuno usata anche fra noi.

Vocab. Milanese-Italiano di Francesco Cherubini, volume quinto (Supplimento). Milano 1856.

COMO. **Galivergna.** Nebbia. In Bolognese e Modenese *galaverna,* rugiada congelata per vento sugli alberi. Lat. *Caligo-hiberna,* nebbia invernale.

Vocab. dei dialetti della città e diocesi di Como con esempi e riscontri di lingue antiche e moderne, di Pietro Monti. Milano, 1845.

..... **Galivergna.** Nebbia fredda Bol. Piem. *galaverna,* grande brinata. - Br. *Glavikien,* pioggerella gelida. - Sono isofoni anche il Br. Klerenna; il Ted. *Gefrieren,* ghiacciare; il Fr. *Verglas,* ghiaccio.

Saggio di Vocab. della Gallia Cisalpina e Celtico, di Pietro Monti. Milano, 1856.

MANTOVA. **Galaverna.** Gran brina. *Pruina.*

Vocab. Mantovano, Toscano, e Latino. - Sta in fine al 2° volume dell' *Opus macaronicum Merlini Cocaii.* Amsterdam, 1771. - (Notevole lavorietto).

..... **Calabruza, Galabruza, Galaverna.** Gran brina.

Vocab. Mantovano-Italiano di Francesco Cherubini. Milano, 1827.

Digitized by Google

TIROLO

Calaverna, Calinverna, Caliverna. Nebbia, Caligine: forse tratta la nostra voce dal lat. *Caligo hiberna.*

Vocab. vernacolo-Ital. pei Distretti Roveretano e Trentino. Opera postuma di Giamb. Azzolini. Venezia, 1856.

PROVINCIE VENETE

BERGAMO. **Calabrosa, Calaverna.** In Valle Gandino *galivrogia,* in Valle Imagna *calaverna,* ed in Valle San Martino *bramisia.* Nebbia gelata sui rami. A Poschiavo *Calabrozza* significa Umidore gelato sui muri.

Vocab. dei dialetti Bergamaschi antichi e moderni di Antonio Tiraboschi. Bergamo, 1873.

BRESCIA. **Calabroza.** Brinata, brina. Goccioline congelate e bianchissime, di cui si vede coperta la superficie della terra allo spuntar del giorno dopo notti fredde e serene del verno.

Vocab. Bresciano-Ital. di Giamb. Melchiori. Brescia, 1817.

PADOVA e VENEZIA. **Caligo, Caliverna.** Nebbia, Caligine, Nebbione.

Vocab. Veneziano e Padovano co' termini e modi corrispondenti toscani, di Gasparo Patriarchi. 3ª ediz. Padova, 1821.

EMILIA

PARMA. **Galabruzza, Galaverna.** Pruina, nebbia gelata, gelata bianca, brinata vernale. Nebbia congelata quando dopo un lungo vento sopravengono venti umidi e caldi (*quì c' è imbroglio*) che depongono sopra le piante.... l'umidità che contengono. La nostra voce par quasi corruzione di *gelo* che *brucia*. Alcuno disse la gelata bianca anche *gelabruchi* e *gelavermi*.

Vocab. Parmigiano-Ital. di Carlo Malaspina. Parma, 1857.

REGGIO. **Galaverna.** Calaverna o Galaverna. Voce da usarsi a chiusi occhi. Il vocab. Reggiano-Ital. del Ferrari (1832) non la registra, e sì l'autore era un mezzo contadino; ma quel capo ameno di Prospero Viani Reggiano m'accerta che colà questa voce corre tutt'altro che intirizzita e lenta, e che un suo bravo amico, il Prof. Bernardino Catelani, che dee rifare quel vocabolariaccio, ve l'aggiugnerà netta e pulita come uno specchio.

MODENA. **Galaverna.** Calaverno (*non odio l'uomo, ma amo più la donna!*).

Piccolo Vocab. del dialetto Modenese, colla voce corrispondente ital. di Ernesto Maranesi. Modena, 1869.

FERRARA. **Galiverna.** Gelavermi, Gelicidio.

Vocab. domestico Ferrarese-Ital. di Carlo Azzi. Ferrara, 1857.

BOLOGNA. **Calaverna.** Vedi addietro, pag. 167.

..... **Galaverna.** Brina aderente agli alberi; dal greco *gala,* che vuol dir latte.

Vocabolista Bolognese. Bologna, 1660.

..... **Galaverna.** Voce gallo-italica conservata dai Bolognesi, dai Modonesi, e da altri Lombardi, ed è rugiada che si congela sugli alberi per vento freddissimo. (*Qui dice quanto ho recato a carte* 175). Nel Brettone havvi *glaw-foet,* rugiada maligna che guasta le biade; voce composta di *glaw,* pioggia, e di *foet,* distruggere. *Glava,* nella stessa lingua, piovere. I Baschi hanno *galerna,* vento che soffia da Nord-est. Simile significato hanno il Brettone *goalern,* ed il Francese *galerne.*

Origine della lingua italiana di Ottavio Mazzoni Toselli. Bologna, 1831.

..... **Galaverna.** Gelavermi, brina gagliarda, ec.

Vocab. Bolognese-Ital. di Claudio Ermanno Ferrari. 3ª ediz. Bologna, 1853.

..... **Galaverna.** Brinata, ec.

Vocab. Bolognese-Ital. di Carolina Coronedi Berti. Bologna, 1871.

ROMAGNA. **Galaverna.** Brinata, bruma, gelicidio, gelavermi (*Che vi possano gelare una volta tutti i vermi addosso con questo vostro gelavermi!*) Rugiada congelata.

Vocab. Romagnolo-Ital. di Antonio Morri, Faenza, 1840.

MARCHE

Calaverna, Galaverna. Diacciata, brinata.
Raccolta di voci Romane e Marchiane con le Toscane corrispondenti. Osimo, 1768.

S. MARINO. « **Galaverne** si dicono a S. Marino i ghiaccioli formati nell'inverno dall'acqua, che cadendo si congela sulle piante, e singolarmente sugli olivi, i quali pigliano da ciò l'aspetto di alberi di cristallo, e pel troppo peso si rompono. »
Giornale Agrario Toscano, vol. XVI, anno 1842, pag. 354. (Debbo questa notizia al ch. sig. Ing. Eugenio Canevazzi, autore del più compito, e sicuro, ed utile vocabolario di Agricoltura che si conosca).

UMBRIA

PERUGIA. **Calaverna.** (Me ne assicura l'illustre Perugino Cav. Ariodante Fabretti, Prof. di Archeologia nella R. Università di Torino).

TOSCANA

CASENTINO. Vedi addietro a carte 169 e segg.

DELLE POESIE

DI GREGORIO CASALI.

AL CH. SIG. CAV. STEFANO GROSSO

Prof. di lettere greche e latine nel R. Liceo

DI NOVARA.

Allorchè m' invitate a parlare di valentuomini bolognesi, voi, mio venerato amico, m' invitate al mio gioco. Ho letto e riletto subito le poesie di Gregorio Casali, quì nato e morto ottuagenario l' anno 1802, ristampate l'anno stesso per la terza volta a Bassano accresciute; e poichè ne desiderate il mio parere, eccolo franco e breve. Salvo forse quante se ne contano su le dita, le mi pajono proprio, sì per la materia come per l' arte, men che mediocri. Vi si scorge sì la buona scuola bo-

lognese del secolo scorso, ma con minor vita e colore: egli, nel tutto insieme, era piuttosto, a mio avviso, uno scienziato rimatore che un maestrevol poeta. In fatti egli stesso scrivea così di sè prima al Savioli, e più tardi con altri versi al Bettinelli:

« In altra parte me chiamano Euclide,
Apollonio, Pitagora, Archimede
I circoli a descrivere, a condurre
Le linee ed a comporle in varie fogge:
Me chiaman indi ai metodi e alle cifre,
Onde si svolge a poco a poco il vero
Dall' algebra difficile ed oscura,
Neuton, Stono, Ospitale, Euler, Zanotti. »

Ecco i suoi studj professati ed applauditi sempre nel glorioso Ateneo della sua patria, le matematiche. Le lodi di poeta abbondategli dal Palcani nella dedicatoria della prima edizione delle rime di lui non mi movono gran fatto: erano amicissimi, ardevano degli studj, erano cime di

gentilezza; e voi sapete che spesso, per valermi del poeta, l'affetto l'intelletto lega. Senza che era il Casali uomo di tante e sì belle parti (le quali vedrete veridicamente indicate nella prefata dedicatoria e testimoniate nelle vite che ne scrissero diligentemente Pompilio Pozzetti e scipitamente Francesco Tognetti) ch'era forza lodarlo molto e non volgarmente in tutte; e in tanto poi n'è più scusabile l'incomparabil Palcani, in quanto, straricco egli, come ben sapete, di lettere e di scienze da averle su per le dita, e vedutone di gran copia pur fornito l'amico, ne accomunò per avventura alle une l'onore da lui meritato nell'altre. Mirabili e benemeriti e pur troppo oggi poco imitati maggiori! I quali non pure affratellavano le scienze colle lettere, ma sdegnavano in amendue l'incivile barbarie dello scrivere: al contrario di molti nostri, che, barbari in casa nè civili fuori (non rifinirò mai di ripeterlo), ne fanno gala; anzi si fanno

grandi disprezzando l'arte e la lingua, che sono, com' altri disse stupendamente, il balsamo dei pensieri. Quanto mi dolgo che l'impareggiabile Giordani non proseguisse l'incominciato elogio del Casali! Il quale è ben a dire che, avuto in pregio dall'universale de' suoi coetanei, amato e lodato da un Zanotti e da un Palcani, posto in esempio da uno Schiassi, e voluto elogiare da un Giordani, esser dovesse uom ragguardevole. Ciò non ostante delle sue poesie, per tornare al nostro proposito, salverei solo e per merito letterario e per esempio di singolare gratitudine, con altre ben poche e felici, le due da lui pubblicate l'anno 1779 in morte del celebre e suo venerato maestro Fm. Zanotti, al cui pur famoso nipote Eustachio con affettuosa lettera le dedicò: anzi ne ripubblicherei volentieri tutto l'opuscoletto. Fu veramente singolare l'ammirazione e l'affetto di lui verso lo Zanotti, ch' egli non rifinò mai di amare e di ono-

rare, procurandone nel 1757 la seconda edizione delle poesie volgari, ponendogli un monumento, coniandogli una medaglia, pubblicandone l'anno 1799 con ingenuo ed amorevol proemio al Palcani alcuni pensieri e detti memorabili, e testando che il suo cuore fosse, come fu, dentro un' urna deposto presso l' adorato maestro. Affinchè dunque vediate ed ammiriate anche voi sì l'approvabile facoltà degli studj suoi letterarj e sì la riconoscenza e bontà dell'amoroso discepolo (che pur morendo legò con virtuoso silenzio una tavola di Guido Reni a chi vituperosamente l' offese e ingiuriò), quì ve ne trascrivo l' anzidetto opuscolo con altri sette componimentini senza più, i quali mi pare che ben tutta ne ritraggano, per dir così, la figura e la valentía poetica; e i quali se mai vi piacesse di ripubblicare in rimprovero del secolo delirante, ingrato ai migliori, prodigo di lodi e monumenti ai mediocri, anche non virtuosi,

ogni ben ve ne venga. Nel secondo in morte del Zanotti sono due felici correzioncelle dell' autore, ed io lo so a memoria fin da quando ero scolare, e sì mi piace ancora; ed ho visitato più volte con pietosa malinconia la strada quivi accennata e l' una delle due chiese rimaste. Figuratevi: in S. Maria Maddalena riposano i miei pur da gran tempo venerati Manfredi e Zanotti (quali famiglie!), le cui anime benedette Dio abbia presso di se! Voi frattanto conservatemi la vostra benevolenza; e co' vostri studj elettissimi e forti, greci latini e italiani, nei quali portate il fiore (nè quì l' affetto mi lega l' intelletto punto) vendicatevi nobilmente delle consapute ingiustizie. *Vivas, valeas, floreas.*

Bologna, l' Aprile del 1873.

PROSPERO VIANI.

Nota. Questa lettera e le seguenti poesie dovevano e forse debbono essere inserite in un libro del mio dotto ed illustre amico, intitolato: « Luigi Caccianemici Palcani, Memorie raccolte e ordinate da Stefano Grosso. » Lavoro molto aspettato, e ragionevolmente pronosticato degno di lui, cioè pieno di dottrina, di vigore, di giudizio, come, per tacere del resto, gli altri due suoi sopra Guido Ferrari e Francesco Ambrosoli.

Digitized by Google

Digitized by Google

SONETTI

DI

GREGORIO CASALI.

Digitized by Google

Digitized by Google

IN MORTE DELL' INSIGNE LETTERATO

FRANCESCO M. ZANOTTI

..... obit decurso lumine vitae,
Qui genus humanum ingenio superavit, et omneis
Praestrinxit stellas exortus uti aetherius sol.

T. Lucr. Car. lib. 3.

ALL' ILLUSTRE SIG. DOTTORE

EUSTACHIO ZANOTTI

IL SENATORE MARCHESE

GREGORIO F. M. CASALI BENTIVOGLIO PALEOTTI

Ecco ne' presenti fogli riportati ed espressi alquanti piccioli argomenti di affettuosissima gratitudine e di venerazione infinita alla memoria immortale di F. M. Zanotti, vostro degnissimo zio e mio amatissimo et adorato maestro, che nell' avanzo de' giorni che mi sarà conceduto di vivere non lascerò mai certamente di commendare e di piangere. Sono essi non più che alcuni versi, un po' di marmo segnato di non molte parole, varj pezzetti di metallo, forse di niun valore, se non ne traessero tanto dalla sua carissima

Digitized by Google

immagine e dalle vere sue lodi. La mediocrità delle mie forze e la pochezza de' miei talenti scusano in parte, se non ne sono piuttosto in tutto cagione, la loro tenuità. La quale ho tentato io di dissimulare e di nascondere a me medesimo congiugnendoli insieme; e mi sono anche confidato di emendarla offerendoli e consacrandoli a voi, ed ornandoli del celebratissimo vostro nome. Due sapientissimi professori Sebastiano Canterzani e Luigi Caccianemici Palcani, amici nostri comuni, e più altri con loro de' valentuomini suoi pari, che felicemente discendono dalla dottissima scuola di vostro zio e di voi, mi renderanno, io spero, verace e cara testimonianza di quanto e come io gli abbia pregati, e di pregare non cessi, perchè mi additino essi pure ed insegnino tutto ciò che per me si potesse aggiugnere a dimostrazione evidente e pubblica e perenne di profonda e massima riverenza, di acerbissimo dolore e insanabile, di amore tenerissimo ed eterno. Voi intanto per giusta munificenza dell' eccelso Senato fatto erede della maggior carica dello zio, sic-

come già n' eravate della sua dottrina e della sua fama, compiacetevi in mio favore, io ve ne prego con tutto l' animo, di esserne ancora della sua benevolenza. Vivete felice e lunghissimamente a beneficio e ingrandimento della nostra Università, che decorate, dell' Instituto delle Scienze e delle Belle Arti, cui presedete, delle Accademie nostre e delle forestiere, che fregiate del nome vostro ed arricchite della vostra dottrina.

Digitized by Google

I.

Quei che natura e' suoi n' ha discoverti
Secreti e mostre le infinite cose
Che d' unica materia essa compose,
E lo spazio ed il tempo oscuri e certi;
Quei, che, di geometria corsi i calli erti,
Vide cilindro, in cui sfera ella pose,
E i ver che ad Archimede in parte ascose,
Eterni veri, a lui fur tutti aperti; (1)
Quei, che, l' onde Ippocrenie in cor trasfuse,
Cantar sì dolce i casti amor s' udío,
Cigno primier delle Felsinee muse;
Quei, che in volto soave e in voce amica
M' era maestro e padre, ahi mel rapío
« Morte villana e di pietà nemica! » (2)

(1) Alludesi alla famosa proposizione di Archimede intorno al cilindro circoscritto alla sfera, che ritrovatasi dal Zanotti verificarsi di qualunque altro solido degli infiniti possibili, o regolare o irregolare che sia, mentre sia circoscritto alla sfera, la proposizione di Archimede non rimase più che un solo degl' infiniti corollari della proposizione del Zanotti. Mémoires de l' Acad. Royale des Sciences de Paris pour l'année 1748. — Commentarii Instit. Bonon. tom. III. — Iournal des Savans d'Italie, tom. III. À Amsterdam. — Symbolae litterariae etc. dec. 1 vol. X Florentiae.

(2) Dante, Vita Nuova, Poesia 4ª.

II. [1]

L' alma più bella che dal ciel scendesse
E al più bel corpo s' aggiugnesse mai,
Spenti anzi tempo della vita i rai,
La pura salma a quest' urna concesse;
E a quest' altra la sua più tardo cesse
Lo spirto che i maggior vinse d' assai,
E al saper tanto e al non errar giammai
A noi l' eterna sapïenza espresse.
Che loco è questo? È quì dunque ove morta
È virtù, cortesía, bellezza, ovvero
Quindi al ciel vassi, ed è la via più corta?
Ah!, se un po' mai di questa terra impetro,
O avrò anch' io pace, o nell' arduo sentiero
A quell' anime amiche io terrò dietro.

[1] È una via che a certo sito divide due tempii, l' uno quasi a fronte dell' altro: nel primo fu già sepolta una saggia ed onesta amica dell' autore, la quale morì assai giovane; nel secondo poi l' amatissimo e venerato mio maestro, che morì dopo corso di vita per ventura non tanto breve. Fusse piaciuto a Dio di farlo immortale!

III.

In templo Sancti Dominici Bononiae ad externam parietis faciem, qui exterius ab interiore ex antiquis Casaliorum sacellis dividit, marmorea tabula, cuius altitudo pedes quatuor, latitudo vero duo cum semisse, zonis itidem marmoreis circumdata, exhibet sapientissimi Francisci Mariae Zanotti monumentum prope alterum pictoribus celeberrimis Ludovico, Augustino, et Hannibali Caracciis olim positum, alterum utique alterius dignitatem augens et ornamentum.

NB. *Trascrivo per economia di spazio l'epitafio a dilungo, come qualunque altro dettato, non parendomi quì necessaria l'originale disposizione delle righe nè la romana forma dell' u vocale. Similmente, non potendo dare il disegno della medaglia, ne do quì presso la descrizione:*

D. M.

Francisco Mariae Zanotto civi bononiensi philosophiae doctori in patrio archigymnasio publico ethices professori instituti scientiarum et artium praesidi perpetuo atque academico pensionario benedictino in regales academias Londinensem Berolinensem Monspeliensem cooptato religionis cultu morum suavitate doctrinarum copia dicendi facultate praestantissimo Gregorius Philippus Maria Casalius Bentivolus Paleottus praeceptori rarissimo grati moestissimique animi monumentum p.

Vixit annos LXXXV menses XI dies XIX. Obiit anno MDCCLXXVII die natali Christi.

Digitized by Google

IV.

Numisma anno MDCCLXXVIII cusum.

Nel diritto porta l' effigie del Zanotti intórnovi queste parole Franciscus M. Zanottus Bonon. Math. Phil. Poeta Maximus, *e nel rovescio un monumento suvvi una guglietta triangolare, da cui pendono una cetra, un libro, un tridente: dal lato destro siede Minerva coll' elmo, il górgone, la lancia, e préssole, a piè della guglia, la civetta: dal lato sinistro sta in piedi un Genietto con una ghirlanda d' alloro in mano. Sopra la guglia fanno arco le parole* invenit, docuit, placuit, *e nell' esergo corrono quest' altre:* praeceptori et amico Gregorius Casalius dedicavit.

NOTA. Qui finisce l'Opuscolo in morte di F. M. Zanotti.

Digitized by Google

L'IGNORANZA,

PEL TERREMOTO E L'ECLISSE LUNARE DEL 1779.

Che è questo picciol globo in che siam posti?
Come venimmo? e come uscirem poi?
Perchè noi quì? non han gli ospiti suoi
Quegli altri globi in bell'ordin disposti?
Quai più vicini al sol, quai più discosti:
È pena o premio il loco ove siam noi?
Oh disío di saper che n' angi e annoi
Cercando i veri in fra gli error nascosti!
Pare il sole al mattin, si toglie a sera;
Ma si volge la terra, o si move ei?
Terra, tu tremi; e sei di stare altera?
Talor, mentre più splende, è che s' adombra
La luna in cielo, e pur nulla è di lei:
Del sol la luce, e della terra è l' ombra.

Digitized by Google

LA PASQUA

Lasso! e fia ver? dunque, o gran Dio, t' è caro,
  Anzi tu 'l vuoi, ch' io l' amor mio detesti,
  Ch' io costei lasci, e sia a' dolci atti onesti
  D' un sospir, d' un pensier, d' un guardo avaro?
Oimè, gran Dio, non l' ami tu? tu 'l raro
  Spirto divin, tu 'l volto almo le festi,
  Tu gli occhi bei di viva luce empiesti,
  E forse allor due stelle in ciel mancaro.
No, non è già che del tuo amor mi dolga;
  Ma che teco l' ami io perchè non vuoi?
  Padre, mercè: costei non mi si tolga.
Beltade è guida alla magion superna,
  Beltade invoglia e fa fede tra noi
  Di tua beata visïone eterna.

LE DOTTRINE D' ISACCO NEWTON

INTORNO ALLA LUCE, ALLA FORMA DELL' UNIVERSO, ALLA FIGURA DELLA TERRA.

Padre Neutón, che in la superna chiostra
  Fai, degna ben di tua virtù, dimora,
  Ove ogni stella ti ringrazia e onora
  Che la bellezza di sua luce hai mostra,
Se qual pensasti un dì tal pur vedi ora
  La forma e il moto della terra nostra,
  Quinci cortese al tuo fedel ti mostra
  Che il cener sacro e il tuo gran nome adora.
Ei dee cantar splendor vivace e puro
  Di due begli occhi di terrestre Iddea,
  E son men belli e l' aurea Spica e Arturo.
Padre, chi sa che a più felici giorni,
  Qual d' Andrómeda avvenne e Cassiopea,
  Anch' ella d' un nov' astro il ciel non orni!

LA LUNA.

ALLA SIGNORA . . . . . .
PER LA DOPPIA SOMIGLIANZA A LEI
SÌ DEL NOME COME DELLA BIANCHEZZA.

Volge a noi di lassù la faccia usata,
Sebben di varia ognor forma riluce,
Ma sì temprata e placida è sua luce,
Che l' occhio la sostien lunga fïata.
All' atre ombre notturne avversa e grata
Le tocca e investe e un bel misto produce,
Onde gli amanti in un cela e conduce,
E non s' è ancor d' Eudimïon scordata.
Pur ciò che è mai, se un mar di viva e vera
Luce nasconde, e forse un dì poria
Svolgersi e ritornare un sol com' era? [1]
Ma o tu, che al nome ed alla bianca salma
Lei somigli e sì piaci, ah qual mai fia
L' infinita beltà della chius' alma!

[1] Riporta qui l' autore la mutua conversione delle stelle in pianeti, e al contrario. Dottrina già data da Renato Des Cartes nell' opera *Principiorum philosophiae*, part. III *de mundo adspectabili*, Paragr. CII e CIV: rinovellata poscia e modificatane la teoria dal De Maillet e del Conte di Buffon.

Digitized by Google

LE DOTTRINE INTORNO ALLA PROPAGAZIONE DELLA LUCE
IN ALCUN MODO VISTE E DETTE DA GEM. MONTANARI,
POI ESTESE, COMPILATE, E DIMOSTRATE DA ISACCO NEWTON.

Qual chi dal lume s' allontana, quante
  Parti di spazio in suo cammin trascorre,
  Vede parti di luce agli occhi torre
  Tante non pur, ma tante volte tante;
Tal io, movendo dal gentil sembiante
  Di lei, che al mio mal guarda e nol soccorre,
  Forse verrò d' amor l' alma a disciorre,
  Se natural vertute uom rende amante.
Nè qualità celeste esser puot' ella,
  Chè donna troppo ingiusta è, donde spira,
  Nè inferna qualità, chè è troppo bella.
Ahi parmi udir: Fuggi, o cometa, il giorno,
  Temi l' ardor, lontan dal sol t' aggira,
  E o più nol fare, o fa tardo ritorno.

LA BELLEZZA [1]

Beltà, che sei pur una, eterna, immensa,
Che fai le cose, ed esser le fai belle,
Così ch' ora più vaghe or men son elle,
Come più o men tua forma si dispensa;
Assai mostra m' avean tua forza intensa
I fonti, i fiori, l' iride, le stelle,
E le sostanze tutte al moto ancelle,
E la sostanza libera che pensa.
Ahi! che importava tanta di te parte
Usar, costei creando e il caro viso,
Cui 'l mio morir dà fama e le mie carte?
T' era più onor se non formavi questa:
Or deh a noi quanto nel beato Eliso
Men di tua luce a discoprir ti resta!

[1] L'autore ebbe in mente le idee astratte e increate di Platone, e la partecipazione di esse nella creazione delle cose; e quinci singolarmente contemplò l'idea della bellezza.

ALLA CAMERA DELLA DEFUNTA SUA DONNA

Sempre ch' io riedo a te, vedova soglia,
  Che già alla donna mia ricetto desti,
  Palpita il core, il piè par che s' arresti,
  S' abbassa il ciglio, et ha di pianger voglia.
Lasso!, quando avrà fin la nostra doglia?
  Anzi la mia: tu miglior sorte avesti;
  Nulla a me, fuor che pianti e sospir mesti,
  A te rimasa è almen qualche sua spoglia.
Deh sia cortese a chi tanto sofferse,
  Lasciami riveder le gemme e i fiori,
  E il bianco vel che il bianco sen coperse.
Lascia ch' io bagni del mio pianto omai
  I cari avanzi: oimè che ai dì migliori
  Essi ornàr la beltà ch' io tanto amai!

DELLA MORTE

DI GIACOMO BONFADIO

coll' ultime sue lettere e poesie scritte in carcere.

AL CH. SIG. CONTE PIETRO CODRONCHI,

A IMOLA.

Giulio Perticari e Dionigi Strocchi, letterati insigni dell' età nostra, ed ambo, traendo l' uno origine da Savignano, comprovinciali suoi, molto caro e gentile mio Signore, pubblicarono le poesie di due sfortunati Italiani scritte sotto la scure del carnefice; nè quelle rime tornarono discare alla posterità: quegli la canzone alla Morte di Pandolfo Collenuccio Pesarese, invitato da Giovanni Sforza a rimpatriare, e con tirannica slealtà fatto spegnere l' a. 1504; e questi, per mano e voce del

Mordani, una canzone e due sonetti di Andrea da Viarana Faentino, fatto giustiziare da Borso d'Este in Ferrara l'a. 1469 con Gianludovico Pio di Carpi, siccome congiurati contro la vita e lo stato di lui. Lo stesso pietoso e, spero, non isgradevole ufficio adempisco io, non letterato ma studioso di lettere, verso Giacomo Bonfadio Salodiano, scrittore illustre del secolo XVI, la cui fine sventuratissima d'essere, come si credette, decapitato ed arso in Genova dolse a tutti i gentili e migliori spiriti del suo tempo; e voglio soddisfare un mio cordial sentimento dirigendo il mio dire e l'inedite poesie di lui scritte in carcere a lei, cortese signore ed amico; *poichè,* per valermi appunto di parole Bonfadiane, *si vede aver tanti beni, quanti qual si voglia altro giovine d'Italia:* a lei, ch'è la gentilezza e l'ornamento d'Imola, e con tanti doni di natura e di fortuna non crede d'abjettarsi coltivando, come fa, con tanta grazia e

felicità gli studi italiani del buon tempo, vo' dare, come posso, un segno della stima e dell' amor che le porto. Non è mio intento l' imitare gli esempi moderni e l' apparire facilmente erudito e filosofo, descrivendo non solo la vita del Bonfadio, ma la storia letteraria, civile, militare, e statistica dell' età sua: le quali ella non ignora, ed altri dal Mazzuchelli, dal Tiraboschi, dallo Spotorno, e dagli Storici nostri possono e debbono attingere, se pur nulla, a giudizio degli odierni dottori, produssero mai di buono i passati secoli; ma non debbo ometterne quella parte, senza la cui notizia non si potrebbe intender bene ciò ch' è proprio del mio discorso: maggiormente che io desidero di farle più conoscere lo scrittore e l' uomo che le prime vicende della povera e travagliata sua vita.

Giacomo Bonfadio, nato circa l' a. 1500 in Gazano sulla riviera di Salò, territorio Bresciano, fu certamente uno de' più

famosi e leggiadri scrittori dell' età sua, e cinto, per ornarmi d' una sua gala, di bellissimo valore; una vera eleganza d' ingegno: possedeva compiutamente le lingue greca, latina, e italiana; la qual cosa era comune in quel secolo fioritissimo, laddove in questo è rara anche tra quelli che professano d' insegnarle; molti de' quali non ne posseggono alcuna, o, se d' una hanno una tintura, non curano e disprezzano l' altre. Le poche sue rime e lettere sono ben vaghe, gentili, amabili, naturali; tanto lontane dalla imitazione, quanto dalla pestifera affettazione, la quale come notò giudiziosamente Baldassar Castiglione nel suo Cortegiano, dà somma disgrazia a tutte le cose. Trascorra solo, in cortesia, le canzoni sopra il Benaco e i natíi luoghi, e le parrà di sentir Catullo o le Muse. E in quanto amore e precipuo conto fossero tenute le cose di lui n' è solenne testimonianza nelle opere de' suoi contemporanei e nelle raccolte compilate

in quel secolo, anche mentr' egli visse; finchè, levando di mano in mano maggior grido di se, la repubblica di Genova, attenta ascoltatrice e stimatrice dei meriti de' valentuomini (come anche dopo dimostrò chiamando Giampietro Maffei) l'a. 1545 gli offerse la cattedra di filosofia, o, come altri più vuole, di rettorica, ch'egli accettò ed esercitò con soddisfazione ed applauso di quella nobilissima patria. Tali cattedre davansi in quei tempi ai meritevoli e famosi; e la diversità del titolo è piuttosto apparente che reale, soggetto d'oziose e sciocche dispute: poichè, senza quel che ne scrive lo Spotorno nella sua storia letteraria della Liguria, nè la rettorica era senza filosofia, nè la filosofia senza rettorica, cioè barbara, disabbigliata, sfornita d'ogni gentilezza, come per lo più (tacciano i malcontenti) oggigiorno. Lascio stare che il Bonfadio scriveva egli stesso (let. xxx) di leggere la politica di Aristotile ad auditori attempati, e più

mercanti che scolari; ma e Marc' Antonio Mureto, maestro d' umane lettere a Venezia, non dichiara nella sua IV orazione che *alternis annis modo Ciceronis orationes, modo ejusdem ad philosophiam pertinentes libros interpretabatur?* E Paolo Franchi Partenopeo, predecessore immediato del Bonfadio, non ispiegava a' suoi scolari di rettorica le Tuscolane di Cicerone e l' opera Aristoteléa della civile disciplina? Anzi nella dedicatoria de' suoi mss. annali al Doge (ne' quali, volendo essere inteso dai dotti e dall' imperita moltitudine, protesta che non si diede pensiero di forbita latinità!) ne reca le ragioni: *Principio igitur cum vidissem remp. nostram, repetita libertate, vehementer honeste vivendi rationem expetere, duxi ex ejus usu fore, si ea civibus nostris exponenda aggressus fuissem, quae ad ipsius salutem atque incolumitatem retinendam maxime congrua et apposita viderentur esse.* Sì, gl' inetti d' ogni tem-

po, i ciarlatani, e gl' innovatori d' oggidì screditarono fin anco la rettorica, che non conobbero nè studiarono mai!: cioè l' arte del ben dire e del bene scrivere, ch' è pur quella, quasi sempre, del bel pensare. Componga con erudita e gentil dottrina operante nel discorso, scriva pure con pensieri acconci e proprii al sècolo e al soggetto, e vesta d' abito semplicemente adorno le cose sue, carissimo Sig. Conte; poi stia sull' intesa: primi ad abbajarle contro colla recente barbarie saranno i professori di quelle discipline che sono dette umane, perchè appunto umanano, adornano, abbelliscono gli animi: la vostra, le diranno, non è letteratura pòpolare, le sono cose rettoriche l' arte e la lingua, che non è linda e ristretta come la francese, e che non dee toscaneggiarsi, ma immilanesarsi o innapolitanarsi per comodità nostra e del popolo, dal quale e non dai sapienti nè dagli scrittori nasce la civiltà! Ma dove

mi tragge questo che pare sorriso ed è dolore? Ned io nè lei vogliamo addottrinare o piuttosto infettar l'intelletto di novità sì portentose. Entrato dunque subito il Bonfadio, mediante la provata valentía, non gl' intrighi e le strisciature, come porta l' usanza, nella grazia de' maggiorenti e de' giovani più studiosi e gentili, avvenne che, desiderando i Genovesi di far continuare (o veramente ricominciare) i loro annali dal 1528 in poi, tralasciati non dal Foglietta (che fiorì dopo e morì l' a. 1581) come pone erroneamente il Mazzucchelli, ma dal Giustiniani (morto naufrago l' a. 1536) come ben corregge il Tiraboschi, che più veritieramente dovea dire dal Partenopeo (che li condusse fino a mezzo l' anno 1541, nel quale o poco dopo morì), ne incaricarono la grave e gelosa cura a lui con onorario che montava 595 lire di loro moneta l' anno [1]. Intorno alla qual cosa è degno intendere da lui medesimo, colle notizie de' costumi

e dell'indole propria, chi forse lo propose per tale ufficio alla repubblica, e fino all'ora estrema lo protesse e difese. Senta com'egli ne scriveva al suo Giamb. Grimaldi (trascrivo dalla edizione principe del 1575, facendomi troppo sdegno tutte le posteriori ammodernate): « Molto Mag. Signore, Sabbato fui a casa di V. S., benchè vi era stato prima ancora, per satisfare al debito mio; ma non ebbi ventura di ritrovarla. Et perchè un servitor mi disse che V. S. starà fuora questi tre giorni, ho pensato che sia bene satisfare in parte con questa lettera, per non parere trascurato in quella cosa nella quale debbo essere diligentissimo. Io molto honoro V. S., et, perchè tengo per fermo ch'ella sia cara a Dio, poi che si vede aver tanti beni quanto qual si voglia altro giovine d'Italia, poscia ch'io sono in Genova ho desiderato sempre di venire in conoscenza di lei, et in qualche grazia, s'io potessi. Hora, havendo V. S. dimandato di me a M. Stefano Pe-

nello, quì mi pare di dargnene io brevemente informatione. Quanto alle lettere, certo io ne so meno di quel che vorrei, et quelle ancora non so magnificar molto, inimico in tutto d'arrogantia, però tirato per forza dalla natura mia all'altro estremo, che in vero son poco ardito. Quanto alla vita et costumi, faccio maggior professione di sincerità et di modestia, che di dottrina et di lettere; amico sopra tutto di verità et di fede: nè mai sarà alcuno che possa veramente imputarmi del contrario. Negli amori (se V. S. volesse sapere questo ancora) peccai un tempo, ora l'età e i meglior pensieri me n'hanno liberato. Sono huomo di poche parole, non allegro come vorria, nè però malinconico, ma pensoso molto, anzi tanto che mi nuoce. De l'ambizione ho passato la parte mia in Roma, e vi ho imparato ancora a sopportare ogni incommodità; però nè di quella mi curo, nè di questa molto mi par stranio quando viene, et senza cerimonie mi accommodo a qual

si voglia cosa. Fuggo da li superbi (*Dio l'abbia nella sua gloria!*): di chi mi mostra un minimo segno di cortesia son sempre humil servitore, nè mai affronto alcuno. Quì in brevità V. S. ha tutta la vita mia, la quale vorrei che non le spiacesse, perchè tanto istimerei l'esser servitor di V. S., quanto l'esser scrittor de gli Annali; pur quando non le piaccia, piacciale almeno la mia buona volontà, et il desiderio ch'io tengo di servirla. N. S. Dio la conservi felicemente. Di Genova, Lunedì. Humil ser. Giacomo Bonfadio. » Così egli. Non le pare un ritratto di valoroso e modesto galantuomo da volergli bene? Si accinse di fatto con ardore ed animo libero all'impresa: *equidem non is ego sum, qui cujuspiam gratiam eorum qui vivunt aucupari studeam, homo recondita natura, et satis cognita fide; neque profecto causa ulla subest, quamobrem assenter alicui, qui, ani-*

mi mei libertatem quandam secutus, nemini me unquam addixerim (Ann. lib. 2, § 2). Oh viva, oh viva!: non parteggiò, non combriccolò; ma, conoscitor fino e profondo dell' arte di scrivere, degnamente amata e studiata, festinava lente (passi, parlando di scrittor latino, il latinismo); laonde fu più volte dai soprastanti al dato ufficio stimolato e ripreso che se ne spedisse: ai quali egli verso la fine del primo libro ed altrove rispose con sì gravi e savie considerazioni ch' io non posso tenermi dal ripeterle a lei sì per suo profitto come per edificazione d' altri giovani bennati, ai quali non impedisco d' ascoltarmi, ed a fine eziandio ch' ell' abbia quì sotto gli occhi qualche saggio dell' antico e dignitoso latino, che non è (ne l' assicuro io) quello delle nostre scuole presenti, dove però si corregge (io, preside d' un Liceo, ne l' accerto) quello di Cicerone!: « *Cum ad hunc locum pervenissem, et infirma*

mea valetudo paulum me a scribendo retardasset, alter ex procuratoribus, qui huic officio meo praesunt, in Negroni locum suffectus, hacque ipsa in cura obeundi muneris sui diligentissimus, multis gravibusque verbis de totius Collegii consensu admovere mihi stimulos coepit ut festinarem. Homini alioqui intelligenti de modo ac facultate scribendi res graviores quid auctores optimi senserint demonstravi, dixique: Seu naturae, sive artis opera inspiceret, in pulcherrima quaque re conficienda celeritatem minime probari; opus esse maxima diligentia; diligentiam vero tempus requirere. Ingenia etiam hominum haud omnibus horis esse parata, liberumque esse debere scriptorem, et nulla ejusmodi, qualem mihi offerebat, temporis lege circumscriptum: non cito scripsisse Sallustium, non Virgilium, non item celeros, qui recte scripsere, quique luce posteritatis perpetuo fruentur. Ad haec ille

mihi respondit: Me non historiam aut poesim, sed annales conficere; habere me praeterea in manibus scripta Franci Parthenopaei, quae sequerer, et quae plurimum molestiae allevarent meae; porro delectum verborum, nitoremque eloquentiae non esse admodum in iis rebus quaerendum, in quibus simplex veritas attenditur. Tum ego: Si quae Parthenopaeus dolavit, ea mihi tantum perpolienda et stylo persequenda sunt, paucis commutatis, quae a duobus senatoribus animadversa ac notata sunt, bene habet, inquam: detractus erit mihi operosus labor singula conquirendi: sed profecto vereor ne in rebus ipsis parum, in celeritate vero absolvendi operis nimium accurati simus. Ego tamen soluto animo sum, nam si laus meum scriptum sequetur, integra ea fere mea futura est, si reprehensio, haec mihi vobiscum erit communis. Haec ubi collocuti fuimus, conclusit ita, ut diceret: Placere

sibi et Collegio ut festinarem; meque dimisit. Proinde ubi haec nostra in lucem venerint, si cui forte videbor gracile quoddam corpus confecisse, et quasi ex ossium tantum compositione compactum, neque adjecisse sanguinem aut colorem, non vestitum, ornatumque aliquem circumdedisse, is, cum legeret intra quae consepta contrusus fuerim, haud male de me existimans facile judicabit officio meo satis a me factum fuisse, cum id praestiterim quod a me requirebatur, eisque satisfecerim, a quorum consilio atque praescripto recedere non poteram, nec debebam. » Se io parlassi a persona di comune ingegno ed ignara dell' arte di scrivere, potrei farle osservare la giustezza e la verità, non mai predicata abbastanza, delle predette osservazioni, ma ragionando con lei, giovine sì giudizioso e valente, ne sarei deriso. La pregherò piuttosto, se desidera di stamparsi nella mente una verace immagine dell' ingegno

e dell' animo del Bonfadio, più proficua delle minuziose notizie della sua vita esteriore, di leggere e considerare tutto l' assennatissimo proemio dell' ultimo libro, che quì non le reco e per non tediarla ora con troppo latino e per non offuscar l' oro altrui col mio rame. Ella vi troverà preziosi giudizi sopra l' arte di scrivere la storia, le ragioni di averla scritta in latino, e le più gravi doglianze dell' imposta festinazione. Ne senta, di grazia, quì tre soli brevi tratti: « *Sit oratio nostra plana, non horrida, non inculta, plena spiritus si potest, plena veritatis.* — ..... *Quibus autem ineptum videtur haec latinis literis persequi, cum nostrati lingua, quae omni orationis vel copiosae vel elegantis ornamento abundat, praeclare id facere possimus, vere dicam, iis ego quoque libenter assentior; sed tamen latina oratio veteri sua nobilitate in longinquiores regionum fines excurrit; et iis parendum fuit, qui me ad*

hanc provinciam vocaverunt. — .....
Illud etiam accedit, et quidem non in postremis, quod nonnulli eorum, qui muneri nostro praesunt, attentissimi scilicet homines, et minime mali, ut ego quidem arbitror, cives, me saepe compellare, urgere, et subaccusare non destiterunt, quod non intra paucos menses opus absolverem; quibus sane admonitoribus factum est ut saepe mihi suboffensus fractusque animus in cursu ceciderit, et elanguerit ingenium. Abfuit igitur a me illa scribendi alacritas, quae facit ut ex aridis etiam naturis interdum aliquid efflorescat, quod gratum sit atque jucundum, et sine qua nihil tractari aut exprimi potest, quod eorum qui legunt moveat approbationem. » Ella no, mio buon Signore, ma chi s'è trovato e si trova ne' medesimi piedi del Bonfadio può sentire e valutare questo profondo e doloroso vero: pur troppo io

Per prova il so, non per voltar di carte!

Deh legga questo proemio, che con gli altri luoghi soprallegati formano, a mio avviso, la più degna ed osservabil vita intellettuale del Nostro.

Pervenuto adunque cogli annali, dopo l'opera di circa quattro anni, al 1550 cominciato, adempiendo sempre l'ufficio della cattedra e frapponendovi solo qualche breve poesia e la felice e disinvolta traduzione della Miloniana di Cicerone (ch' ella vedrà di corto ripubblicata a Novara con quelle del Garatoni e del Cesari e con note e giudizi di Stefano Grosso, valentuomo raro), avvenne a circa mezzo l'anno la miseranda carcerazione dell' annalista; il quale lo stesso dì che fu preso dovette pigliare in prestito 34 lire! (²). Ecco l'atto primo di un' oscura e dolorosa tragedia. Sono tante e sì discordi le opinioni degli scrittori contemporanei sopra le vere cagioni di quell' imprigionamento e dell' orribile condanna che ne seguì, che non se ne raccapezzano del sacco le corde.

Tuttavia sotto tre principali possono ridursene le tacce: Infamatore, Pederaste, Eretico. Una giuggiola! Abbattono con valide ragioni la prima lo Spotorno e il Tiraboschi; nè per verità può concepirsi come lo storico veritiero e imparziale, narrando, poniam caso, la congiura di Gianluigi Fieschi, novello Catilina, e segnando di vergogna e d' infamia sempiterna i sommovitori ed oppressori della patria, potesse mai trovare più contrarietà che scudo o difesa presso la parte vincitrice e dominante, sotto la cui tutela ed approvazione scriveva; mentre la parte contraria era doma, impotente, dispersa. Aggiunga che l' istoria, consegnata di mano in mano al Senato da conservarsi negli archivi, non era pubblica (fu solo nel 1586), nè poteva destare sì facilmente e subito per troppo liberi (se ciò fosse) e invidiosi veri l' odio degli attinenti alle famiglie dei congiurati. Pur troppo rimane più vera la seconda, e verosimile la terza. Dico *vera* l' una

non solo per le testimonianze altrui, tra le quali è dolorosamente gravissima quella di Paolo Manuzio, amico del Bonfadio e del Grimaldi, espressa nel bel carme latino che quì come documento onorevole, pietoso, indimenticabile le riporto, ma per le proprie dell'autore; il quale, innocente che fosse stato, non avrebbe mai scritto in sul punto di perder la vita: Mi pesa il morire, perchè mi pare di non meritar tanto; e nelle poesie che quì le presento non avrebbe accennato spesso a falli e reità, poniam pure comuni alla fragile generazione umana. E dico *verosimile* l'altra, cioè l'imputazione d'eretico, perchè, più che dalle voci altrui, la desumo dalle 40 stanze quì riferite, piuttosto bozzate che composte, evidentissimamente scritte in uno stato violento e convulsivo; nelle quali fa professione di sviscerato ortodosso, pratico dell'antico e nuovo testamento: la qual cosa in tale circostanza presuppone e persuade l'ac-

cusa. Niuno, secondo me, caduto in sì funesta sventura, si metterebbe a narrare la Storia Sacra e la Passione di Nostro Signore, se non per dare a conoscere che come non l'ignora così la venera. Ma, sottratto e distrutto ogni vestigio di processo, come possiamo noi, sì lontani da quel tempo, conoscere le vere cagioni, le qualità, le testimonianze, le forme delle accuse? Non se ne può sapere l'intera verità. Io mi penso che lo sventurato facesse violenza al figliuolo d'alcun primario cittadino, nobile e potente, e che l'imputazione di eresia fosse più per aggravamento di colpa e di condanna che per verità dimostrata: i Genovesi, come delle loro donne, secondochè narra Dino Compagni sul bel principio della sua cronaca, così sono terribilmente ghignosi della religione. Vero è che lo sparlar forse con soverchio disprezzo e poca prudenza degli ordini religiosi, allora potenti, e l'essere disgraziatamente amico di tre

ovvero per costumi ovvero per religione sospetti uomini, Niccolò Franco, Pietro Carnesecchi, e Giovanni Valdes, i due primi de' quali fecero poi effettivamente la stessa fine di lui, forse colora e convalida l' incolpazione. Posta così, com' io dico, la prima reità, possente d' infamia e di scherno sopra famiglia ragguardevole e patrizia, ne scaturisce la ragion vera del pronto e misterioso e distrutto processo. Come cangiarono i tempi e le opinioni de' gentiluomini! Vive oggi in Italia alcun patrizio stazzonato ed oppresso da frate violento contro natura, e ne decanta egli stesso l' impresa magnanima e pia! Ahi dura terra, perchè non t' apri? Ma circa il poco rispetto ond' altri accusarono il povero Bonfadio verso i religiosi io credo di poterlo difendere a sufficienza colle sue medesime parole: scrivendo egli (lett. XXXII) al Conte Fortunato Martinengo, gli dice: « Quel Padre Predicatore del Carmine m' ha ringraziato con una lettera sua del

favore che da V. S. ricevè; onde io ringrazio lei, e glielo raccomando di nuovo, per esser Padre di molto merito. » Oh nome di Dio, volete che rispettasse e parlasse bene de' frati ignoranti ed oziosi, ch' erano, per abbellirmi de' nostri poeti, sacca piene di ria farina, e venuti al mondo solo per far letame? No: ma sì pregiava ed amava anch' esso, com' è degno, i religiosi sapienti ed utili ministri di morale e di civiltà. Anche quell' affermare che fa la divina Provvidenza nello sventare la congiura del Fieschi, dicendo: *Ubi nunc sunt qui impudentissima oratione Dei providentiam tollunt, eumque negant consulere rebus humanis?*, con quel che precede e che segue, non mi rivela un empio, un irreligioso. Io non iscuso nè scuserò mai la turpitudine abbominosa del Bonfadio; ma ne incolperò molto la corruzione dei tempi, gli esempi de' girati in alto dalla fortunevole ruota, e la qualità del suo stato, ch'era di prete un

po' forse brioso e mondano, come può vederne indizi nelle sue lettere e nelle sue rime. Non mi rammenti, caro Signore, la voce di Dante (Inf. 15) verso i rei del vizio contro natura:

> Insomma sappi che tutti fur cherci,
> E letterati grandi e di gran fama,
> D'un medesmo peccato al mondo lerci:

non mi rammenti no quella dell'Ariosto due secoli dopo (Sat. 7);

> Senza quel vizio son pochi umanisti,
> Che fe' a Dio forza, non che persüase
> Di far Gomorra e' suoi vicini tristi;

perchè m'occupano troppo tristezza e sdegno d'esser genere umano. Caso è che il povero Bonfadio fu condannato ad esser arso corampopolo; e null'altro ne dicono le memorie che ottenessero, supplicando e piangendo, gli amici suoi fuorchè la mitigazione della pena d'esser prima decapitato, nè dato miserando spettacolo al

popolazzo, solito gongolar d'allegrezza all'oscena vista d'un rogo acceso a maggior gloria del mansueto Agnello che le peccata tolle! E così fu sparsa voce che avvenisse nelle carceri, e così fu pur registrato nel libro de' Giustiziati, conservato fino a mezzo lo scorso secolo presso la Compagnia della Misericordia, ed ora perduto, con queste parole mandate al Conte Mazzuchelli 125 anni fa: « *1550. Die 10* (il Tiraboschi e lo Spotorno *19*) *Iulii. Iacobus Bonfadius de contatu Brixiae decapitatus fuit in carceribus, et postea combustus.* » I suoi beni mobili furono confiscati e venduti alla tromba pel valore di lire 121 e soldi 12! (3).

Non tamen obscurus perit, aut inglorius. Extant
Scripta viri, quae posteritas mirabitur omnis.

All'annunzio della miserabil fine del Bonfadio fu per tutto Italia una compassione, un lamento, una pietà: parve universalmente, attesi gli anteriori meriti

dello storico e cattedrante verso la repubblica, troppo rigida e disumana la sua giustizia. Nè le significazioni della Corte Romana furono gravi com' era degno che fossero; per timor forse che n' insorgessero le potenze e tutta la Cristianità a sterminare e punir lei con ferro e fuoco del medesimo eccesso. Contentossi a mala pena di farle sapere per lettere di Monsig. Giamb. Lomellini, come cosa intesa dal Card. Crescenzio, che « Nostro Signore restava molto scandalizzato di quella Signoria...., poichè in poco tempo li era stato fatto richiamo di tre o quattro casi esorbitanti, connumerando il primo del Bonfadio; il quale, ancorchè allegasse d' esser prete, senza darli tempo a provarlo, l' avevano fatto morire. » (4). La difesa di Dio, per dantizzare, non giace più! Ecco la giustizia del mondo: l' esecrabile nefandità di Pierluigi da Farnese, figliuolo di Paolo III e sforzatore del vescovo di Fano, detta leggerezza giovanile, ed assóltone, benchè

più tardi ne pagasse la pena in Piacenza; e Giacomo Bonfadio condannato al fuoco! Ma, tanto può la coscienza del giusto e dell'onesto nel cuore umano!, a quello per la tirannide e gli sterminati suoi vizi le imprecazioni e l'infamia, a questo per le sue virtù la fama e per le sue colpe la compassione dei contemporanei e dei posteri. In fatti non v'è libro nè scrittore che non ne ricordi con pietoso sdegno, doloroso desiderio, ed alte lodi quel caro e sfortunato capo; nè fu nè v'è colta persona che non sapesse e non sappia a mente l'ultima famosa lettera di lui, venuta in luce la prima volta a Venezia l'a. 1554. Tutti però finora ignorarono le cinque poesie da lui scritte in carcere, e la data e qualità della sua morte apposta sotto l'ultima; e similmente fino al 1867 n'ignorarono le due lettere tratte dagli originali e pubblicate a Milano dal Sig. Antonio Ceruti, custode dei cataloghi della biblioteca Ambrosiana. Delle quali cose

Digitized by Google

m'è grato quì ragionare un tratto con lei, mio buono ed amato Signore, al quale, come tanto studioso e gentile, confido che non sieno discare queste notizie.

Nei quattro anni (1851-54) che, fuggendo anch'io, *si parva licet componere magnis,* sdegno di principe e di fortuna, mi ricoverai con piccolo e privato ufficio a Genova, mi fu quivi mostrato nella biblioteca Bério, ora civica, un codicetto di 278 facciate contenente svariate cose, e scritto da un Ottaviano Canevari. Il codicetto pare cominciato nel 1576 o poco dopo, se pure può stabilirsene il tempo dalla data che vi si legge nel primo scritto, che sono Leggi e Prescrizioni in caso di pestilenza. A carte 151 cominciano e a 164 finiscono cinque poesie del Bonfadio, molto scorrette, e scritte, al vedere, sotto dettatura da un mal pratico di versi. Son tutte sacre; e non gliele offro come cose tutte prelibate e rare, specialmente le stanze, parto precipitoso e abortivo d'un in-

telletto desolato e presenziente una morte violenta e spaventosa: l'altre sono più limate e placide, echi lontani di un'anima contrita e penitente,

Come dicesse a Dio: D'altro non calme.

A pie' dell'ultima sono queste chiare e molto memorabili parole:

Sub die 20 Junii 1561
defunctus in carceribus.

Che cosa è questa, Signor mio? Sbaglio di copista nel giorno, nel mese, nell'anno, nel *defunctus,* scambio di *decapitatus,* o simile? Tanta disattenzione non par supponibile. Invenzione bizzarra e cervellotica d'alcun bell'umore? a qual fine? per qual causa? Posta vera la data del codice, n'appare che l'attento raccoglitore di cose patrie, utili, o curiose le trasse da copia anteriore, ma anche 26 anni dopo la divulgata morte del Bonfadio dovevano vivere molte persone ascoltatrici

o testimonie d'un caso e d'una condanna celebre e rumorosa, le quali potevano impugnare e dichiarar false quella data e quelle parole: senza che lo stesso Canevari era pur Genovese, e, poniamo ancora che fosse giovane, non poteva ignorare la verità d'un tal fatto avvenuto nella sua patria. Qual ragione poteva aver egli, uom forse ignoto, di mentire? Ma ragioniamoci sopra pacatamente, e vediamo se per avventura ne si offrono altre ragioni che possano rafforzare e fare autorevoli quelle parole e quella data. Fino dal 1749 il March. Lorenzo De Mari Genovese facea sapere al Conte Giammaria Mazzuchelli queste notizie: « Le bombe hanno arso infinite scritture, e i trasporti ne hanno smarrite. Il processo del Bonfadio non è in Archivio, e nè pure altra scrittura fuor degli Annali. Vi è chi pretende che la sentenza di morte non sia stata eseguita. » (5). Quì consiste il punto. La tradizione che lo sfortunato Bonfadio

non fosse giustiziato se non in effigie l'intesi pur io colà più d'una volta da persone colte, attempate, dabbene, come udita dagli avi loro e trasmessa di generazione in generazione. Ecco quì come si spiegherebbe la nota del libro de' Giustiziati. La sentenza era data: la turpe reità punibile di morte infame. Di là sì la repubblica sì l'autorità delle leggi non potevano recedere: di quà gli amici, molti e potenti, dell'infelice premevano gagliardamente per salvargli con ogni mezzo la vita (legga, legga la poesia del Manuzio e l'ultima lettera del Bonfadio). Non essere delitto di patria nè di stato: essere riguardevoli i meriti dello sventurato verso la repubblica: sempre odioso e poco scusabile a potente Signoria lo spargere il sangue d'un valentuomo famoso e forestiero: salutare e sacrosanta la giustizia, ma talvolta più cara a Dio e agli uomini la misericordia. Prevalse la pietà? Prevalse la prudenza di non inimicarsi *tanta*

copia di gentilhuomini ed una schiera di giovani, primavera della patria, potenti d' intelletto, di credito, di ricchezze? La prudenza di non creare nella città, scampata poc' anzi da mortale pericolo, nuovi mali umori, fomentando così nuove e sempre dannose divisioni d' animo? Misteri dalla tarda posterità non penetrabili. Io mi penso che lo sciagurato fosse gettato a perire di morte naturale in una segreta, sequestrato dal mondo e dalla memoria degli uomini; e per la dignità delle leggi e della repubblica imposto e mantenutovi intorno il silenzio. Visse fors' anco undici anni, non so se peggiori della morte, ma forse utili a quì solver nodo, per dirla col poeta, di colpa bestiale.

Altre serie considerazioni, favorevoli al nostro assunto, n' accade di fare circa le tre forme diverse della lettera scritta sul punto di render l' anima a Dio. Ma, prima di farmene a parlare, è d' uopo ch' io le dichiari come fino dal 1870 desi-

derassi ed ottenessi testimonianza certa di persona erudita, intelligente, e savia circa le due prime, tratte, come dice l' editor Milanese, dagli autografi (6). Ne pregai l' amico mio Piergiuseppe Maggi, ingegnoso e dotto figliuolo d'ingegnoso e dotto padre, ambidue chiari nella rep. letteraria, ed ambidue con poco intervallo rapiti da morte invidiosa all' onore degli studj, di Milano, d' Italia. Quegli adunque vide ed esaminò in fonte due codici, appartenuti forse ai Manuzii (origine notevole per noi); (7) dal secondo de' quali furono cavate; me ne mandò saggio di accurato facsimile; m' informò precisamente d' ogni particolare; e, non ostante alcune osservazioncelle delle quali discorro più sotto, conchiuse di non aver ragioni tanto valide da metterne in dubbio l' autenticità, specialmente della seconda, che più della prima gli aveva, come ha, l' aria di genuina, ed è forma quasi esatta dell' ultima. Ora nel santo nome di Dio mi sia lecito do-

mandare: È naturale, è credibile, è possibile che un disgraziato, il quale scrive: *Ecco appunto arrivatomi innanzi agli occhi colui che ha tanta autorità, che mi toglie la vita,* muti e rifaccia tre volte una lettera? Non me ne posso capacitare. Nè l'animo d'un moribondo può farlo, nè forse la giustizia, stabilita l'ora dell'esecuzione, facilmente consentirlo. Vi debb'essere stata dunque qualche riposta e prepotente ragione di mutarla. Perchè piacque alla rep., la quale non diede corso che all'ultima, di far sapere al mondo per mezzo di lui medesimo la sua morte, e non volle lasciargli mai dire: *Io vo hor hora a presentarmi all'ultimo et horribil spettacolo, per gir poi all'altro mondo?* Quì è nodo e bujo pesto. A me poi non fa punto specie che nell'impeto primo della disperazione e nell'abbandono della vita possa un morente, spogliato d'ogni riguardo umano e d'ogni timore,

usare come più natural segno d'affetto il *tu*, ed esprimer l'animo suo nel modo libero ed insolito tenuto nella prima lettera. Potrebbe fare star pensoso e dubbioso la noncuranza d'alcuna sepoltura quivi dimostrata, e la volontà d'esser sepellito in S. Lorenzo raccomandata nell'ultime due; ma, considerando che la grazia della vita gli dovette esser fatta nell'ora estrema, con questo però ch'e' si giudicasse come morto e morto fosse giudicato dal mondo, al qual fine scrivesse pure al Grimaldi la lettera, è ragionevole l'immaginare ch'egli prendesse animo di fare quella preghiera o per conto proprio, significando in tal modo agli amici che il suo corpo non sarebbe arso, o per comando della repubblica. Lascio stare che nella terza nomina due gentiluomini e tace della gentildonna ricordata nella seconda; ma piuttosto notevoli e insinuatrici di dubbio possono sembrare le due firme: nell'una *Jacomo Bonfadio*, nel-

l'altra *Giacomo Buonfadio.* Piccole cose, ma pur considerabili in tali documenti, specie quella di *Buonfadio;* se già non volessimo dire che così pure si firmasse talvolta, o che nelle facilmente immaginabili strette dell'affanno per la morte imminente e di sua natura orribile all'uomo o per l'inaspettata grazia della vita la mano rispondesse alla mente perturbata in eccesso. È però da notarsi che la sua firma nelle antiche edizioni delle lettere è quasi sempre quella di *Giacomo.* Anche l'apparente e leggiera disformità o diseguaglianza della scrittura nella prima di queste è troppo naturale che debba attribuirsi all'agitazione e disperazione dell'animo suo: nel cui terribile stato anche la mano del più forte atleta o del filosofo più stoico sarebbe alterata.

Tuttavia vanno per la mia mente, come andranno per la sua, Conte Pietro carissimo, e per quella d'altri, pensieri e considerazioni diversi: False le poesie?

Falsa la data della morte? False le due lettere dell' Ambrosiana? Falsa la secolare tradizione della ineseguita sentenza? D' altra parte, se la rep. non concedette l' invio delle due prime lettere, come mai, poniam tardi, passarono dagli uffici suoi nelle mani altrui senza nota di sorta alcuna? Come passaronvi le poesie colla riportata nota luculentissima? E se la grazia della vita fu fatta, com' io credo, come mai gli amici del Bonfadio non ne fecero motto, o, pognamo che ne fossero comandati, almeno privato ricordo a consolazione propria, e, quando che fosse, de' posteri, ed a lode ancora della repubblica? Come mai nello spazio d' undici anni, per istretto che fosse tenuto lo sfortunato annalista, non potè mandar fuori una sola voce, un solo segno di vita? E molti anni dopo la sua morte qual ragione o giustificabil prudenza ritenne gli amici suoi dal palesarne al mondo la fine meno sventurata? Ne potea tornar danno o sfregio

allo Stato o alla veneranda maestà delle leggi? Chi n' avrebbe ripresa o biasimata, non l' improvvida assoluzione del reo, ma la degna pietà? Contra un fatto sì strano ed oscuro sta forse la cupa e temuta politica della rep. e dei tempi. Eppure, considerando con attenzione scrupolosa l' ultime *quattro* poesie, dalla calma che vi si scorge, da una certa cura d' arte che ne traspare, da certi sentimenti considerabili che in alcun luogo ne s' affacciano, pensomi e vorrei dire che, siccome l' arresto fu fatto a mezzo l' anno 1550, la procedura breve, e la sentenza immediata, così, confrontate colle 40 stanze e le tre lettere, non possono essere state composte tra l' imprigionamento e la condanna, ma posteriormente assai, e specialmente ne' tempi della comunione: ond' io ne traggo volentieri fortissimo indizio di certezza nella commutazione della pena. Ne consideri attentissimamente ogni cosa, massime nella prima, assai bella, e sì nell' altre, e giu-

Digitized by Google

dichi s' uom che sta per morire può mai significare concetti accennanti durata di vita terrena! Insomma a me, qualunque sia per essere l' opinione altrui, diletta di pensar meno misera la morte di quel leggiadro ingegno e più pietosa la giustizia di quella repubblica illustre. Viva lieto.

Bologna, l' Aprile del 1874.

PROSPERO VIANI.

Digitized by Google

NOTE.

---

(1) Apparisce dai *Cartolari delle spese della Repubblica.* In quello, per esempio, del 1547 sotto la data degli 8 Febbrajo è questa: *Iacobus Bonfadius habens curam scribendi Annales Reipublicae, lector publicus,..... pro salario mensium sex finitorum ultima Januarii.... Lib. 297, sol. 10.* Gli edit. Genovesi delle opere del Bonfadio (1870) stimano che quest'onorario fosse per tutti due gli uffici, Annalista e Lettor pubblico. Non posso crederlo. L'emolumento dei Pubblici Lettori, specialmente chiamati di fuori, era in que' tempi maggiore anche nelle piccole città. L'avere in oltre allibrata la partita colle parole in primo luogo *curam habens scribendi Annales Reip.* mi persuade che quella era la sola rimunerazione per quest'officio, ben diverso dall'altro ottenuto due anni prima, e impiantatane altrove la partita. La stesura degli annali era officio temporaneo. Da que'cartolari potrebbe sapersi il mese preciso del 1545 che il Bonfadio portossi a' servigi della Rep.

(2) V. la nota seguente.

(3) Nel cartolario delle spese della Rep. per l'a. 1551 (fol. 52 e 62) sono queste due partite: « *15 Aprilis. Calega bonorum mobilium q. Jacobi Bonfadii venditorum in publica callega, ex qua euram habuit Joseph Centurionus de Illice, pro processu dictorum bonorum etc. Lib. 121. sol. 12. — 21 Aprilis. Jacobus Bonfadius, pro Leonardo de Grimaldis mutuatis dicto Jacobo in maiori summa eodem die qua (sic) fuit captus, et solvi deliberatis per Magnificos Dominos Procuratores dicto Leonardo tamquam proprie ipsi spectantibus. Lib. 34.* » Povera grammatica!

Negli atti della Società Ligure di storia patria (vol. IX, pag. 390) e nella precitata edizione Genovese delle opere del Bonfadio fu pubblicato pur anche l'inventario dei libri appartenuti a quell'infelice, ma, per colpa del primo amanuense, tanto scorretto ch'è una pena a vederlo.

(4) Le parole di Monsig. Lomellini, tratte da una sua lettera del 1° Febbr. 1551 alla Rep., sono riferite ne' saporiti Appunti del Sig. Edoardo Bernabò Brea (Genova 1865) sulla Congiura del Fieschi, cavata da documenti inediti, del cav. Emanuele Celésia; il quale, parlando della morte del Bonfadio, argomenta che *avvenisse in segreto per opera della Corte di Roma e de' suoi officiali!* Non eravamo ancora ai tempi di Pio V, Santo bruciatore.

(5) V. la nota 84 del Mazzuchelli alla sua vita del Bonfadio nell'ediz. di Brescia del 1758.

(6) Lettere inedite di dotti Italiani del secolo XVI tratte dagli autografi della Biblioteca Ambrosiana da Antonio Ceruti custode dei cataloghi della medesima. Milano, Tipogr. Arciv. MDCCCLXVII. — Sconosciute agli editori Genovesi del 1870; che nè delle due del Bonfadio quivi pubblicate a carte 20 e segg., nè delle cinque poesie conservate in Genova fecero motto.

(7) Il primo Codice è intitolato: *Pauli Manutii ad Manutium fratrem ac aliorum virorum Epistolae italica vulgari lingua conscriptae;* e contiene la lettera XLII del Bonfadio a Stefano Penello: *È venuto l' uomo vostro* ec.: l'altro è intitolato: « Raccolta di Lettere » tutte del Cinquecento, tra le quali varie al Manuzio.

Digitized by Google

Digitized by Google

POESIE INEDITE

DI

IACOPO BONFADIO

SCRITTE IN CARCERE, COLLE SUE TRE ULTIME LETTERE

E UN CARME DI PAOLO MANUZIO.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

ALLA DIVINA MAESTÀ [1]

1

O dolce Signor mio, verace Dio
Del ciel, mandato dal sacrato seno
Del sommo Padre onnipotente e pio
A far il nubiloso aer sereno,
Turbato dall' uman peccato rio,
Sol d'ire e di furor tutto ripieno,
E redimer gli afflitti da ogni pena,
E scioglier ogni laccio e ogni catena;

[1] Così nel Mss.; ma forse meglio A *N. S. Gesù Cristo*, come più innanzi apparisce chiaramente. Sto fedele al codice, nè muto un ette, se non nella grafia ch'è ineguale e scorretta.
Queste 40 stanze hanno importanza storica, non poetica.

Digitized by Google

2

Congregar gli dispersi, e i peregrini
Ridur in patria lor disceso sei,
Misericordia aver di noi meschini,
Che contriti di cuor non siam più rei,
E convertir in rose e gelsomini
La doglia e il pianto in che cotal gemei,
Che, se non eri tu, Dio vero e vivo,
Ero di bene e di salute privo;

3

Dégnati, Iesù Cristo, Signor mio,
Assolüer me tuo soggetto indegno
Dal tribuloso foco ardente, ch' io
D' ogni intorno affliggendomi sostegno:
Fammi adempir, Signor, questo desio
Per la virtù del sacrosanto legno,
E per l' atroce ferro che si scrisse
Che mani e piedi e cuor già ti trafisse.

Digitized by Google

4

E tu, Signor, che hai preso l'uman seme
Dall'eterno tuo Padre onnipotente
Per adempir le sue voglie supreme
Con lieta voglia e con desir ardente,
Acciocchè non condotto nell'estreme
Pene esser possa dal fiero serpente;
In tua custodia dico che l'hai preso
Acciocch'ei resti vinto e lui difeso:

5

Pietoso uomo, e poi pietoso Dio
Mercasti a noi quel prezioso regno
Col tuo prezioso sangue, Signor mio,
Che così effuso uscì senza ritegno;
E, con grave martir supplizio rio
Patendo su quell'aspro e duro legno,
Ci dimostrasti d'esser Dio verace,
Fra l'umano e il divin ponendo pace.

6

Dégnati, mio Signor, dégnati, Cristo,
Confirmar la concordia e vera pace,
Con la qual stabilita buono il tristo
Nemico mio diventi, s'el ti piace:
Poca tua grazia mi fia grande acquisto,
Che mi pasco di ben così fallace
Per ottener quanto di sopra io chiedo,
Per che, lasciando ogni altro, a te sol credo.

7

Non valse ad Esaù contra il fratello
L'iracondo furor nè l'odio valse,
Che in oblio gli mettesti e questo e quello
Del beato Giacob quando ti calse:
Nè guardando, Signor, che sia ribello
Il mio voler alle tue voglie salse,
Mostrami di tua grazia il braccio steso,
Che da chi m'odia mai non resti offeso.

Digitized by Google

8

E tu, Signor, sì come liberasti
Dalle man de' Caldei'l vecchio Abramo,
E che del sacrificio l'appagasti
D'Isacche suo figliuol col monton gramo;
Contra Iacobbe d'Esaù vietasti
La fiera mano, e quel che adesso io chiamo
Giuseppe dalle man de' suoi fratelli,
Contra lui sì ribaldi e così felli:

9

Noè per mezzo poi della grand' arca
Che navigò sopra il diluvio orrendo,
E di Sodoma Lotto senza barca,
Che non degnò finir sua vita ardendo;
E vie più liberasti, o gran Monarca,
Aronne con Moisè, come comprendo,
Con tutto il d'Israel popolo afflitto
Da Faraone e da servir Egitto;

Digitized by Google

10

E Saulle dal monte similmente
Di Gelboè, e da Saulle ancora
E da Golía gigante chiaramente
Il re Davitte che la Chiesa onora:
E dal falso peccato l'innocente
Susanna assolta andò senza dimora,
Come anco andò dal testimonio falso
Con un sicuro et assai lieve sbalso: (1)

11

Giuditte, l'accorta vedovella,
Dalle man d'Oloferne fu difesa,
Più che in mar tempestoso navicella
Di provido nocchier mai stata lesa
Dell'una e l'altra banda da procella
E d'ogni intorno al mar già tutta resa,
Perchè tu sei nocchier che tanto puoi
Che cielo e terra e mar fan quel che vuoi.

(1) Concediamo pure questa brutta licenza, scambio di *sbalzo*, ma ne dimostra sempre più, se pur n'è d'uopo, l'improvviso affannoso di questi versi. V. le stanze 18, 21, e 36.

12

Liberi e sciolti i tre fanciulli fôro
Della fornace ardente e del gran fuoco,
E quel, che a sol pensar mi discoloro,
Levato fu dal mostruoso luoco
Dello ventre del pesce; onde coloro
Che son tardi a credér quì solo invoco,
Per veder quivi la bontà infinita
Se in tutte le maniere ogn' uomo aita.

13

Nè fu la figlia della Cananea
Della tua grazia priva, anzi ben degna,
Che li togliesti il fuoco ond'egli (1) ardea
Più forte assai che di material legna;
Gli levasti il Satan che gli stridea
La miser' alma a tal supplici indegna;
Che ben si può chiamar esser nel fuoco
Chi giorno e notte e mai non trova luoco.

(1) Benchè facile il mutare e correggere e qui e più sotto, lascio com' è nel Codice. Chi può dirmi s' è sbaglio del copista o dell' alterazione dell' autore? Così chi può dire s' egli scrisse *stridea* o *strignea?*

14

E nell' oscure tenebre infernali
Già risplendesti col tuo santo lume,
Ove forza non val, nè vaglion l' ali
Che mai si avesser d'incantate piume,
Che non le giunge corso de' mortali
Nè con velocità rapido fiume;
E tu d' ognun più forte e più veloce
Levasti Adamo da quel luoco atroce.

15

E dall' ira del mar salvasti Pietro,
E sciolto Paolo andò dalla prigione
Per te, Signor, a cui sì indegno pletro
Alla tua maestà par che risuone;
Ma contra duro acciar un fragil vetro
In mille pezzi va se vi si oppone,
E il vetro più che acciar duro diventa
Tosto che ciò tua sacra voglia tenta.

16

Deh non guardar al basso stil, Signore,
Che a te esplicar con laude m' apparecchio,
Nè all' esplicato già pur per tuo onore,
Che a pena l' ombra fa del chiaro specchio
Del tuo divo Agostin sacro dottore,
Che a rimembrarlo sol divento vecchio,
Non ch' osa di parlarne e farne versi,
Che forsi alcun di me potria dolersi;

17

Ma all' infelice mio calamitoso
E d' ogni intorno miserabil stato,
Che m' accenna che sei tanto pietoso
Che, se a tua laude e onor avrà cantato
Il dotto o sia l' indotto o l' ingegnoso,
Con rozzezza o con arte immaginato,
Pur che sincero e giusto sia 'l sermone,
Tu di non l' accettar non vuoi ragione.

Digitized by Google

18

Dunque dal capo senza indugio torno
Che intralasciato avea poco distante,
Pregando a te, Signor del mondo adorno,
Sì come avea già disegnato innante,
Che, a guisa di color cui die tra giorno
Festi veder dalla luce distante, (1)
Caro ti sia voler che per tua aita
Torni da morte a più felice vita;

19

E render vano il mal nato consiglio
Che fra' nemici miei sovente regna;
Acciocchè, tratto da cotal periglio
Confusa resti l' avversaria insegna,
Come là d' Achitofele col figlio
Del re Davitte allor cruda et indegna
Restò confusa; nè però rest' io
Dirti, o figliuol del vivo e vero Dio,

(1) Per la voce *distante* ripetuta in rima vedi anche le stanze 10, 21, 36. Quanto poi alla lezione e al senso di questi due versi sappi che il Mss. legge *cui fie traggiorno*. Correggo *die*, e interpreto *tra giorno, oltra giorno, trans diem*. La colonna di fuoco apparsa agli Ebrei erranti nel deserto fu veramente per loro una continuazione di giorno.

20

Che mi concedi quanto io domandai
Per tutti i santi e' beneficii tuoi
Che mi facesti per trarmi de' guai,
E per la santa Incarnazion di poi
In che posasti co' tuoi santi rai
Nel ventre di Maria quaggiù tra noi
Com' uom mortal, ma non caduco e frale,
Per obedir al tuo Padre immortale;

21

E per la santa tua Nativitate,
E per la fame e per la sete ancora,
E per lo freddo e per le gran ceffate,
E per lo caldo che patisti allora
Che nell' aspre fatiche eran versate
Le perforate membra che si adora,
E per le afflizïoni e per gli sputi
Che convertiro in gaudio i nostri luti; (1)

(1) *Luti* per *lutti*. V. le stanze 10, 18, e 36.

22

Per li chiodi pungenti e per le spine,
Che l' una e l' altra pianta han perforato
E di sangue inondato l' aureo crine,
E per la lancia che t' aprì 'l costato,
E per l' aceto e il fiel che tue divine
E sacre voglie a torto hanno gustato,
E per la crudel morte della croce
In qual dicesti con sommessa voce,

23

Cioè a Dio Padre onnipotente:
Perdona a lor che ciò che fan non sanno,
Essendo come stolta e cieca gente:
Poi al ladrone, che con grave affanno
In croce stava il misero dolente,
Per liberarlo da quel rio tiranno,
Dicesti, sarai meco in Paradiso
Oggi, con chiaro e risplendente viso:

Digitized by Google

24

E poco dopo all' eterno tuo Padre
Dicesti: Perchè m' hai abbandonato?
Et: Ecco, Donna, il tuo figlio!, a tua Madre:
Et al discepol tuo tutto turbato
E di mestizia pieno: Ecco tua madre:
Il che dicendo, a noi fia dimostrato
Quanto cari ti sian gli amici tuoi,
Se, te affliggendo, lor scordar non vuoi.

25

Io ho sete, dicesti, Signor, anco,
Cioè gran desiderio di salute,
Non volendo mostrar nero per bianco
All' anime che al limbo eran vissute
Et alla nostra; oppresso (1) e quasi stanco
All' istesso tuo Padre, alta virtute,
Raccomando il mio spirto in le tue mani,
E la tua aita in me non s' allontani.

(1) Mss. *e presso.*

26

In ultimo dicesti: È consumato;
Quando appunto finivano i dolori
E le fatiche, allor che disarmato
Su le tue spalle per li nostri errori
Pigliasti l'aspra guerra in tal steccato,
Che da per tutto intorno e dentro e fuori
Altro non si vedea che fier tormento,
Che, guai a noi se non l'avessi spento:

27

Per la qual io ti priego, o Redentore,
Signor mio Iesù Cristo, che tu vogli
Guardarmi dalla rabbia e dal furore
Dello nemico mio, e che mi togli
D'affanno e da pericolo e dolore,
Traendo la mia barca che fra scogli
Frangendo stassi e dimandando aita
Da te, Signor, che sei bontà infinita.

Digitized by Google

28

E nel tempo avvenir pregar ti voglio,
Se umil prego mortal ti strinse mai,
Benigno Redentor, se mai cordoglio
Per alcun modo in me nascer vedrai,
Che, qual di fragil onda duro scoglio
Sovente strage al mar fece giammai,
Tal pruova in me facci ogni van pensiero
Che giuri il falso intralasciando il vero. (1)

29

Per quel santo e mirabil gran mistero
Che apparve in noi quando l'infernal grotta
Per te dispose il furibondo impero,
Quando da un canto fracassata e rotta
E che vivo splendor al scuro e nero
Ordinasti che fusse in men d'un'otta,
Sol per trarne color che manifesti
Si san che con vittoria ne traesti:

(1) V. quanto ho scritto a pag. 244.

30

E per la santa tua Resurrezione,
Che a noi predetta fu più d' una volta,
E per l' estrema e gran consolazione
Del tuo divino oprar, che n' avea tolta
L' apostolica squadra; ond' è ragione
Che pazza sia chiamata cieca e stolta
Gente a cui si fa notte innanti sera,
Che di te contemplar, gioir non spera:

31

Per lo maraviglioso tuo salire
Che ci festi volando al ciel vedere
Dalla destra del Padre, per fruire
Le tue divine stanze al mio parere;
Poichè pagato il fio del mio fallire
E d' ogni spirto uman vedesti avere.
Con aspra passione e cruda morte
Per farci strada alle celesti porte:

Digitized by Google

32

E per lo beneficio ricevuto
Dello Spirito Santo, che a noi venne
Così velocemente e risoluto
Senza vele adoprar, ali, nè penne,
Perchè non bisognava d'altro ajuto,
Se il suo venire a noi così convenne
Per ordine celeste, alto e divino
Del sommo Dio onnipotente e trino:

33

Oimè, Signor, per quel tremendo giorno
Che a giudicar verrai e' morti e' vivi,
E l'opre di ciascun cercar intorno,
Nè fia chi si nasconda o chi pur schivi
La pena, il guiderdon, la gloria, il scorno
Che merta il bene o il mal d'ognun che quivi
Ridutto sia, che pur vi sarem tutti,
Gioveni e vecchi, uomini, donne, e putti.

34

Nè cessando pregarti ancor mi lievo
Da' tuoi sacrati piedi genuflesso,
Ma non con riverenza qual io devo,
Che, essendo peccator, non m'è concesso;
Che a te, Signor, non fia di gran rilievo
Per tutto quel ch'io dissi e dirò adesso
Dell'umil priego mio rendermi certo,
Mercè di tua bontà non del mio merto:

35

Il qual d'innumerabil benefici
A me tuo servo indegno hai fatto dono;
Che di nulla dal capo alle radici
Dell'eterna e mortal vita ch'io sono
Da te creato fui nei dì felici,
Che così parve a te che fusse buono,
E dal tuo puro sangue fui riscosso
Che patendo si effuse a più non posso.

Digitized by Google

36

E l'arbor vittorioso e trionfale
Poichè piantato in me vedesti avere
Della tua santa fede ed immortale,
Non mutando proposto al buon volere,
Promettendomi eterna ed immortale (1)
Vita mi premunisti dal temere
Le diaboliche e false tentazioni,
Non minor don di tutti gli altri doni:

37

Or, se con gli occhi della mente in giro
Altro non so veder che grazie e doni,
Infinita bontade e gran martiro,
Misericordia, pieta, e passïoni,
Miracoli e tormenti, sol desiro
Per tutte queste cose che mi doni
Tal grazia che il mio canto sia aggradito
Dove ognor spero d'essere esaudito.

(1) Questa ripetizione di parola in rima è un altro segno della precipitazione dell'autore nel comporre e dell'animo suo concitato affannosamente. V. le stanze 10, 18, 21.

38

E che non pur per quel che chiaro esplico
Da te quanto ti chiedo impetrar curo,
Ma ancor per conseguirlo m' affatico
Per tutto quel che a mortal occhio è scuro,
E per quel che all' udir moderno e antico
Mai sempre fu nascoso e sempre duro,
E per quel che non pénetra il cuor nostro
Gli alti secreti del superno chiostro.

39

Non men di quel ch' io dissi ottener spero
Di quel che a dir adesso m' apparecchio
A te, che di pietà sei Signor vero,
E di misericordia vero specchio;
Soggetto degno a sì gioioso impero
Che non può diventar per tempo vecchio,
Perchè così hai promesso a i peccatori,
Che contriti a pentir muovono i cori:

Digitized by Google

40

Che l'alma e il corpo mio da ogni periglio
Difesa vadi, e dopo il breve corso
Dell'aspra vita mia sereno il ciglio
Ah (1) te vivente trovi in mio soccorso!;
Che insieme unito vivi e Padre e Figlio
E paracleto Spirto in solo dorso;
Il quale il ciel, la terra con l'inferno
Reggendo vivi, e viverai 'n eterno.

(1) Mss. *A*

Digitized by Google

L'ULTIME TRE LETTERE

A MESSER GIAMBATTISTA GRIMALDI.

1.

Cordialissimo e ver amico. El mi è stato ditto, et io l'ho per certissimo, che la vita mia ha poche hore di luce humana, onde mi sono sforzato di scriverti queste parole. Te solo ho trovato amico vivendo, et a te solo scrivo morendo. Tosto spero d'esser risoluto di quel che molte volte son stato in dubio. Ho poi creduto che l'homo non possi sopra dell'altro, salvo che nel corpo in questo mondo, e questo io provo nella mia persona; dello spirito son risoluto di no; mai m'è potuto entrare in cuore, che non potendo questa carne pagare il fallo delli

Digitized by Google

suoi errori, la possi soddisfare a quei degli altri. Credo fermamente in un'altra miglior vita, ma in un' altra specie d' intelligenza e di memoria. Di difendermi con tutto quel che puoi contro alle lingue o all' operationi degli uomini non ti affaticare, perchè gli è errore manifesto, essendo loro e noi e la memoria di chi fu o sarà, dal tempo devorata. Circa al corpo mio veramente non pensai mai d'entrare in alcuna sepoltura, nè me ne vien voglia; quella cura che n' ebbe la natura di farlo, quella medesima si compiaccia nel risolverlo; se io moro hora, morranno ancora coloro che mi fanno morire, onde i più e i manco giorni saldano la nostra partita; se io potrò giovare al corpo tuo, lo farò nell' altro mondo; se valeranno i prieghi tuoi all' anima mia, raccomandami a Dio. Ecco appunto arrivatomi innanzi agli occhi colui che ha tanta auttorità, che mi toglie la vita. Io dono adunque a lui una parte dell' esser mio, non già voluntariamente, ma sforzato; perchè s' io fussi in potestà mia, nol farei; l' altra parte la rendo di buon cuore a chi la infuse in questo corpo,

e la raccomando. Sta sano. Nella carcer di Genova, l' ultimo dì della mia vita.

JACOMO BONFADIO.

Nota. Il mss.: *Jacomo,* la stampa: *Jacopo.*

2.

Magn. Sig. Giambattista. Mi pesa il morire, non che io il tema, ma perchè moio ingrato senza poter rendere continua frequenza di gratie a tanta copia di gentilhuomini, che per me han sudato e angustiato, et massime a V. S. segno alcuno del grato animo mio; rendo però coll' estremo spirito gratie infinite a tutti, et mi acqueto col voler di Christo, imponendo all' anima debba far l' ufficio, che dovea far la lingua, a notificare a i cieli la qualità di che sete dotati. A mona Marietta priego ogni contentezza, et gli raccomando quanto posso Fadino mio nipote. Rimanete felici, che io vo hor hora a presentarmi all' ultimo et horribil spettacolo, per gir poi all' altro mondo, di dove

se potrò dar ragguaglio di me senza spavento, il farò. Sepelliranno il corpo mio a san Lorenzo: lo raccomando. Chieggovi l'ultima gratia, che preghiate per me a Dio.

GIAC:° BUONFADIO.

Nota. Il mss.: *Giac:°*; la stampa: *Giacomo.* Il Signor Ceruti fa qui la seguente nota: « Questa lettera fu già stampata anche in Piacenza nel 1773, ma con molte varianti: qui è riprodotta sull' autografo. » Non è lecito, o Signore, appiccar carote sì grosse e bruciolate. Cento volte, prima che in Piacenza, la fu stampata in Italia e fuori! Vegga la nota seguente.

3.

Mi pesa il morire, perche non mi pare di meritar tanto: et pur m'acqueto del voler d'Iddio. Et mi pesa ancora, perche moro ingrato, non potendo render segno a tanti honorati gentilhuomini, che per me hanno sudato, et angustiato, et massimamente a V. S. del grato animo mio. Le rendo con l'estremo spirito gratie infinite, et le raccomando Bonfadino mio

nipote, et al S. Domenico Grillo, et al S. Cipriano Pallavicino. Sepelliranno il corpo mio in san Lorenzo. Et se da quel mondo di là si potrà dar qualche amico segno senza spavento, lo farò. Restate tutti felici.

Nota. Trascritta fedelmente dalle « Lettere di diversi eccellentiss. huomini raccolte da diversi libri: tra le quali se ne leggono molte non più stampate (per cura di Lud. Dolce). In Vinegia appresso Gabriel Giolito De Ferrari et Fratelli. MD LIIII. » Così, senza la firma, comparve qui la prima volta a carte 181, e così fu ripetuta dopo in mille libri fino a' nostri giorni. La maladizione però dei passati editori di ammodernare secondo i loro bei gusti anche le poche e bellissime lettere del Bonfadio è portentosa e stomacosa.

Digitized by Google

Digitized by Google

II.

Grazie che a pochi il ciel largo destina
Mi fiano in farmi lungi ad ogni gente, *
Per poter conservar pura la mente, *
Et contemplar l'alta beltà divina.

Non altramente udir la pellegrina
Voce di Dio potrei, che allor si sente
Quando d'amor lo spirto tutto ardente
Tacito et sequestrato a quel s'inchina. *

Sprezzate son le menti caste et pie,
Et chi di vizio è norma et altrui nota
Vien esaltato per più torte vie:

Onde 'l duol par che a morte mi percuota, *
Et per disacerbar le pene mie *
Di pianto intingo l'una et l'altra gota.

Nota. Appongo l'asterisco a tutti i versi notevoli per le ragioni addotte nella mia lettera, e specialmente a carte 262 e 263.

III.

AL SANTISSIMO SACRAMENTO

O sacro vivo Amor dal ciel disceso,
Che di sì dolce ardore
Sì dolcemente adempi
Ogni fedel desir d'ogni bel cuore,
Quando fia mai che dolcemente acceso
Dalle tue dolci fiamme a tutti i tempi
Arda, di te sol vivo,
D'ogni altra vita schivo,
Tanto congiunto a te quanto tu brami.
Unico vivo Amor, che tanto m'ami?

Digitized by Google

Amor, non ti bastò che mi creasti
Fra l'opre tue più care,
Che, avendomi distrutto
Io stesso, tu con doglie et pene amare,
Con tua morte fatt'uom mi rinnovasti,
Facendomi signor teco del tutto
Con darmi ancor te stesso:
O segno troppo espresso
Di vero amore, in cibo il corpo, e il sangue
In beveraggio! O tristo chi non langue!

Chi non langue d'amor, chi non vien meno
Da tal tua caritate?
Come non si confonde
Vedersi ingrato a così gran bontate,
Amor, a tal larghezza del tuo seno,
Che s'apre tutto, e tutto a noi si fonde?
Sola e l'istessa morte
Qual altre infernal porte
Aspetta quel che un duol tanto cocente
Sostien; ma ben è morto chi non sente.

Non sento altro penar, non altra doglia
Che di vedermi lento,
Amor, nell' onorarti,
Nel sentir del tuo onor sommo contento:
Amor, a te consacro ogni mia voglia *
Con quant' altro ho che darti; *
Ogni mio senso sempre, *
Amor, per te si stempre;
Si stempre et sleghi, (1) amor, per la dolcezza
Che senta in onorar la tua dolcezza.

Amor, beato fin della mia vita,
Amor, centro e riposo
Del cuor mio stanco, infermo,
Che in modo sì gentil, dolce, amoroso,
Qual mirabil, possente calamita,
Da questo alpestro mondo, orrido et ermo
Teco suspendi in cielo
L' uom posto in mortal velo,
Poi ch' esser vuoi mio pasto in terra ancora
Fammi sentir di te più fame ognora. *

(1) Mss. *slegni.*

Digitized by Google

Affretta, alma, l' uscir fuor di te stessa
Per far luoco al desio
Del tuo fattor et Dio,
Che brama in te far nido, onde tu sia
In lui felice sempre e 'n patria e 'n via.

Digitized by Google

IV.

ALLA VERGINE

Qual più benigna stella
Scoprir mi puote il porto del mio sole,
Che tu, Madre, tu quella
In cui sceso dal Cielo
Coperse il suo splendor d'un puro velo?
O Madre, i sacri don misteriosi
Offerti alla tua prole
Oggi serbasti: oh volta quei pietosi
Occhi all'infirmità che mi consuma,
Co' rai del tuo e mio sol, (1) Madre, m'alluma!
Dammi che 'l veggia et che mi v'offerisca
Per te, et li sia serbato quant'io sono,
Che sol mi goda tutto esserli dono,
Tutto sol del suo amor sempre languisca!

(1) Mss. *del tuo mi sol.*

V.

A CRISTO

Celeste, almo fattor dell' Universo,
Che reggi questo e quell' altro emispero,
Nel cui sacrato sangue solo spero
Che fu per me morendo in croce asperso;

Volgi gli occhi benigno, che sommerso
Da cruda e ria tempesta il mio pensiero
Egro languisce, e dammi un più sincero
Cuor perch' io t' ami senza gir disperso.

In quel porto, Signor, sei dove aspira
L' alma che in male oprar t' ha sempre offeso,
Domandando perdon di tanto errore.

Però, se per salvarla sei disceso
Di cielo in terra, adesso a te la tira
Ch' arder si sente del tuo santo amore.

SUB DIE 20 JUNII 1561
DEFUNCTUS IN CARCERIBUS.

Digitized by Google

A M. GIAMBATTISTA GRIMALDI

Signor mio honoratissimo, Il Bonfadio, come V. S. sa, fu di gentile et amabile ingegno: e però l' amai mentre visse, et morto il piansi. Scrissi alcuni versi, sospinto parte dal dolore, che io ebbi del suo troppo infelice caso, parte dall' obbligo, che mi pareva di dover avere con V. S. e con que' gentilhuomini, i quali tanto si affaticarono per serbarlo in vita. E perchè sono stato lungamente in dubbio, se io doveva lasciarli vedere, nel che mi muoveva qualche ragionevole rispetto, hora che finalmente veggiomi essere astretto a darne alcune copie a certi amici, con-

Digitized by Google

venevole cosa ho giudicato che la prima sia di V. S. come di quella, la quale più di ogni altro amò le sue bellissime lettere, e più di ogni altro meritò di essere amata et osservata da lui. Alla quale con riverente affetto raccomandandomi, bascio la mano. Di Venetia, alli 28 di Novembre 1550 (1).

Ser. Paolo Manutio.

(1) Questa lettera, che traggo dal secondo dei *Tre Libri di Lettere volgari di Paolo Manutio In Venetia M. D. LVI* e non dalle infami stampe ammodernate e infedeli, ha per manifesto errore la data del 1559; ma siccome è in mezzo a lettere del 1550, così stimo che questa sia la vera: anche perchè è ben naturale e credibile che il buon Manuzio addolorato onorasse subito l'amico creduto estinto.

Digitized by Google

AD EOS

QUI PRO SALUTE BONFADII LABORARUNT.

Dilectae Musis animae, Jovis unica cura,
In quibus et rectum et longos extincta per annos
Nunc demum exoriens virtus antiqua relucet;
Et tu, qui docti dux inclytus agminis anteis,
Magnanime o juvenis Grimoalde, quis ille, quis esse
Tam culto ingenio possit, tam divite vena,
Officium vestrum qui versibus exprimat aptis?
Lapsus erat miser in culpam Bonfadius: index
Detulerat patribus; nec inani teste probarat.
Quid facerent legum custodes? legibus uti
Coguntur: dignum est. Servantur legibus urbes.
Continuo infelix in carcere conditur atro.
Nuncius interea tristis percusserat aures
Omnium amicorum. Vestris dolor haèsit acerbus

Digitized by Google

Mentibus: afflicti propere concurritis omnes.
O pietas, o prisca fides! vos crimine duro
Oppressum, et multis invisum, non tamen ipsi
Pendentem extremo casu liquistis amicum.
Pugnastis precibus, fletu pugnastis amaro,
Si possent flecti sensus, mentesque severae.
Est etiam minime dubio sermone relatum,
Argento atque auro multos cupiisse redemtum.
Docta cohors, quid agis? turbatis navigat euris
Spes tua: vana petis, portuque salutis aberras.
Ne lacrimas, ne funde ultra: desiste precari.
Suscipis ingratum studium, sterilemque laborem.
Fixa manet duris sententia legibus atrox.
Si fecit, pereat: factum patet: ergo peribit.
Horrendum carmen, tamen immutabile, quod non
Frangere vis hominum, non flectere gratia possit.
Exprimitur tandem hoc invito a judice, vivus
Ne comburatur crepitanti deditus igni.
Tum se carnifici saevo Bonfadius ultro,
Mente Deum spectans animo imperterritus offert.
Ille ministerio propere functurus iniquo,
Terribilis rigidam suspendit ad alta securim.
Quem feris ah! scelerata manus? quam nobile collum
Percutis, ignoras, et quo te sanguine tingis?
Hic, qui prostratus jugulum tibi porrigit, a te
Fortiter expectans extremi vulneris ictum,

Dulcibus et numeris et molli doctus avena,
Quum caneret versus Musis et Apolline dignos,
Aerio sacras descendere monte Camoenas,
Atque habitare tuo, Benace, in litore jussit.
Hic et romano eloquio et praecellit etrusco,
Mansuetus, facilis, dulci sermone disertus.
Haec tu non audis: sed inanibus irrita ventis
Mandantur, quaecumque loquor. Tu parcere nescis.
Eximios umilesque feris discrimine nullo.
Sic visum est Superis: mutari fata nequibant.
Fixum erat, ut damnatus et acri judice victus,
Bonfadi, ante diem Ligurum morereris in urbe.
Urbs praeclara viris, urbs classe insignis et armis,
Barbaricae gentis magnis decorata trophaeis,
Cur veterem a nobis, cur fidum avellis amicum?
Non tamen obscurus perit, aut inglorius. Extant
Scripta viri, quae posteritas mirabitur omnis.
Tu quoque in historiis seros memorata per annos,
Genua, florebis viridi cum laude, et ab illo,
Quem tu extinxisti, tibi lucida gloria surget.
At tu, cui miser extrema Bonfadius hora
Aspersam lacrimis misit per scripta salutem,
Flos Ligurum, Grimoalde, tuae decus urbis et orbis,
Et vos, o Phoebo sacri studiisque decoris,
Egregii juvenes, moestum lenite dolorem.
Jam sat honorifico celebrastis funera fletu:

Jam satis officio, satis et tribuistis amori:
Nec vestrum studium, pietas nec vestra latebit;
Sed clarorum hominum semper notescet ab ore.
Et quas ille truci correptus morte nequivit
Officio studioque pares persolvere grates,
Has qui perpetua vobis cum laude rependat,
Forsitan alter erit, vel jam est; multique sequentur.
Vive diu, studiosa manus, doctamque Minervam
Excole; quae vestras divino nectare mentes
Pascet, et extremum tribuet per saecula nomen.

Nota. Dopo questa ed altre molte testimonianze d'uomini insigni d'ogni secolo circa i meriti del Bonfadio io spero che dagli studiosi intelligenti e discreti non ne sieno tacciati di falsi o troppo leggieri i miei giudizi; conoscendone eglino per avventura l'espresso dal Baretti nella sua *Frusta Letteraria*, dove lo deprime bestialmente, e lo chiama *un autorello:* quel Baretti che dava eziandio del poeterello a Dante, del commediajo al Goldoni, e, per usare la degna di lui parola, del *versisciolta jo* al Parini, ch' egli consigliava d'usare la terza rima! O andate: anch'io so dove e perchè si può stimare, e dove e perchè si dee disprezzare il Baretti.

DI NICOLA VILLANI

e d'una sua interpretaz. dei *borni* di Dante.

AL CH. SIG. TEODORICO LANDONI

Segretario della R. Commissione pei testi di lingua,

A BOLOGNA.

Nicola Villani, più noto col nome di Accademico Aldeano, di Vincenzo Foresi, o di Messer Fagiano, secondochè gli piacque di capricciosamente cognominarsi nelle diverse operette da lui composte e pubblicate, e morto, se n'odo il vero, d'anni 46 verso la fine del 1635, fu, come sai, carissimo Landoni, Pistojese di patria, e scrittore sommamente erudito e bizzarro. Ond'io mi sono sempre maravigliato e doluto della noncuranza e del silenzio verso la sua memoria sì degli storici che

Digitized by Google

non ne diedero mai la vita, e sì dei letterati aventi capriccio sopra la filologia, che, salvo il Fanfani il quale nel suo Vocabolario della lingua italiana ne citò talvolta le poesie piacevoli, e salvo me, lo scriato della covata, che me ne valsi nel mio di pretesi francesismi, non ne fiatarono mai. Io ne lessi due volte con molto profitto, facendone una paniera di spogli, gli scritti italiani (salvo la parenési all' Italia; nè potei mai trovarne i latini, e specialmente le satire); nei quali sono certamente gravi difetti (non però grandi secentismi), e talora giudizi non approvabili e strambi; ma n' è molto maggiore assai la parte buona sì rispetto alla dottrina e sì rispetto alla lingua, che per lui, m' abbello d' una sua vaga maniera poetica, di novelli fiori si costellò. Quali studj facevansi allora, caro Landoni! Egli sfondava nel greco, nel latino, nell' italiano; conosceva l' ebraico e lo spagnuolo, ed avea sapere, ingegno, e brio da venderne a molti del suo tempo

e a moltissimi di noi modernuzzi sciatti e prosuntuosi. Io confesso volentieri che certe intonazioni del mio predetto dizionariaccio le ho prese da lui. Sono specialmente osservabili, benchè talora strani, i suoi giudizi sopra alcuni nostri poeti e sopra gli scrittori dell' età sua, in molte cose somigliante alla nostra; e quà e là varie interpretazioni di luoghi disputati e difficili. M'avvenni, tra gli altri, a carte 111 della sua Uccellatura all'Occhiale dello Stigliani, in quello dei *borni* di Dante, che mi parve nuovo, nè mai vidi negli antichi e ne' moderni comentatori, che sopra quel luogo stancarono un tempo le penne. Ma, come sai, io non sono fiero Dantista, come se' tu; laonde non assevero che l' interpretazione del Villani sia sconosciuta, ned è da me pronunciarne giudizio di sorta alcuna. Tu, che in casa Alighieri se' più che la granata, potrai bene e saviamente giudicarne; e, diamo anche che la possa parere più bizzarra

che vera, non però sragionevole, serbala tuttavia come documento d'erudizione. Me pago e lieto, se non andrà fra le tante antiche e moderne, più strane e meravigliose, che furono e sono incomode oscuratrici del sacro poema!

Io mi penso che, se per volere divino rivivesse Dante, e' rimorirebbe issofatto di crepacuore, vedendo come trattarono e trattano l'opera sua gl'interpreti e gli affannoni. Non so se tu conosca la Divina Commedia (finora la prima cantica) *ad uso dell'arciprete di Campégine,* stampata (arrosso dalla vergogna) a Reggio nell'Emilia l'a. 1864; dove sono cambiati ad arbitrio infiniti versi e voci e forme di poesia. Quivi l'*emendatore,* così egli si denomina, dice nella sua prefazione: « Certo, anzi certissimo, che il sacro poema sia stato miseramente malmenato dai copisti, e che giaccia in tutti i testi e in tutte le edizioni ai testi conformate più o meno guasto; e certissimo ancora che

i signori Dantisti non ricevono alcuna correzione che non sia da qualche testo sostenuta; mi sono appigliato all' unico partito che mi rimaneva, cioè di farmi parte per me stesso, stampandone una edizioncina a modo mio, e ad uso mio, per poterlo leggere senz' ira alla rea fortuna del gran poeta, e senza commiserazione a lui. E quì spero che nessuno vorrà colparmi di audacia o di temerità (*ne giudicheranno i savi*); imperocchè non pretendo imporre altrui le mie correzioni (*non ci mancherebbe altro!*); solamente chieggo licenza di leggere il sacro poema come io lo credo caduto dalla penna del suo autore. » Ti dia la pesta, prete sconsacrato! Vatti a ripor tu, Landoni mio, co' tuoi studj Danteschi: Dante, buon cristiano, si confessò dall' arciprete di Campégine, che lo spoetò. Ma quì non è tollerabile lo scherzo. Oh, nome di Dio, chi gli vietava di leggerlo a modo suo senza stampare e divolgare le sue

sacrileghe emendazioni, falsar le menti degl' inesperti, e commettere un delitto di lesa nazione? Io non sono giureconsulto, e non so se le nostre leggi contemplino queste sceleraggini enormi; ma se condannano nell' avere e nella persona chi deteriora, imbrutta, distrugge le proprietà dei viventi, io non so capacitarmi come non applichino almeno la galera a chi víola, danneggia, deturpa le più nobili proprietà intellettuali dei morti, patrimoni e monumenti sacrosanti dei popoli, che ne sono i legittimi eredi e conservatori. Noi ci lamentiamo delle troppe e troppo ardite mutazioni fatte talvolta ne' classici latini dai dotti Tedeschi, ma poi n' abbiamo in casa esempi molto peggiori! Séntine solo un saggio che piglio dal canto V, senti Dante e l' oltramirabile emendatore:

Dante: E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo.

Emend.: E come gli stornei ne porta'n l'ali
Il fero tempo.

Dante: Poi è Cleopatras lussuriosa.
Emend.: Poi è Cleopatra lassù'mperiosa.
Dante: Mossi la voce: O anime affannate,
Emend.: M'uscì la voce: O anime a fe'amate (cane!)
Dante: Quali colombe dal disío chiamate
Emend.: Quali colombe c'al desío chiamate
Dante: Sì forte fu l'affettuoso grido.
Emend.: Risposto fu all'affettuoso grido:
O animal (*Sì, fors' altri, al grido dell' Arciprete, risponderà:* O animal, *ma non* grazioso e benigno!).
Dante: .... e ciò sa 'l tuo dottore.
Emend.: .... (e tu 'l sa', e'l tuo dottore).

Ab ungue leonem! Così egli procede per tutta la cantica con insopportabile sdegno dello studioso e giudizioso lettore. Ma, poichè i vicini sono lenti a punirlo, noi raccomandiamolo all' avversiera. Tu leggi intanto l' interpretazione del Villani, e tu, bibliofilo terribile, che tutto il nato dì rimúgini libri, e voialtri amici miei dabbene e cortesi, trovatemi le sue operette che vorrei possedere in proprio. Così qualche erudito e buon Pistojese ne desse

la vita, che finora ho sperato indarno dal Fanfani o dal Bindi, e che può trarsi in gran parte da' suoi scritti. Sta sano, e sappi che da tutti gli studiosi

Argueris lentae crimine pigritiae!

Bologna, l' Aprile del 1874.

PROSPERO VIANI.

I BORNI DI DANTE

« .... Ma poichè questa parola *bornio* c' è venuta fra le mani, sarà bene che dichiariamo quel luogo di Dante ov' ella si ritrova, per essere stato fin quì male inteso da tutt' uomo. Era Dante con Vergilio arrivato sopra l' arco della settima bolgia; ma perchè quindi per l' oscurità non poteva discernere ciò che nel fondo di lei era, nè intendere le voci che ne venivano, per la lontananza, scese dal ponte in su la riva che divideva la settima bolgia dalla ottava; donde manifestamente ciò che nella settima bolgia era potette discernere. Il che poichè ebbe fatto, risalì

Digitized by Google

per donde era disceso, con la compagnia sempre e con l' aiuto di Vergilio. E deesi sapere che quest' arco, il quale cavalcava la settima bolgia, era, come dice il poeta, *ronchioso, stretto, e malagevole;* che però da lui è chiamato *scoglio.* Deesi ancora sapere che la scesa, per la quale si calarono su la riva della bolgia, era anch' essa aspra e piena di schegge, sì che non si poteva nè scendere nè salire, se non con difficoltà e fatica di mani e di piedi.

Le parole di Dante sono queste (Inf. C. 26.):

Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n' avean fatti i borni a scender pria,
Rimontò il mio maestro, e trasse mee.
E, proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra i rocchi de lo scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.

Dicono gli espositori che *bornio* è parola francese, e significa *lippo,* o *losco:* onde fu detto *Filippo il bornio,* e *Beltram dal bornio:* e che il senso del poeta è che quelle scalee *gli avevano fatti a scender borni,* cioè *di non sana e mala*

veduta: che però avanti aveva detto che, dalla sommità dell' arco riguardando, non aveva potuto per l' oscurità discernere quello che in fondo della bolgia si fusse. Ma quanto questa esposizione inetta e sconcia sia, lo vedremo per le seguenti ragioni. Prima, se Dante avesse voluto dire che quel ponte l' avesse fatto losco, sì che non avesse potuto vedere ciò che nel fondo era della bolgia, non averebbe detto *ne avevan fatti borni,* ma *mi avean fatto bornio;* perchè Dante solo, come corporeo, non poteva ciò che fosse in quella bolgia vedere; ma Vergilio, che era spirito, non poteva ricevere impedimento alcuno alla veduta. Secondo, non sarebbe stato buon modo di dire che il ponte l' avesse fatto losco; perchè non il ponte, ma la oscurità della bolgia era quella che gli oscurava la vista. Terzo, non dice che il ponte l' avesse fatto losco, ma le *scalee;* il che non poteva essere, perchè dalle scalee *gli fu la bolgia manifesta.* Quarto, dice che le scalee l' avevano fatto losco *a scendere;* il che pure è contro alla sua mente; perchè scendendo acquistava sem-

pre più distinta e chiara veduta della bolgia. Quinto, non dice che le scalee gli avessero fatti *borni*, ma *i borni:* e che cosa vorrebbe egli dire che le scalee gli avessero fatti *i loschi* o *i ciechi?* Chi dirà mai *la tal cosa m' ha fatto il cieco?. M' ha fatto cieco* si dee dire, e non *il cieco.* Ora egli è da sapere che la parola *bornio* non solamente è franciosa, e importa *lippo* o *losco,* ma è ancora Toscana, e significa quel tumore che nasce dalle percosse, detto altramente *bernoccolo* e *bitorzolo:* e il diminutivo suo è *borniolo* e *borniola,* che si prende talora in senso metaforico per oltraggio, o billera, o bischenca, o malo scherzo. E meravigliomi di quei valenti uomini, che hanno lasciato scritto che *borniola è giudizio falso e contrario al giusto;* e che *si deriva da bornio, voce francese, che vale cieco o losco.* Stante ciò, chiaro viene a essere il sentimento di Dante; non volendo egli dire altro, se non che nello scendere per quelle scalee *ronchiose* e piene di *schegge,* per le quali

Lo piè senza la man non si spedia,

si era fatto dei bitorzoli, e dei bernoccoli per le mani e per li piedi e per altre parti del corpo. »

Nota. È ovvia l'opposizione che altri può far subito a questa interpretazion del Villani, dicendo: Siccome egli più sopra osservò che, se *bornio* significasse *losco*, Dante solo, come corporeo, avrebbe detto *mi avean fatto bornio*, così qui, se *i borni* significassero *i bitorzoli* o *i bernoccoli*, avrebbe detto parimente *m' avean* e non già *n' avean fatti i borni;* perchè Virgilio, ch'era spirito, non potea, scendendo e rimontando l'aspre e scheggiose scalee, rimanerne bitorzoluto o bernoccoluto in nessuna maniera: dunque la spiegazion del Villani implica contradizione. Parmi agevole la risposta. Lasciamo lì per ora la *prima ragione* dell'interprete: ma, dovendo il poeta rappresentare a' nostri sensi le cose del mondo di là, e' dee pure attribuire agli spiriti atti e quasi qualità umane, com'è a vedere in più luoghi del poema; altrimenti sarebbe in contradizione egli stesso a ogni piè sospinto. E, per lasciar qui le lunghezze, è ben più mirabile il passo del XXX dell'Inferno, laddove Sinone percosse col pugno l'epa croia a mastro Adamo monetiere da Brescia:

Quella sonò come fosse un tamburo.

Altro che l'epa d'un vivo! Senza che è da considerare che Dante fa del poeta non del matematico, e che, nel dialogare e nel descrivere, le cose attinenti a un solo le partecipa, per così dire, vagamente anche a cui non sono proprie, senza distinzione pedantesca. Lettor savio, pensa e giudica tu: io non ci metto nè sal nè olio.

Digitized by Google

OPERE DI NICOLA VILLANI

A ME NOTE.

---

1. Epithalamium in nuptias Marci Antonii Burghesii et Camillae Ursinae, Principum Sulmonis. Viterbii, apud Petrum Discipulum, 1619.

2. De laudibus Gregorii XV Pont. ter Max. Carmen. Viterbii, apud eundem, 1621.

3. Ad Nicolaum Ludovisium, Venusii principem, Isabellae Gesualdae sponsae epistola. Respondetur alteri, quam sub nomine Principis Ludovisii ad dictam Iabellam ediderat Virginius Caesarinus. Romae apud Alexandrum Zanetti 1622. (*Sub Victorii Rustici nomine,* scrive l'Allacci, *circumferebatur*).

4. Poesie sopra Venetia. In Venezia, 1628, appresso Antonio Pinelli. (Sono greche, latine, italiane. Nessun bibliografo, salvo l'Allacci nelle sue *Apes Urbanae,* ne fa menzione. N'è bella copia nella biblioteca Municipale di Bologna. Nobile e magnifica è l'ode italiana sopra Venezia).

5. Ad Bonam Frugem, poematium ad Dominicum Molinum. Venetiis, apud Antonium Pinellum, 1629. (Fu lodato dal Meursio con queste parole: « Villani carmen est insigne; et ut se poetam egregium, sic philosophum ostendit; et eximiae Bonae Frugi ac sapientiae se litasse »).

6. Due satire latine, stampate senz'anno e luogo. La prima comincia: *Dii vestram fidem;* la seconda: *Nos canimus surdis.* Alla prima fu fatta una risposta dal Veronese Bartolomeo Tortoletti col titolo: *Ad satyram* Dii vestram fidem *antisatyra Tyberina neglecti Academici Romani.* Francofurti, 1630. In fine colla stessa data e lo stesso luogo trovasi spesso: *Actio apologetica adversus satyram* Dii vestram fidem, *ex antisatyra Tyberina.* Pietro Fanfani tradusse da giovine (scusate, amico, se, per amore della cronologia, debbo dire che nè pur voi siete più dell'erba d'oggi!) un tratto d'una di queste satire del Villani, e lo pubblicò testè nella sua Bibliobiografia. Fu mal consigliato a desistere.

7. Endecasyllabi in Aldinam Hieronimi Aleandri, cum aliis. (Copio dall'Allacci, che non porta altra indicazione).

8. L'Uccellatura di Vincenzo Foresi all'Occhiale del Cav. Fra Tomaso Stigliani contro l'Adone del Cav. Battista Marini, e alla Difesa di Girolamo Aleandro. In Venetia, 1630, presso Antonio Pinelli.

9. Considerationi di Messer Fagiano sopra la seconda parte dell'Occhiale del Cav. Stigliano contro allo Adone del Cav. Marino, e sopra la Seconda Difesa di

Girolamo Aleandro. In Venetia, 1631, presso Gio. Pietro Pinelli.

10. Canzone alla Santità di N. S. Urbano VIII. Venetia, 1632, presso Gio. Pietro Pinelli.

11. Parenesi all'Italia nelle presenti calamità. Roma, in-4.° senz'anno; ma dal 1631 al 1632. V. l'Allacci, opera precitata.

12. Ragionamento dello Academico Aldeano sopra la poesia giocosa de' Greci, de' Latini, e de' Toscani con alcune poesie piacevoli del medesimo autore. In Venetia, 1634, appresso Gio. Pietro Pinelli. (Unica opera del Villani da me posseduta).

13. Note alla Storia di Albertino Mussato. Stanno nella *Albertini Mussati historia augusta Henrici* VII, *Caesaris, et alia quae extant opera: etc. Venetiis ex typographia Ducali Pinelliana,* 1636, in fol. (Le note del Villani sono 22 pagine a due colonne: parte delle quali era già pubblicata in un'edizione anteriore).

14. Della Fiorenza difesa poema eroico, canti dieci. In Roma, appresso Antonio Landini, 1641. in-8.° (Opera postuma e incompiuta, pubblicata dall'ab. Onofrio Ippoliti, nipote dell'autore, e dedicata al Card. Francesco Barberino: con frontispizio intagliato, dove campeggiano Fiorenza, l'esercito assediatore, Minerva coll'asta, l'armi Barberine e un bel ritrattino dell'autore, intornovi le parole *Nicolaus Villanius Pist. aet* XLVI. È strano che alcune copie hanno solamente *otto* canti, ed altre *dieci*. Tutta l'opera consta di 1293 stanze. Alla

fine del canto x è questa nota, che manca nelle copie degli otto: « Fin qui aveva dettato l'autore, quando la morte gli troncò il poema e la vita. Ma, perchè d'artefici valenti anco i primi sbozzi sono in pregio, è parso bene che non resti soppressa quest'opera, così nè compita nè corretta, come s'è trovata. » E Dio ne rimeriti l'ab. Ippoliti e i fratelli dell'autore Francesco e Gio. Pietro. Vi sono difetti, ma vi sono anche bei pregi, e me lo perdonino il buon Tiraboschi ed altri).

Digitized by Google

APPENDICETTA.

Malgrado dell' autore, ch' è andato in bestia e m' ha detto un monte d' insolenze, scusandosi colla bella ragione che sono tutte nella Crusca, io, padrone oramai delle sue Lettere, ve ne aggiungo un' altra per contentino, tratta dall' Istitutore di Salerno e relativa alla prima, ch' è l' unica stampata. S' indiavoli e strida quanto gli pare il Sor Matteo dai baffi grigi, *unica forse verità che ha detto lui quì a pag. 169!*

NICOLA ZANICHELLI
editore, librajo.

DUE DISTICI DEL P. RICCI.

Caro Olivieri, Sentite, di grazia, un breve aneddoto letterario. Una mattina

Digitized by Google

io e l' amico mio parzialissimo Pietro Pellegrini Parmigiano (morto l' a. 1851, nel mezzo del cammino di nostra vita, professore di archeologia a Torino), uno dei più fini e leggiadri ingegni ch' io m' abbia conosciuto al mondo, eravamo in camera di Pietro Giordani (e' non c' è verso: se volete che siamo amici, cavatevi la berretta). Aveva egli ricevuto allora allora dall' avv. Luigi Fornaciari, filologo scrittore e galantuomo principale ed insigne, due o tre distici greci in sua lode per la stupenda traduzione del XIV libro degli Annali Lucchesi del Beverini, e, a dirla schietta, leggendoli e comentandoli, se ne consolava in modo che gli rideva fino la punta delle scarpe. E poi tutto a un tratto soggiunse: Dite un po' voialtri, che mi siete buoni amici, *se per un momento mi mettessi la modestia in tasca* (ricordo queste sue parole, come se le avessi udite or ora), e se facessi la burla al buon Fornaciari di rimandarglieli stampati, crede-

reste voi che fosse una vanità peccaminosa? Eh, signor Pietro, mai più, mai più, rispondemmo noi: chi vuole che glielo reputi a colpa? Tutti sanno chi e quale è lei: anzi farà una grata sorpresa all'amico. Ma al Pellegrini, ch' era professore di greco e compilava un buon Giornale intitolato *La Lettura,* non parve vero di arrappar subito i distici (voialtri Giornalisti siete fatti a posta per raccoglier lì di botto ogni briciola che casca a un pover uomo di lettere) e dargli sotto, dicendo: Io vi farò un po' di cappello, parlerò di queste cortesie letterarie, e li pubblicherò come un signore. Detto fatto, e con garbo pigliò l' uscio. Di che si rise poi dopo gustosamente col Giordani, che disse: Scommetto ch' è sparito per paura ch' io me ne penta! Fatto è che l' amico mio n' adornò poi la sua bellissima lettera, pubblicata in essa *Lettura* (Parma, 1843) da carte 173 a 213, sopra la *Sollevazione degli Straccioni.*

Ebbene: che vuo' tu dirmi col tuo aneddoto? - La cosa è quì: vorrei da voi un consiglio; ma da probo amico, non da giornalista. Se le cose piccolissime possono compararsi alle grandissime, io sono negli stessi piedi del povero Giordani. Quell' amabile e spiritoso valentuomo del p. Ricci (scusate se ho la debolezza di stimare e di amare anche i frati *pari suoi*) m' onorò di due distici a proposito delle mie lettera e poscritta da voi pubblicate, e anch' io, se fosse lecito, vorrei fargli la burla di rimandarglieli stampati; nè già per vanto (non credo d' esser tenuto sì grullo da non saper fare la tara alle cortesie dei benevoli), ma per onore de' nostri studj; nei quali il p. Ricci mangia la torta in capo a mille. Nell' uno conoscereste a prima vista il veleno dell' argomento contro quella famosa latinista che voi sapete, e nell' altro c' entrerebbe Salerno, e nel dintorno anche *L' Istitutore*, con un aggiunto da farvi andare in broda

di succiole. - Oh corpo di Pilato, dammeli subito: ehi, campanaro, scampana.... ragazzi, domani vacanza.... dammeli quà, fammi il santo piacere, io me ne struggo. - Ih che furia! M' immaginavo bene che voi, solito fare sbaldore e sparate per le cose de' pari miei, ne fareste assai più per quelle, benchè brevi, de' veramente meritevoli. Ma piano: e se.... - Son quà io, rispondo io, m' interpongo io. - Voi? È questo il consiglio che mi date? - Questo, questo, e dà quà, gingillone. - Già voi siete un benedett' omo, col quale la non s' impatta. Prendeteli, e Dio vi butti dietro l' asperge e il secchiolino dell' acqua benedetta. - Ehi, non ci siam visti. Vo' sareste capace di stamparmi anche questa!

Bologna, 21 Marzo 1874.

Il VIANI vostro.

1.

« Gloriae ut ipse novo *te fers* ad limina gressu,
Te nova sic ipsum gloria ad astra *ferat.* »

2.

« Lei ha ragionissima sul....., e merita invece di bastonate un altro distico per mancia..... Mi sento venire già alla penna il distico, vicario delle bastonate: ma ad impedire che ella se ne insuperbisca, lo dirigo alla patria del bravo *Istitutore*. Eccolo:

Iam crurum et capitis morbis medicina, Salernum,
Ac linguae morbis nunc medicina, vale.

Non c' è bisogno di avvertire che il medico è lei, che sarà sempre chiamato a qualunque consulto dal suo affezionatissimo Mauro Ricci delle Scuole Pie. »

FINE.

Digitized by Google

INDICE

Avvertenza straordinaria . . . . . pag. v.

LETTERE FILOLOGICHE

I. Del verbo *portare* e *portarsi* . . . . » 1
Note . . . . . » 91
Poscritta . . . . . » 97
II. Del modo proverbiale Cercar Maria per Ravenna . . . . . » 107
Note . . . . . » 155
III. Della voce Calaverna o Galaverna . . » 157
Note . . . . . » 191
Testimonianze. . . . . » 193

LETTERE CRITICHE

IV. Delle poesie di Gregorio Casali . . . . » 199
Sonetti dello stesso . . . . . » 207

Digitized by Google

V. Della morte di Giacomo Bonfadio . . . pag. 225
Note . . . . . » 265
Sue poesie ined. e lettere scritte in carcere . . . . . » 271
Carme lat. di P. Manuzio . . . » 307
VI. Di Nicola Villani . . . . . » 313
Sua interpretazione dei *borni* di Dante . . . . . » 321
Sue opere . . . . . » 327

APPENDICETTA

VII. Due distici del p. Mauro Ricci . . . . » 331

MAG 2000 879

Digitized by Google

Edizione di 200 esemplari.

Digitized by Google

IN MODENA,
PER NICOLA ZANICHELLI E SOCI,
1874.

Digitized by Google

Digitized by Google

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Il Mauriziano ovvero **Il Casino dell' Ariosto** presso Reggio nell' Emilia, Memoria di Prospero Viani. Un volumetto in 8° con documenti, testimonianze, e due rami rappresentanti la villa nel secolo XVI e XIX; colle notizie di Niccolò Ariosto, padre di Ludovico, per tutto il tempo che stette a Reggio, del suo matrimonio con Daria Malaguzzi, e de' figli quivi nati; colle dichiarazioni de' luoghi e fatti Reggiani mentovati dal poeta, specialmente nelle satire, e colle notizie de' suoi cugini Sigismondo ed Annibale Malaguzzi.

Iscrizioni Italiane di Prospero Viani. Un volumetto in 8°. (Affinchè niuno resti ingannato, l' autore dichiara fin d' ora che sono tutte della scuola dei Latini, del Giordani, e del Manuzzi, e non d' altre, e non d' altre.)

Appendice all' epistolario e agli scritti giovanili italiani di Giacomo Leopardi, per cura di P. Viani. Un piccolo volumetto nel sesto Le Monnier.

Digitized by Google

Digitized by Google

Legatoria Romana

2 GEN. 1963